

MONS. GIACOMO COSTAMAGNA

SCRITTI DI VITA E DI SPIRITUALITÀ SALESIANA

A CURA DI EUGENIO VALENTINI

**collana
SPIRITO E VITA**

5

LAS-ROMA

Collana SPIRITO E VITA - 5

Della stessa collana:

1. BERTETTO D., *Spiritualità salesiana. Meditazioni per tutti i giorni dell'anno.*
2. VALENTINI E., *Don Nazareno Camilleri. Un maestro di vita spirituale.*
3. VALENTINI E. (a cura), *Don Nazareno Camilleri nel suo « Diario intimo »* (esaurito).
4. VALENTINI E. (a cura), *Madre Teresa del Sacro Cuore (1856-1950).*

Mons. GIACOMO COSTAMAGNA

SCRITTI DI VITA
E DI SPIRITUALITÀ SALESIANA

a cura di
EUGENIO VALENTINI

LAS - ROMA

*Ai missionari salesiani
sparsi per tutto il mondo*

Con approvazione ecclesiastica

© 1979 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA

ISBN 88-213-0002-1

PRESENTAZIONE

Nella prima stesura di queste pagine avevamo dato a questo volume il titolo di: « Mons. Costamagna, maestro di salesianità ».

Noi l'avevamo visto così nella lettura e nella meditazione dei suoi scritti. Ma il pericolo che un tale titolo potesse essere frainteso dalla generazione moderna, che non accetta facilmente un ideale dei tempi passati (specialmente prima del Concilio Vaticano II) ci fece cambiare d'avviso.

L'abbiamo allora intitolato: *Scritti di vita e di spiritualità salesiana*. E ci sembra che tale titolo corrisponda pienamente al contenuto del volume.

Esso sarà diviso in tre parti:

- 1) Don Bosco nei ricordi di Mons. Costamagna
- 2) L'apostolato salesiano
- 3) La vita spirituale salesiana.

Sarà quindi un'antologia dei suoi scritti, su questi tre argomenti, desunti dalle principali opere dell'autore.

Queste opere furono tutte stampate nel Cile all'inizio di questo secolo, e sono ormai divenute molto rare.

Questo è uno dei motivi della presente pubblicazione.

Un altro motivo è stato dato dall'imperativo dell'ora presente, e cioè dal Capitolo Generale XXI, che per bocca del venerato Rettor Maggiore, così si esprime:

« Lasciamoci scuotere e ringiovanire da questa ventata di Spirito Santo; ritorniamo con Don Bosco alle origini, l'ora dei « sogni », dove c'è più grazia che calcolo, più vitalità che crisi, più progettazione di futuro che peso di insuccessi passati: *Assumiamo anche noi la psicologia*

delle origini, fiduciosi nell'intervento del Signore che rinnova periodicamente la nostra giovinezza ».¹

Una delle testimonianze più valide della *psicologia delle origini* è proprio quella di Mons. Giacomo Costamagna, il terzo vescovo salesiano e uno degli scrittori più autorevoli della nostra tradizione. Per la sua stessa ricchezza, per la polivalenza delle doti, per la comunanza di vita che ebbe col Fondatore, per la versatilità della sua mente, per l'immediatezza delle sue reazioni, i suoi scritti rivelano anche oggi una originalità e un'aderenza meravigliosa allo spirito di Don Bosco, di cui fu un figlio prediletto.

Ascoltiamo ancora il Rettor Maggiore che ci dice:

« Lo spirito d'iniziativa, la creatività pastorale, l'inventiva apostolica, è un elemento inerente alla maniera di essere Salesiano, un vero dato patrimoniale delle origini ».²

Ecco dunque lo scopo di queste pagine: Vedere come Mons. Costamagna realizzò tutto questo ai suoi tempi, sia pure con i pregi e i limiti che ogni cosa creata ha.

Noi qui vogliamo presentare il contenuto della salesianità di Mons. Costamagna.

Oggi, tutto è prospettato prevalentemente in forma metodologica, ma la realtà è che si ha sete di contenuti.

E che si debba preferire il contenuto al metodo ce lo insegnano due grandi: San Francesco di Sales e il Pouillet, un maestro di spiritualità e un maestro di pedagogia.

Scrive il primo, a proposito dell'orazione, e cioè di una parte centrale della vita spirituale: « Molti s'ingannano grandemente credendo che occorra *molto metodo* per farla bene, e si danno d'attorno per trovare una certa arte, che loro sembra necessario conoscere, non cessando mai di sottilizzare e cavillare intorno alla loro orazione per vedere come la fanno e come potrebbero farla... Io non dico già che non occorra servirsi dei metodi, che sono indicati, ma dico che la persona non deve attaccarsi ad essi.³ Povera gente si torturano a cercare l'arte di amare Dio e non sanno che non ce n'è altra che quella di amarlo.⁴

¹ Capitolo generale 21 della Società Salesiana, Documenti Capitolari, Roma 12 febbraio 1978, p. 7.

² *Ibidem*, p. 301, n. 496.

³ *Oeuvres de Saint François de Sales, Evêque et Prince de Genève et Docteur de l'Eglise*, Edition Complète 1892-1932, Annecy,, vol. VI, p. 348.

⁴ *Ibidem*, p. 204.

Pensiamo che la perfezione sia un'arte, e che, se riusciamo a scoprirne il segreto, l'avremo senza fatica. Ci inganniamo davvero.⁵

Per ciò che riguarda la nostra perfezione, che consiste nell'unione della nostra anima con la divina Bontà, bisogna invece saper poco e fare assai».⁶

E il secondo, applicando lo stesso pensiero alla pedagogia, soggiunge:

« L'educazione è, non dico già più facile, ma più semplice di ciò che possano immaginare quelli che non vi sono addentro. Non bisogna credere che su questo argomento ci siano delle grandi teorie, dei sistemi complessi, o che sia un'arte piena di misteri di cui solo gli iniziati conoscono i segreti. Dal momento che riduce l'educazione in arte, in sistema, in metodo, l'uomo si imbroglia, si inganna, si svia, si affatica ed affatica gli altri, ingannandoli senza che se ne accorgano. *E invece non bisogna far altro che sorvegliare costantemente e con lealtà, istruire sodamente, avvertire con frequenza, incoraggiare con bontà, ricompensare volentieri, punire a proposito e con moderazione, e soprattutto sopportare con infaticabile costanza e amare con inalterabile tenerezza.*

Tutto questo però domanda un po' di virtù, ma assai poco d'arte; dell'esperienza, ma niente affatto delle profonde ricerche; il colpo d'occhio dell'osservazione pratica, ma non il genio delle alte speculazioni; tutto questo si può e si deve fare con semplicità».⁷

« In un tempo in cui si parla e si scrive tanto di pedagogia, gli spiriti saggi non accordano la loro fiducia che ai risultati positivi.

Parlar poco, lasciar dire agli altri, e fare del nostro meglio, questo è l'atteggiamento che noi abbiamo adottato da lungo tempo.

Parlar poco dei nostri progetti e dei nostri principii, perchè la parola è sempre esposta ad essere male interpretata; *lasciar dire*, perchè non si può impedirlo e perchè ci si deve per questo inquietare poco; *fare del nostro meglio*, infine, perchè è nostro interesse e soprattutto nostro dovere».⁸

⁵ *Ibidem*, p. 152.

⁶ *Ibidem*, p. 151.

⁷ *Discours sur l'éducation, prononcés aux distributions des prix de son établissement, par l'abbé Pouillet, Supérieur de l'Institution Saint-Vincent à Senlis, suivis de quelques autres écrits du même auteur*, Paris, Alphonse Pringuet, Libraire, 1851, p. 191-192.

⁸ *Ibidem*, p. 25.

Questo è dunque il compito dell'educatore e del maestro di spirito, questo è stato il movente che ha indotto Mons. Costamagna a predicare e a scrivere.

« Il suo cuore — scrisse egregiamente D. Giuseppe Vespignani — si sfogava specialmente nelle *Meditazioni* e nelle *Istruzioni* degli Esercizi Spirituali. Era impossibile non andar ammirati e non sentirsi profondamente commuovere, allo spirito di fede, di pietà e di santo timor di Dio, che traluceva nella sua vibrante eloquenza, che teneva alquanto di S. Vincenzo Ferreri, di S. Leonardo e di S. Alfonso. Qualcuno diceva che *tuonava*, come il figlio del tuono, l'apostolo S. Giacomo, di cui portava il nome: ma tuonava bene e opportunamente, perchè nelle coscienze di tutti cadeva abbondante la pioggia della grazia e, in fine, splendeva l'arcobaleno ».⁹

Caratteristica di Mons. Costamagna fu l'universalità del suo ingegno.

Missionario, Superiore, Vescovo, Musico, Oratore, Scrittore. Ma nei suoi scritti, nulla di ricercato, di compassato; nessuna preoccupazione personale, nessuna ambizione letteraria; ma la nativa impetuosità del suo carattere, unita con l'abbandono e la grazia che condivano la sua conversazione. Nel suo stile si fondevano due qualità non facili ad accoppiarsi: la forza e la bontà che erano nella sua indole.

Non sarà male richiamare brevissimamente i tratti della sua vita.

Dal 1846 al 1858 a Caramagna nella casa paterna, sotto il dolce influsso della mamma.

Dal 1858 al 1861 all'Oratorio di Torino, studente di ginnasio.

Dal 1861 al 1864 pure all'Oratorio, come chierico studente.

Dal 1864 al 1867 a Lanzo come maestro di musica e insegnante nelle elementari senza essere ancora salesiano.

Dal 1867 al 1875 sempre a Lanzo come salesiano, con l'ordinazione sacerdotale nel 1868.

Dal 1875 al 1877 Direttore a Mornese nella Casa Madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Dal 1877 al 1880 Missionario in Argentina.

Dal 1880 al 1895 Ispettore a Buenos Aires.

Dal 1895 al 1914 Vicario Apostolico di Méndez e Gualaquiza nell'Equatore, ma per l'impossibilità di dimorare colà, Vescovo Missio-

⁹ *Bollettino Salesiano*, 1921, p. 28.

nario in tutta l'America del Sud, e Vicario Generale di D. Rua per le Case d'America sul versante del Pacifico, con sede ordinaria a Santiago del Cile.

Dal 1914 al 1918, nella sua missione di Méndez e Gualaquiza.

Dal 1918 al 1921 nel noviziato di Bernal (Argentina).

Tutta questa vita è riflessa nei suoi scritti e nelle sue composizioni musicali.

Ce n'è uno sprazzo nel suo scritto « *Dalle terre lontane* »:

« Gli inni e i salmi della Chiesa inteneriscono fino alle lacrime i nuovi cristiani. In quanto a me, essi spandono il profumo dei più dolci ricordi della mia gioventù; mi presentano al vivo le prime grazie che ottenni da Dio in Caramagna; mi parlano dell'Eternità, a cui mi accosto a grandi passi, mi trasportano sulle soglie del Paradiso, dove il nostro Venerabile Padre ed i suoi figli intonano lo "*Stantes erant pedes nostri*", e cantano le infinite misericordie del Signore e della Santissima Vergine.

Ma il canto che mi elettrizza di più è e sarà sempre la *Salve Regina*. Gli è che l'ho imparata sulle ginocchia della mia santa madre, la quale mi ripeteva spesso: — *Io non sono tua madre che per custodirti nei pochi giorni di questa vita; la tua vera madre è la Madonna* —. E poi essa intonava con la sua bella voce la *Salve*, che aveva imparata nella nostra chiesa parrocchiale, dove tutti cantano, uomini e donne. Che meraviglia allora che sia questo il mio canto prediletto? Che meraviglia che mi sia balsamo al cuore e consolazione indicibile in questo triste esilio? ».

Quando, a Bernal, ricevette il Santo Viatico, i chierici studenti di filosofia, sparsi lungo la scala, intonarono la *Salve Regina*. Pareva un coro di angeli, mandati dalla Vergine per invitarlo al cielo.

Era l'8 settembre, festa della *sua Mamma*. Monsignore ebbe un sussulto, e pianse.

— Perché piange, Monsignore?

— E' la *Salve* della *mamma!*, rispose.

Nello stesso giorno ricevette la prima copia della ristampa del suo *Mese Mariano*. E sulla copertina scrisse di proprio pugno:

« È mia volontà: 1) che si rileghi questo volume, regalo di Maria Santissima nel giorno della sua Nascita: 2) che si venda a 5 pesos la copia e non di più: 3) che gli si faccia una grande *réclame dans tout*

le monde, non a scopo di lucro, ma per glorificare la nostra Madre Santissima che mi ha regalato queste 52 composizioni.

Bernal, 8-IX-1921

† Giacomo, vescovo di Colonia
e servo di Maria »¹⁰

Questo ultimo scritto di Mons. Costamagna era in perfetta sintonia col suo carattere e con tutta la sua vita.

Appunto per questo, qualcuno potrà domandarsi, come mai scegliere a campione della salesianità un temperamento che non era certo quello di S. Francesco di Sales; e quale fede dare al suo apporto originale alla salesianità del Padre.

Possiamo rispondere che noi non lo proponiamo a modello di salesianità, ma a maestro, a studioso, ad ammiratore della salesianità di D. Bosco, e a propagatore entusiasta del suo spirito e del suo sistema. E in questo forse non vi fu altri maggiore di lui. E anzi, proprio in questo, quantunque con altro stile, imitò il Padre, che aveva chiesto nella Prima Messa l'efficacia della parola. Nessuno può negare a Mons. Costamagna questa efficacia, che penetrava come spada a due tagli nelle anime, e le faceva riflettere sulla loro condotta e sulla loro fedeltà all'insegnamento paterno. Del resto, non è a dirsi che non possa essere anche proposto a modello, magari solo per quei temperamenti che devono continuamente lottare contro la propria impetuosità. Gli esempi nella sua vita non mancano. « Un mattino, che doveva procedere alla consacrazione di alcuni ordinandi, si mostrò molto contrariato perché uno era giunto in ritardo, e ne fece rimprovero al cerimoniere. Il ritardatario, spaventato da quell'accoglienza, riparò piangendo in sacrestia. Egli lo seppe, svestì i paramenti e andò a gettarsi ai piedi del timido candidato, chiedendogli perdono, e lo pregò di accompagnarlo all'altare. Questo tratto dipinge l'uomo ».¹¹

Il Capitolo Generale XXI è andato alla ricerca della nostra identità.

Si è chiesto come debba operare lo spirito di D. Bosco nelle circostanze e situazioni, nelle difficoltà di oggi e di domani, di fronte alle

¹⁰ R. TAVELLA, *Vita del missionario salesiano Mons. Giacomo Costamagna*, Torino, SEI, [1929], pp. 157-158.

¹¹ *Ibidem*, p. 151.

trasformazioni profonde e celeri della società secolarizzata del nostro tempo.

Non si può certo pretendere di cogliere la soluzione dei nostri problemi guardando all'indietro e studiando solo ciò che ci hanno presentato i nostri maggiori. Ma è anche vero che essi, nel tempo in cui sono vissuti, a contatto con le situazioni nuove che si presentavano, ci hanno dato un esempio di fedeltà allo spirito del Fondatore, pure apportando quelle modifiche che le circostanze esigevano.

Questo noi vorremmo mettere in evidenza, delineando quanto Monsignor Costamagna ha scritto sulla salesianità, che è quanto dire sullo spirito salesiano.

Presenteremo quindi colle sue stesse parole l'apostolato e la vita spirituale salesiana. Questo non vuol dire che quanto egli dice ed inculca debba oggi essere tradotto in pratica alla lettera.

Il Capitolo Generale XXI ha tradotto in linguaggio moderno, e alla luce del Vaticano II, tutto lo spirito di D. Bosco. E' questo l'indirizzo dato dall'autorità suprema della Congregazione a tutti i salesiani del mondo per l'ora presente.

Ma non è men vero che anche in quel consesso, anzi in esso principalmente, ci si pose il quesito: quale fosse l'essenza del nostro spirito.

I maestri di spirito hanno sempre detto che lo spirito di un Istituto si coglie dalla vita e dagli scritti del Fondatore, e dalle realizzazioni dei suoi primi discepoli.

Ora è in questa luce che noi proponiamo Mons. Costamagna quale maestro di salesianità, appunto per scoprire sempre più in profondità lo spirito di D. Bosco, e poterlo così adeguare allo spirito dei tempi.

Se si sapranno leggere queste pagine con questi occhi, crediamo che esse saranno feconde di frutti e aiuteranno ad attuare quel rinnovamento che è l'imperativo dell'ora presente.

Eugenio Valentini S.D.B.

PARTE PRIMA

DON BOSCO NEI RICORDI
DI MONS. COSTAMAGNA

1. Ricordo giovanile

Costamagna era entrato all'Oratorio il 12 febbraio 1858,¹ ed aveva vestito l'abito chiericale il 22 ottobre 1861 per mano del suo parroco Don Bernardo Appendini.² Possedeva, e la conservò a lungo, una bella voce di contralto, che unita al suo brio e alla sua propensione per la musica, ne faceva un piccolo artista lirico. Per lui il Cagliariere scrisse la popolarissima romanza dello *Spazzacamino*.

Scriveva anni più tardi:

« Sempre mi sovvegno di Don Bosco. Ancor chierichetto io ero andato con lui a passare alcuni giorni di vacanza ai *Becchi*. La mia gioia era al colmo. Ma ad amareggiarla bastò il pungiglione d'una vespa. Me lo conficcò proprio nel labbro quella screanzata. Il labbro gonfiò subito smisuratamente ed io gemevo, gridavo e non sapevo più a che santo raccomandarmi. Ma appena Don Bosco lo seppe, corse in mio aiuto. Versò egli stesso dell'olio d'oliva in un piattello, lo sbattè ben bene con dell'acqua, poscia, ammollandovi un pezzo di carta straccia color azzurro, me lo collocò sull'enfiagione, ed in brev'ora il mio labbro sanò perfettamente ».³

2. La prima prova

Nel 1864 ebbe la prima prova seria della sua vita. Egli si era attaccato moltissimo a Don Bosco, e fin dal suo ingresso all'Oratorio era stato testimone di fatti eccezionali, di profezie e di miracoli. Anzi, una

¹ Questa è la data indicata da D. Lemoyne (*Memorie Biografiche di D. Bosco*, vol. V, p. 803). Invece il registro d'entrata dell'Oratorio di Valdocco (Torino) dà la data del 10 dicembre.

² R. TAVELLA, *Vita del missionario salesiano Mons. Giacomo Costamagna*, Torino, SEI, [1929], p. 7.

³ Mons. GIACOMO COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali ai direttori delle Case Salesiane del Vicariato sul Pacifico*, Santiago, Escuela Tip. Salesiana, 1901, p. 106.

volta Don Bosco gli disse che avrebbe potuto svelargli il giorno della morte, come aveva fatto ad altri.

— A me non lo dica! — aveva risposto il chierico Costamagna.

— Hai paura di morire?

— No, non è per questo: mi basta sapere se vivrò sempre con Don Bosco.

— Sì, figlio mio, fino alla morte, fino alla morte.

— Allora non m'importa di vivere poco o assai, purchè resti con lei.

— Sta pur tranquillo, che vivrai con me e vivrai a lungo.⁴

Ed ecco come andarono le cose.

Nelle vacanze del 1864 stava per aprirsi il collegio di Lanzo. Don Bosco stava preparando il personale per la nuova fondazione, e, probabilmente verso la fine di settembre, così prese a parlare col chierico Costamagna:

— Avrei piacere che andassi a Lanzo dove occorre un maestro di musica.

— Ah! Don Bosco, io non vorrei lasciar l'Oratorio.

— Vivrai là come qui, e giacchè sei diventato così bravo nella musica, vi farai da maestro.

— No, signor Don Bosco. Non mi sento di lasciar l'Oratorio. A Lanzo mandì un altro.

La risposta era secca, insolita per chi la dava e per chi la riceveva. Don Bosco non replicò, non fece dimostrazioni di sorta. Sapeva che la reazione sarebbe venuta da sé.

Al principio di ottobre si intraprese la più grande passeggiata autunnale organizzata da Don Bosco: aveva per meta Genova. Fra gli iscritti vi era anche il chierico Costamagna. Ecco come narra il fatto Don Lemoyne, che in quella circostanza fu conquistato da Don Bosco:

« Il 14 ottobre, [ad Acqui sulla via del ritorno] si svolse un piccolo fatto, di cui nessuno s'accorse, ma che dava un'idea caratteristica del sistema di Don Bosco. Egli ad un chierico amante della musica, ornato di molte doti, ma di indole difficile a piegarsi, aveva proposto tempo prima di far parte del personale destinato al Collegio di Lanzo. Il Chierico non apparteneva ancora alla Pia Società e si rifiutò (...) Don Bosco a Genova, a Mornese e ad Ovada aveva cercato in tutti i modi di potergli parlare, ma il chierico riusciva sempre a fuggirlo, temendo di udirsi ripe-

⁴ *Ibidem*, p. 6.

tere la proposta. Finalmente quando tutti i giovani nel palazzo del vescovo stavano ascoltando Monsignore, a un tratto egli si vede vicino Don Bosco, il quale preso per mano gli disse: — Dunque, che cosa mi rispondi? — Confuso il chierico balbettò: — Stassera, o a Torino le darò la risposta —. Finito il teatro saliva nel camerone destinato per il riposo dei giovani e vide Don Bosco occupato a preparargli con le sue stesse mani il letto, che al mattino non era stato rifatto. Don Bosco gli diede la buona notte e si ritirò nella sua stanza, che era presso il camerone. Al vedere tale atto il chierico non potè prendere sonno, pianse tutta la notte e al mattino andò a bussare alla porta di Don Bosco. Chiese di poter entrare e singhiozzando esclamò: — Mi mandi dove vuole, che io non posso più resistere ».⁵

La passeggiata ebbe termine il 17 ottobre. Molto probabilmente il chierico si fermò all'Oratorio per preparare l'esame di maestro elementare, che subì a Pinerolo il 24 ottobre; dopo di che partì immediatamente per Lanzo, a iniziare la sua nuova missione.

3. Il miracolo di Caramagna

Scrivono Mons. Costamagna: « Era il 3 di maggio del 1867. Don Bosco, venuto al mio paese natio di Caramagna, aveva tenuto un magnifico discorso sull'invenzione di S. Croce nell'Oratorio che del Santo Legno porta il titolo, e si era degnato accettare un pranzo nell'umile casa di mia madre. Più volte Don Bosco era venuto a Caramagna, e questa fu l'ultima. Dopo il pranzo il doppio cortile si rende stipato di gente, che domandava una benedizione dall'uomo di Dio. Don Bosco scende volentieri dalla stanza insieme con mio fratello Luigi e con me, che era desideroso di vedere qualche meraviglia celeste in quella mia terra.

La prima persona che si presentò a Don Bosco fu una povera donna, alquanto avanzata negli anni, tutta sciancata, che trascinavasi su due grucce. Aveva sentito parlare dell'efficacia delle benedizioni di Don Bosco e sperava. Allora io mi misi tutt'occhi ad osservare, alla distanza di un metro appena dalla scena che cominciava, e fui testimone del seguente dialogo seguito da un miracolo. Don Bosco incominciò:

— Che volete, mia buona donna?

⁵ G. B. LEMOYNE, *Mem. Biogr.*, vol. VII, p. 776-777.

— Oh Don Bosco! Abbia compassione anche di me! Che mi dia una sua benedizione.⁶

— Di tutto cuore: ma avete fede nella Madonna?

— Sì, sì, tanto!

— Dunque, continuò Don Bosco, pregatela e vi farà la grazia.

— Ah! preghi lei perchè è un santo; io non sono buona a pregar bene.

— Bisogna che preghiamo tutti e due!

— Bene; farò come dice.

— Dunque, inginocchiatevi!

— Ah, Don Bosco! E' tanto tempo che non posso più inginocchiarmi; ho le gambe quasi morte.

— Non importa, inginocchiatevi.

E quella donna per obbedire si appoggiava alle due grucce; per tentare se potesse strisciare su quelle fino a terra; ma Don Bosco, togliendoglie di sotto alle braccia e dalle mani, risolutamente disse:

— Così no, così no... inginocchiatevi bene.

Nella folla regnava un silenzio universale: non si udiva un respiro: ed erano presenti seicento e più persone. La donna si trovò in ginocchio a terra, come per incanto, e piangendo diceva:

— Ah! Don Bosco, e come ho da pregare?

— Dite con me, le rispose Don Bosco, tre *Ave Maria* alla Vergine Ausiliatrice!

E dopo aver recitato insieme le tre *Ave Maria*, senza che nessuno l'aiutasse, quella donna si levò su, senza più sentire i dolori che da diversi anni l'opprimevano. Don Bosco le mise, sorridendo santamente, le due grucce sulle spalle e le disse:

— Andate, mia buona donna, e amate sempre Maria Ausiliatrice!

Quella fortunata s'incamminò fra la turba verso casa, magnificando e ringraziando la Madonna e il suo benefattore. La gente, che fino allora aveva osservato un perfetto silenzio, scoppiò in un *oh!* prolungato di ammirazione e si precipitò su Don Bosco che ebbe da fare per lunga ora a benedire e consolare tutti. La vecchierella poi fu vista nel paese camminare allegra e scioltamente, avuto riguardo all'età,

⁶ In questo fraseggiare si sente chiaramente la traduzione dal piemontese, perchè evidentemente il dialogo avvenne in dialetto.

con un solo bastoncello. Mio fratello Luigi fu anche lui testimone del fatto ».⁷

« Tornando in treno a Torino, Costamagna chiese a Don Bosco:

— Come fa lei a risanare i malati così all'istante?

— E' tutto merito di Maria Ausiliatrice. E' Lei che fa tutto.

— Certo che è Lei. Ma se fossi stato io a benedire, crede che l'effetto sarebbe stato il medesimo?

— E chissà! E' così buona la Madonna ».⁸

4. Confidenza su Don Rua

« La sera del 3 maggio 1867, sul treno, ritornando a Torino, Don Bosco mi apriva il suo cuore e giubilava per tante grazie che il Signore gli faceva, specialmente con avergli donati giovani collaboratori, ornati di esimie doti. Nominava Durando, Francesia, Cagliero, Cerruti, Bonetti, Albera, Ghivarello, ecc. ecc. E diceva: — Questi è valente grammatico, l'altro letterato, uno musicista, l'altro scrittore, uno teologo, un altro santo, ecc. ecc. — Di certuni annunciava singolari abilità nelle quali poi si distinsero, ma che allora nessuno poteva intravedere. In questa enumerazione, giunto a Don Rua, così mi disse: — Guarda, Giacomo, se Dio mi dicesse: "Preparati, che devi morire, e scegli un tuo successore perché non voglio che l'Opera da te incominciata venga meno; chiedi per questo tuo successore quante grazie, virtù, doni e carismi, credi necessari, perché possa disimpegnare bene il suo ufficio, ché io tutti glieli darò..." tacque e poi soggiunse: ti assicuro che non saprei che cosa domandare al Signore per questo scopo, perché tutto quanto già lo vedo posseduto da Don Rua ».⁹

In quel tempo il ch. Costamagna non era ancora salesiano; fece infatti i voti triennali il 27 settembre di quell'anno, e l'anno seguente, precisamente il 18 settembre 1868, ricevette l'ordinazione sacerdotale a Torino, per mano di Mons. Riccardi. Ricordando quella data nel 1898, Mons. Costamagna scriveva:

⁷ Scrive D. Lemoine: « Di questo miracolo fu testimone D. Costamagna, il quale il giorno dopo ci narrò quanto vide e poi sacerdote e missionario ce ne spediva da Buenos Aires il 5 novembre 1888 relazione scritta, dichiarandosi pronto a confermarla con giuramento » (*Mem. Biogr.*, vol. VIII, p. 770).

⁸ R. TAVELLA, *o. c.*, p. 10.

⁹ G. B. LEMOINE, *Mem. Biogr.*, vol. VIII, p. 773.

« Ancora risuonano al mio orecchio le parole di Don Bosco, quando mi concedeva di presentarmi al vescovo, per essere ordinato prete: — Se mi prometti di promuovere sempre la divozione al Santissimo e a Maria Ausiliatrice, non temere, ascendi pure tranquillo al sacerdozio; io te lo permetto ».¹⁰

5. Don Bosco cacciatore di vocazioni

« Don Bosco, cacciatore com'era d'anime, lo era di conseguenza anche di vocazioni. Mi ricordo d'un viaggetto da Villanova d'Asti ai Becchi, in cui ebbi l'onore ed il piacere d'accompagnarlo. Ero solo con lui, e me lo vollen proprio godere quel caro santo. Ma invece di andare soltanto due orette a piedi (cioè quante ce ne volevano per arrivare alla cascina dei Becchi) Don Bosco camminò per quei tortuosi sentieri (che egli conosceva a menadito) per circa quattro ore d'orologio. E sì che era stanco assai, ed aveva già passato la sessantina. Perché ciò? Perché egli andava a caccia d'un bel merlo da mettere nella sua gabbia. La sua fronte grondava sudore, ma egli non badava a nulla. Girò, girò per quelle viuzze interminabili, finché cadde nella villeggiatura del signor Turco Giovanni, già stato suo discepolo, fin da quando era ancor piccolino, all'Oratorio. Appena giunti colà, Don Bosco, senza perdere tempo, gli diede un soave e tenace assalto; gli ricordò il passato, gli spiegò davanti il libro del futuro e finì per farlo salesiano in quella sera stessa.

Adesso Don Giovanni Turco è là nel cielo che ringrazia e ringrazierà in eterno il suo carissimo padre Don Giovanni Bosco, appunto per averlo ricevuto fra i suoi fortunati salesiani ».¹¹

6. Le notizie del mondo di là

« Don Bosco aveva per regola di ascoltare dai mondani le notizie di questo povero mondo, per poi dar loro a sua volta le notizie del

¹⁰ Mons. GIACOMO COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, Santiago del Chili, Libreria Salesiana Editrice, 1900, p. 85. La conferenza XII, in cui è riportata questa testimonianza, è datata: Santiago 31 gennaio 1897. Ma è un errore di stampa. In realtà era il 1898.

¹¹ Mons. GIACOMO COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali ai Direttori*, pp. 264-265. Il fatto avvenne nel 1871 (A. AMADEI, *Mem. Biogr.*, vol. X, p. 234). D. Bosco aveva dunque soltanto 56 anni. D. Giovanni Turco morì a Torino il 20 ottobre 1898, a 58 anni di età.

mondo di là; la sua conversazione finiva sempre con una parola che si riferiva alla Patria Celeste.

Questo metodo egli lo teneva con tutti, perfino coi sacerdoti.

Mi sovvengo a questo riguardo di una bella festa che si fece a Mornese in occasione della prima Messa del nipote di Don Domenico Pestarino. Una ventina di sacerdoti presero parte con Don Bosco ed il prete novello all'agape fraterna di quel gran giorno. Io mi trovavo presente. Si parlò colà di tante belle cose; ma Don Bosco condusse bel bello la conversazione sulla qualità dei cibi celesti che il Signore ci imbandirà e servirà Lui stesso, quando sederemo al solennissimo banchetto del Paradiso. E disse delle verità così profonde e ad un tempo così attraenti, che tutti quei venerandi che l'accompagnavano, dimentichi ormai delle squisite vivande che avevano davanti, pendevano dal suo labbro meravigliati e commossi, come se udissero parlare l'angelo del Signore ».¹²

7. Don Bosco maestro

« Don Bosco, appunto perché santo, ci amava, era sempre tutto intento nell'istruirci. Le soavi conversazioni che ci regalava dopo pranzo e dopo cena, in refettorio, in cortile, nelle passeggiate, ecc., erano per noi una continua istruzione. Sembrava Aristotele coi suoi peripatetici. Egli avrebbe voluto fare di noi altrettanti piccoli Salomoni.

Cominciando dalle cose materiali, la sua istruzione stendevasi alle particolarità più minuziose. C'insegnava perfino il modo di portare il parapigioggia (cioè non ad uso di bastone, ma bensì sospeso, perché non si guastasse); il modo di trasportare bottiglie e caraffe col rispettivo sottocoppa (non con una mano sola, ma con una al sottocoppa e l'altra alla bottiglia, affinché questa non cadesse e non andasse in pezzi). Ci mostrava la maniera di preparare rimedii casalinghi efficacissimi, e mille altre cosette, tutte utili e preziose. Le passeggiate lunghe con lui passavano come un lampo. Per nostra istruzione e diletto ci narrava or quello e or quell'altro episodio dei tempi passati o recenti. Sovente l'incontro d'una chiesa, la vista d'un castello, d'un pilone, d'un ponte, d'un fiume, d'una montagna, era per lui argomento di savie osservazioni che, oltre all'istruirci, ci allettavano e miglioravano. Egli sapeva di tutto; e così a poco a poco noi venivamo informati in ogni ramo di scienza: di

¹² *Ibidem*, p. 295. Il fatto ebbe luogo il 9 maggio 1870. Cfr. *M.B.*, IX, p. 868.

latino, cioè, di greco, di filosofia, di teologia, di canto liturgico, di storia profana, ecclesiastica e sacra. Specialmente in queste due ultime, non ci voleva solo *infarinati*, ma eruditi davvero. Perciò pretendeva che sapessimo alla lettera i fatti principali della Bibbia, e in modo particolare tutti quei tratti di storia ecclesiastica che mettevano in piena luce il Primato di S. Pietro. Oh il Papa! Come ci ha insegnato ad amarlo Don Bosco!

E la scienza dei santi, la scienza dell'amore di Dio? Oh questa poi sì, che *verbo et exemplo* sapeva insegnarcela più di tutte! Quali prediche! Quali conferenze le sue! Quante volte l'abbiam visto piangere quando ci parlava della caducità dei beni della terra, della follia e malignità del mondo, del pericolo di perderci se non l'avessimo abbandonato; dell'amore di N.S. Gesù Cristo; del contento del buon religioso in punto di morte, ecc.

Oh perché non s'era ancora inventato il fonografo, allora che Don Bosco ci dettava i primi Esercizi Spirituali, là a Trofarello? Se noi (io per primo) che l'abbiamo udito tante volte quel Gran Servo di Dio, non ci salviamo, non sarà certamente Don Bosco responsabile, davanti a Nostro Signore, di sì tremenda disgrazia!

Soleva poi anche interrogarci, in pubblico ed in privato, per sapere che cosa avessimo ritenuto delle sue spiegazioni ed esortazioni. Era allora che egli, oltre alla sostanza, faceva attenzione persino alle nostre espressioni grammaticali, e rivedeva per bene le bucce a tutti i nostri solecismi, gallicismi e barbarismi. Non voleva, per es., che dicessimo *dettagli*, ma particolarità; non *arrangiare*, ma aggiustare; non *azzardarci*, ma arrischiarci; non *rimpiazzare*, ma surrogare, ecc.»¹³

8. La preghiera di Don Bosco

« Chi ha mai visto Don Bosco pregare in fretta anche una volta sola, o distratto, o nauseato, o con qualche indizio di affettazione? Nessuno mai! E sì che per ben trenta e quarant'anni gli abbiamo sempre tenuto, anche senza volerlo, gli occhi addosso! Don Bosco era l'unione con Dio, l'uomo della preghiera ben fatta. Ma egli era persuaso di non saper pregare bene. Era questa, si può dire, la sua maggior pena. Un giorno io mi trovavo in sua camera quando suonavano le dodici. Don Bosco subito s'inginocchiò, giunse sul petto le bianche sue mani, ed

¹³ *Ibidem*, pp. 128-130.

alternò con me la dolce preghiera dell'*Angelus*. Ma appena finito di pregare, si volge a me, e tutto corrucciato mi dice: — Guarda un po'! Che miseria è la mia! Sono più di tre ore che sto qui a tavolino a scrivere, a dar udienza a tutti, a parlar di tante e tante cose, e non mi è accaduto di sbadigliare neppure una volta; mi metto un momento a pregare, e subito sbadiglio. Povero me! Povero me! — Ma era la sua umiltà che così lo faceva parlare. Egli infatti non aveva punto sbadigliato per svogliatezza, ma perché il suo stomaco era stanco e digiuno».¹⁴

« Talvolta prima d'andare a celebrare soleva chiamare a sé alcuno dei suoi biricchini e gli diceva all'orecchio: — che grazia vuoi che domandi a Gesù per te nella S. Messa? Il saperci da lui specialmente raccomandati a Gesù mentre lo teneva nelle sue proprie mani, ci era di sprone per correre la via della virtù e per aprire sempre più il nostro cuore alla confidenza e all'amore verso un tanto padre.

Egli, tutte le volte che aveva per le mani un qualche affare di grande importanza, in particolare quando doveva dar l'assalto ad un cuore per guadagnarlo a Dio, prima di mettervi mano, correva in chiesa a trattarne con Gesù Sacramentato, ed era poi sicuro che la cosa sarebbe riuscita a meraviglia».¹⁵

« Quando, a causa delle persecuzioni di ogni genere suscitategli dal nemico, trovavasi a mal partito, ordinava tosto a voce o per iscritto che si mandassero davanti al SS. Sacramento i suoi giovanetti più buoni, al fine di far dolce violenza all'Ospite del Tabernacolo, e strappar così la grazia tanto desiderata...

Una volta scrivendo da Roma a noi di Lanzo, diceva ai piccolini: "Oh cari figlioli, sento una voce in lontananza che grida: Oh giovanetti di Lanzo, venite a salvarci! E siete proprio voi che dovete salvare quelle povere anime abbandonate"».¹⁶

9. Da mihi animas!

« In quale virtù si distinse praticamente questo nostro carissimo padre? Noi lo sappiamo, nello zelo per la salvezza delle anime. Le parole: *Da mihi animas, coetera tolle*, scritte a mano in grossi caratteri sopra un cartello che noi abbiamo letto le mille volte là nella stan-

¹⁴ *Ibidem*, p. 52.

¹⁵ *Ibidem*, p. 12.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 20-21.

zetta, dove Don Bosco ci udiva in confessione, fu il suo unico programma. E questo programma egli lo compì alla lettera, anzi con perfezione. E quello storico cartello, che certamente gli sarà servito di biglietto d'entrata al Paradiso, sarà chiamato, speriamo, a dire l'ultima parola nel suo processo di beatificazione. *Fiat! Fiat!*

Anime! voglio anime! fu il grido che egli emise fin da piccolo, quando faceva il catechismo ai giovani e agli anziani dei Becchi. — *Voglio anime*, ripeteva il dì della vestizione chiericale, quando fra gli altri santi propositi fece pur quello di raccontare ogni giorno qualche esempio o qualche massima vantaggiosa alle anime altrui. — *Voglio anime!* — esclamò il dì della sua Ordinazione Sacerdotale, e subito chiedeva al Signore di poter salvarne almeno mille; ma poi, pentitosi di averne chieste sì poche, ne volle diecimila; più tardi centomila, e poi... un numero senza numero. Quante volte fu visto, cogli occhi fissi sul map-pamondo, sospirare e piangere. Non sapeva darsi pace che l'imperatore della Cina avesse forse più sudditi di N.S. Gesù Cristo! — E quella Pampa! E quella povera Patagonia! Ah! quante anime colà vi sono che *in tenebris et in umbra mortis sedent!* E nessuno pensa a soccorrerle! Ma ci penserò ben io, sì! — E fu allora che cominciò a scrivere al Santo Padre Pio IX, e poi al Presidente della Repubblica Argentina, quindi all'arcivescovo di Buenos Aires Mons. Aneiros, poscia ancora a D. Bodrato, poi a me. E vedendomi alquanto neghittoso in un affare di tanta importanza, mi tornava a scrivere, rimproverandomi con queste parole: — Né tu, né Don Bodrato mi comprendete! Noi dobbiamo andare alla Patagonia; il Santo Padre lo vuole; Dio lo vuole. Muoviti adunque; presentati al Governo Argentino; parla, insta, perché ci si apra la via a quella missione!

— *Voglio anime* continuò a ripetere fin che visse. E nel mandarci a questa missione d'America, ci disse perentoriamente: Cercate anime e non danari! — Ed ancora, prima di morire, chiamato a sé Mons. Cagliero: — O Salesiani, esclamò, occupatevi incessantemente nel salvar anime! ».¹⁷

« Si è che Don Bosco era persuaso che l'impiegare tutta la nostra vita in questo santo lavoro di cercar anime è cosa più gradevole alla Divina Maestà che non il darsi alle più grandi austerità e mortificazioni corporali, più ancora che soffrire il martirio; e perciò con S. Dio-

¹⁷ *Ibidem*, pp. 201-202.

nigi andava ripetendo: *Divinorum divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum*. Un'anima infatti vale più dell'intero mondo; quindi il tenderle la mano e cavarla dall'abisso del peccato, vale più che cavare un mondo dal nulla: il dirigere un'anima per le vie spirituali della grazia è opera più eccellente che governare tutto il mondo nelle cose temporali.

Si è che Don Bosco sapeva che un'anima sola è più preziosa davanti a Dio, che non tutti i corpi insieme che vi sono nell'universo: per conseguenza il contribuire a rivestir quest'anima della grazia di Dio, l'alimentarla e fortificarla con buoni esempi e sante istruzioni, è opera più meritoria di quella che sia il vestire ed alimentare tutti i corpi che sono su questa terra: il liberare un'anima dalla schiavitù del peccato e del demonio è azione più degna che il mettere in libertà tutti gli schiavi e i prigionieri del mondo; il far morire un peccato in un'anima è maggior bene che soffocare una peste universale; il far passare un'anima dalla morte spirituale alla vita della grazia è cosa più accetta a Dio che il risuscitare i corpi di tutti i defunti, da quello di Abele fino all'ultimo, che cadde poc'anzi sotto la falce della morte».¹⁸

«Ma se Don Bosco amava grandemente tutte le anime in generale, prediligeva tuttavia quelle dei giovanetti, di cui fu giustamente chiamato l'apostolo. Questi, che furono sempre le delizie di Gesù, formarono pure la gioia del nostro buon Padre. Oh! quanto egli godeva stando fra i suoi *biricchini*! Noi l'abbiamo ancor sempre davanti agli occhi della mente quel Padre incomparabile, e spesse volte anche lo sogniamo! Quella fronte serena, quell'occhio penetrante, quella magica parola, quel tratto più angelico che umano!

Noi, senza saperlo, abbiamo più volte pensato di lui, quanto di S. Francesco di Sales ingenuamente diceva S. Francesca di Chantal: — Nel guardarlo pare di vedere la persona di N.S. Gesù Cristo stesso.

Questa sua predilezione per i giovanetti è stata certamente una grazia tutta speciale che gli diede il buon Dio».¹⁹

«Per lui bastava che uno fosse fanciullo, perché tosto avesse diritto ad essere salutato; era perciò sempre il primo a salutarci. Poscia, come se fosse mosso da una forza irresistibile comunicatagli da quello stesso Gesù, che *intuitus eum, dilexit eum et imponens manus super*

¹⁸ *Ibidem*, p. 204-205.

¹⁹ *Ibidem*, p. 206.

illos benedicebat eis, Don Bosco ci si avvicinava e ci diceva all'orecchio una di quelle magiche parole che trovavano dritto dritto la via del cuore; per es.: *esto vir. Salve, salvando, salvati!* — Voglio che tu stia allegro. Voglio che siamo amici ecc.

Altra volta, incontrandoci, non ci chiamava col cognome, ma col nome di battesimo, e soleva parlarci tanto alla buona, che ci pareva di trovarci ancora in famiglia fra i nostri cari.

Dal suo labbro partiva sempre una parola d'incoraggiamento, una frase affettuosa, in modo da rapire il cuore anche dei meno accessibili e dei più ostinati. Egli sapeva che la via più breve per giungere ad un cuore e conquistarlo, non è già la linea *retta* del rigore e del castigo, ma bensì la curva della santa carità.

E se noi, cattivelli, ci siamo lasciati pigliare all'amo, si fu perché la punta era proprio tutta d'oro del più prezioso e smagliante: l'oro dell'amor santo. Ogni giorno dopo pranzo e dopo cena Don Bosco trovavasi generalmente in ricreazione con noi, ora in piedi, ora seduto sopra un tavolo ed anche sul nudo terreno, circondato sempre da larga corona di giovani. Egli si deliziava raccontandoci fatti ameni ed esempi edificanti. Ora volgeva una parola d'incoraggiamento a questo, che sapeva abbisognarne, ora ne diceva una all'orecchio di quelli; onde era che, mutandosi ogni ora attorno a lui i giovani, e succedendosi gli uni agli altri nel piacere di stargli vicino, avveniva che tutti o quasi tutti in pochi giorni ricevevano come pulcini dall'amorevole chiochia, un'imbeccata che loro dava o conservava la vita. Altra volta faceva chiamare a sé, o andava egli stesso in cerca di taluno, che conosceva più o meno bisognoso d'essere scosso nel bene od allontanato dal male, e lì a quattroocchi, con una bontà inarrivabile, dicevagli alcune parole, che nell'anima di colui facevano più effetto di una muta di Esercizi Spirituali.

Egli, non trattandosi *de moribus*, era poi sempre l'indulgenza personificata. Inesorabile coi contagiosi, sapeva chiudere facilmente un occhio su certe vivacità di carattere, e perfino su qualche scappatella non tanto leggera, come sarebbe l'uscire di collegio senza permesso per andare a comprare qualche gingillo, qualche leccornia, ecc... In questi casi, se egli, dopo aver fatta a dovere la correzione, aveva prove di ravvedimento, perdonava subito. Ed oh come questo paterno perdono fu provvidenziale per tanti! Se al piccolo collegiale Luigi Lasagna, scappato appunto dall'Oratorio per andare un momento coi suoi, cui pareva mill'anni di non aver più veduti, Don Bosco, dopo un paterno ammonimento, non avesse concesso il perdono, noi non avremmo veduto in lui

il secondo vescovo salesiano, né l'America meridionale potrebbe presentare al Vicario di Cristo tanti manipoli di anime salvate». ²⁰

10. Ansie e industrie di Don Bosco

« E' certo che se tutti i salesiani, che vissero al fianco di Don Bosco, volessero pubblicare tutte le cure tenerissime e le vere consolazioni che egli ha loro prodigate, se ne dovrebbero scrivere molti volumi in folio. Egli, come il Divin Redentore, *pertransiit benefaciendo*. Faceva caso dei nostri affanni e delle nostre sofferenze tanto fisiche che morali, come se gli appartenessero esclusivamente, quand'anche conoscesse che talvolta erano più immaginarie che reali. Ci concedeva sempre tutto quello che non fosse di nocumento materiale o spirituale nostro o della comunità. Il sì egli lo dava sempre volentieri, fino al termine del conveniente; il no non ce lo faceva sentire subito, per non affliggerci tanto, ma quando era tempo ce lo dava senza andirivieni. Sapeva benissimo che l'indecisione e le stracchiature tormentano superiori e sudditi. Egli studiava il modo di alleggerirci il carico della vita di studio e di lavoro con feste religiose, passeggiate, teatrini ed altre ricreazioni sempre svariate, ma innocenti. Voleva stessimo bene attenti a non perdere la sanità, la quale non è proprietà nostra, ma della Congregazione; che perciò evitassimo le correnti d'aria, l'umidità, lo star fermi al sole (specie nei mesi dell'erre: *mensibus erratis*, ci diceva, *in sole ne sedeat*); il passar da un luogo caldo al freddo senza gli opportuni ripari; il fermarsi al freddo quando si è sudati; il mangiare e bere troppo, o troppo poco; il far inutile spreco di voce insegnando, predicando, ecc.; l'applicarsi ad occupazioni mentali subito dopo la refezione; il non dormire sufficientemente (*septem horas dormivisse*, ci andava ripetendo, *satis iuveni senique*; ma lasciava ai direttori una latitudine di un'ora di più o di meno, secondo le circostanze); l'abbandonarsi alla malinconia, lima sorda d'ogni più florida salute; e infine l'avarsi una cura esagerata della propria salute, andando avanti a forza di droghe e di rimedii, che finiscono per rovinarcela affatto, giusta il proverbio che dice: *qui medice vivit, modice* (oppure *miserrime*) *vivit*.

La sua carità trovava pur mille modi di consolarci, trattandosi dei nostri studi, cioè della vita intellettuale, la quale e con maestri sceltissimi, e coi libri che egli stesso componeva, e con le lezioni che con-

²⁰ *Ibidem*, pp. 207-209.

tinuamente ci dava perfino durante la ricreazione, giorno per giorno fortificavasi meravigliosamente.

Ma le più belle e grandi consolazioni che egli ci procurava erano poi sempre le spirituali. Egli non si dimostrava soddisfatto finché non ci vedesse contenti, e il « *voglio che tu stia allegro* » ce lo ripeteva da mane a sera. Trattandosi di dubbi di coscienza, di affanni di cuore, egli non ci rimandava mai ad altro giorno; ma lasciava tutto e tutti per mettersi tosto ai nostri ordini, come se fossimo i figli stessi del re (e lo eravamo davvero!). Aveva meditato il detto di S. Bernardo: Guai al superiore che non fa buone accoglienze ai suoi sudditi, quando questi vanno a lui nelle loro tentazioni e debolezze! Guai se li manda via esasperati e loro non mostra viscere paterne! Perché se il suddito per questo motivo venisse a morire o peggiorasse, Iddio ne domanderà conto al superiore. Perciò tutte le volte che lo si vedeva affannato, si poteva essere certi che si trattava d'un'anima in pericolo di perdersi, e che egli voleva tosto consolare e salvare. Questo suo affanno per le anime nostre lo tormentava, quasi direi, continuamente. Ed era appunto per farlo cessare in qualche modo, che egli ci aveva sempre gli occhi addosso; ed ora con le parole magiche che dicevaci all'orecchio, ora con la santa confessione, oggi con una lettera, domani con una predica, coll'esercizio della buona morte, col sermoncino della sera e con mille altri modi, ci rubava il cuore per darlo a Dio e così riempirlo di vera, d'ineffabile consolazione.

Che cosa non sa mai fare il vero amore! ».²¹

11. Il lavoro

« Don Bosco fu a buon diritto chiamato: l'Apostolo del lavoro. La laboriosità di lui è diventata ormai proverbiale in tutto il mondo civilizzato. Noi l'abbiamo visto questo impareggiabile fra tutti i Padri, scrivere continuamente opuscoli per combattere l'invadente eresia ed ogni sorta di vizi; visitar le carceri di Torino; farla da missionario in tante parrocchie del Piemonte; tenere una corrispondenza epistolare sorprendente; assistere infermi; dar udienza quotidianamente a centinaia di persone, ecc.; ma allo stesso tempo potemmo costatare che egli non ci perdeva mai di vista. Noi eravamo l'oggetto precipuo dei suoi affanni, delle sue fatiche; egli con noi la faceva da predicatore, da maestro, da assi-

²¹ *Ibidem*, pp. 109-111.

stente, e talvolta perfino da sarto, da cuoco, da sguattero e da spazzino; nel mentre stesso che si accingeva all'ardua impresa di fondare una nuova Congregazione proprio sui ruderi delle Case Religiose recentemente distrutte. Che diremo poi dell'assiduità di Don Bosco al confessionale? Non esagerò il sig. Di Villefranche quando assicurava che se il Curato d'Ars fu quello che confessò un numero maggiore di adulti in questo scorso secolo, Don Bosco è stato colui che confessò il più gran numero di giovanetti. Noi l'abbiamo osservato chi per trenta chi per quaranta e più anni accudire ogni mattina al confessionale, senza mai prendersi un sol giorno di vacanza; noi l'abbiamo contemplato pieni di meraviglia, stare lì fermo come inchiodato in mezzo alla turba dei suoi cari penitenti, le cinque, le sei, le dieci e perfino sedici ore continue senza prender fiato.

E come lavorava lui, così avrebbe voluto che facessero tutti i suoi figli.

Ho qui sullo scrittoio una lettera che egli scrisse da Torino a Don Francesco Bodrato nel 1877, nella quale così si esprime: — Tu mi dici che costì (a Buenos Aires) avete tanto da fare. Lo so. Vorrei potervi venire in aiuto. Forse potrà consolarti il sapere che noi qui siamo così oppressi dalle occupazioni, da non saper più dove cominciare e dove finire. Sono più mesi da che mi metto al tavolino alle 2 pom. e mi levo alle otto e mezza per andare a cena. Tuttavia ricordati che la sanità è indispensabile, e perciò fate quello che potete per aver aiuti e cogli operai che vi manderemo di qui e con quelli che farete di costì ». ²²

Era tanto il lavoro che assillava Don Bosco, da fargli dire talora: « Se Santa Madre Chiesa permettesse che tutti i sacerdoti portassero la barba lunga, io vorrei essere il primo a lasciarmela crescere tutta intiera per non perdere quel benedetto quarto d'ora nello sbarbarmi ogni settimana ». ²³

12. La temperanza

« Lavoro e temperanza: ecco ciò che farà fiorire davvero la Congregazione Salesiana.

Don Bosco disse a me più volte: Vorrei che queste due parole campeggiassero sullo stemma salesiano. Altre volte esclamava: Ah! noi

²² *Ibidem*, pp. 56-57.

²³ Mons. GIACOMO COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, p. 258.

dovremmo stamparle, queste due magiche parole, a caratteri di scatola sulla prima pagina del libro delle Regole, esse dovrebbero essere il nostro programma, la nostra parola d'ordine, il nostro distintivo fra tutte le altre Congregazioni ».²⁴

« Sempre mi sovvengo d'una segreta conferenza, di cui questo buon Padre volle degnarsi incaricarmi nell'agosto del 1883. Egli, coll'afflizione dipinta sul volto, prese a dirmi così: Se tu sapessi, o Costamagna, che cosa mi tocca vedere! La temperanza, che deve essere il nostro forte sostegno, ci vuol abbandonare! Si fanno delle merende straordinarie, si bevono delle buone bottiglie, ma intanto lo spirito salesiano se ne va...

Ho dovuto vedere cogli occhi miei delle cose che paiono incredibili.

Nella solennità di... si era servito il caffè dopo pranzo per tutti i superiori e gli invitati. Don Bosco vedendo quel caffè forte ed aromatico, manifestò il desiderio di prenderlo meno carico, affin di non deteriorare il suo già affranto stomaco. L'operazione fu presto fatta: vi aggiunsero un po' d'acqua bollente e me lo servirono in una piccola caffettiera a parte. Non l'avessero mai fatto! Lo notò un cotale, e, messo su tanto di broncio, prese a dire fra i denti: ecco lì le eccezioni! Ma perché non la danno anche a me la caffettiera speciale?

Un altro giorno in occasione d'un'altra festività venne portato a tavola dei superiori un piatto di servizio, in quella che agli altri si davano le porzioni già belle e preparate. Non mancò però un goloso che si mise tosto a brontolare: — Ecco lì come si fa!... perché sono superiori! Piacerebbe anche a me servirmi a piacimento nel piatto di servizio! — E seguì borbottando.

Mio caro, io tremo pel nostro avvenire. Ricordo le parole del sogno: La Congregazione durerà fintanto che i soci ameranno il lavoro e la temperanza. Se una di queste due colonne venisse a mancare, il nostro edificio crollerebbe inesorabilmente, schiacciando colle sue rovine superiori ed inferiori coi loro seguaci. Io ho visto e toccato con mano che la causa per cui andarono in rovina tante e tante Case ed Istituti Religiosi, è stata la gola. Se noi andremo avanti di questo passo, perderemo in breve ogni spirito, e la nostra cara Congregazione, che è uscita appena adesso dalla fasce, perirà! E' impossibile che continuando così, Iddio ci possa benedire. Io sento in me una pena che non ti so spiegare a parole. Se non fosse peccato; se Iddio me lo permettesse, io (che so quanto costa al Signore, alla Madonna ed anche al povero Don Bosco

²⁴ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, pp. 55-56.

la nostra Pia Società, e che allo stesso tempo vedo chiaro come il sole che se il metodo di questi amatori di bottiglie e di buoni bocconi, per causa del mal esempio, sarà adottato da molti, si perderà lo spirito, e per conseguenza perirà la povera nostra Congregazione) mi sentirei di... — Ah io non ho il coraggio di ripetere le tremende parole del nostro santo Fondatore. Mi rammento che all'udirle, mi sono sentito scorrere un brivido per tutte le ossa, e me ne stetti muto pel dolore.

Poscia Don Bosco continuò: — Voglio che li raduni tutti in chiesa e che faccia loro una conferenza in proposito; ma voglio che non abbi timore di parlar chiaro. Io ho già parlato più volte e forte assai, ma non fui ascoltato! Dirai dunque questo e quest'altro. — E qui per circa mezz'ora mi spiegò per filo e per segno le ragioni che io doveva addurre in questa conferenza, in favore della santa temperanza, e mi suggerì le parole con cui avrei dovuto stigmatizzare il vizio contrario.

Procurai di fare quell'obbedienza come meglio sapevo, ma, passati appena quindici giorni, Don Bosco mi chiamò a sé un'altra volta e — L'hai poi fatta, mi disse, quella conferenza? — Sì, Padre, risposi, e ben lunga. — Ahimè soggiunse tutto corrucciato: hai parlato al vento! Siamo al *sicut erat!* Non si è rimediato ancora nulla! Bisogna che tu abbi pazienza, e che ripeta la conferenza —. E messosi senz'altro a passeggiar lentamente, trascinando quelle povere sue gambe gonfie, colle mani sul dorso, alquanto curvo della persona, mi ripeté pazientemente tutti gli argomenti che io doveva di nuovo toccare in quella conferenza, destinata, secondo lui, a farla finita una bella volta col gran nemico dello spirito salesiano: l'intemperanza nel bere e nel mangiare. La mia memoria non ricorda più se non in parte quanto Don Bosco mi suggerì in quell'occasione. — Ricorderai ai salesiani, così egli, specie ai direttori, che il primo grosso chiodo che configge e strazia la congregazione e la trascina al precipizio, si è il vizio della gola; che solo a condizione di ognor combattere questo fatale vizio, le case salesiane potranno prosperare: che *intemperantia et castitas non possunt simul cohabitare* (e ciò dicendo tremavagli la voce per l'emozione); che *si lignum tollimus ignis extinguitur*, e che ogni salesiano *debet pactum constituere cum gula et cum somno ne huiusmodi inimici depraedentur animam suam*. Aggiunse ancora che lo studio, il tempo e l'esperienza gli avevano fatto conoscere e toccare con mano che la gola (unitamente con l'interesse e la vanagloria) fu la rovina di floridissime Congregazioni e di rispettabili Ordini Religiosi; che gli anni faranno capire anche a noi delle verità che adesso ci sembrano incredibili; che finalmente i direttori si dessero massima solle-

ciudine nel promuovere colle parole e coi fatti la vita comune. — Oh! direttori miei, tocca specialmente a noi consolare un sì caro Padre! ».²⁵

13. Don Bosco maestro d'obbedienza

« Don Bosco è stato obbediente? E a chi avrà obbedito egli mai?

— Sì, Don Bosco fu sempre obbedientissimo. Egli anzitutto obbediva ciecamente al Santo Padre; poscia a tutti i suoi Superiori tanto ecclesiastici come civili; e dopo che la Congregazione fu approvata da Santa Madre Chiesa (1869), dimenticandosi di esserne egli il fondatore, obbediva, quando era il caso, allo stesso Capitolo Superiore, formato allora da membri ancora assai giovani, che da lui stesso erano stati scelti, dirozzati ed educati con pazienza eroica fin dalla loro prima gioventù. La vita di questo nostro santo Fondatore dirà a suo tempo, come egli fu visto versar lacrime, quando quel suo Capitolo, così permettendo Iddio, credette bene *in Domino* di non approvare una cosa che egli, Don Bosco, reputava vantaggiosa per le anime. Ma egli ebbe pazienza e si rassegnò al volere del Capitolo, a cui avrebbe potuto dire con tutta facilità ed efficacia: *Sic volo, sic iubeo*. La vita di lui narrerà anche che avendo egli un'altra volta proposto ai membri capitolari l'istituzione dei Cooperatori Salesiani (la quale era certamente un'ispirazione del cielo, come il fatto lo viene dimostrando) restò stupefatto quando vide che il progetto era stato messo in disparte. Egli per altro, per quanto fosse rammaricato per quel rifiuto, non zittì, ma pazientò per un anno intiero, passato il quale tornò a gettar sul tappeto la sua proposta, che fu tosto approvata a pieni voti. Ecco il nostro primo maestro di obbedienza *salesiana!* Ecco colui che ha diritto di sedersi in cattedra e di sovente ripeterci al cuore: — Miei figli, ricordatevi che l'obbedienza *est totius aedificii fundamentum et sanctitatis compendium* ».²⁶

« Don Bosco sì che la sapeva maneggiare magistralmente la santa obbedienza! Egli dapprima aveva cura di secondare le nostre naturali inclinazioni; e perciò, per quanto da lui dipendeva, ci incaricava sempre di quegli uffici e lavori che fossero di nostro gradimento. Quando poi la cosa, che doveva comandare, era ardua e difficile assai, egli sapeva servirsi di sante industrie per ottenere l'intento. Cominciava ad aspettare a parlarcene dopo che avessimo fatto la S. Comunione, perché

²⁵ *Ibidem*, pp. 62-66 .

²⁶ *Ibidem*, pp. 90-91.

quello era il tempo propizio per sottoporci alla croce. Quindi ci veniva incontro sorridendo, e, prendendoci per mano: — Ho bisogno di te, diceva; mi faresti la tal cosa? non avresti nessun inconveniente per sobbarcati a questo o a quest'altro incarico? ti pare di aver sanità, preparazione per disimpegnare questa scuola, quest'assistenza? per andar a fungere da economo, da prefetto, da maestro, ecc. in quella nuova casa salesiana? — Oppure: — Guarda, ho una cosa molto importante fra le mani, che non vorrei addossarti, perché difficile, ma pure non ho altri che al par di te mi possa levar d'imbarazzo. Avresti tempo, sanità, forza sufficiente? non te lo impediscono altre occupazioni? — Metodo veramente ammirabile di maneggiare l'obbedienza era questo del nostro Padre, che tutti noi dovremmo cercar d'imitare, o direttori carissimi! E' vero che Don Bosco cominciò a trattarci in questo modo quando eravamo ancora giovanetti inesperti, senza un'idea al mondo di ciò che fosse voto religioso, e vincolati soltanto dall'amore e dalla gratitudine verso di lui, che, col suo sembiante angelico e col suo fare da santo, ci rappresentava al vivo la persona di N.S. Gesù Cristo fra i suoi apostoli (e perciò la nostra obbedienza non lasciava di essere soprannaturale, riguardando noi i comandi di Don Bosco quali comandi dello stesso Iddio); ma per altro, anche più tardi, quando la Congregazione Salesiana fu stabilita, e noi correavamo volentieri a lui per lasciarci *tagliar la testa* e crocifiggere coi tre chiodi dei santi voti, egli, nel comandare, continuò ad usare la stessa tattica di prima. Mai che ci ordinasse nulla *in virtù di S. Obbedienza* (come da taluni per ignoranza o per sfogo di passione si usa con troppa facilità, senza motivo sufficiente, anzi talvolta senza diritto di farlo); egli si accontentava di chiamarci a sé in speciale riunione, e là ci diceva senz'altro: — Chi di voi vorrebbe fare un piacere a Don Bosco? — Io, io, si rispondeva da tutti come da un solo uomo; e così per ardua che fosse l'obbedienza, che egli desiderava ingiungerci, si era pronti ad eseguirla.

Accadeva, è vero, qualche rara volta, che alcuno di noi si dimostrasse un po' ritroso nell'obbedienza, ma allora Don Bosco invece di ricorrere alle minacce e di usare la già menzionata rovente frase: *in virtù di S. Obbedienza*, si contentava di tacere, e mandava tosto a chiamare un altro più docile, perché eseguisse quell'obbedienza stessa. Il disobbediente intanto rimaneva là tutto mortificato, e avvicinandosi trepidante a Don Bosco: — Sa, signor Don Bosco (dicevagli) io sono poi pronto a farla l'obbedienza; ci ho pensato su un po' meglio e... le ripeto che sono pronto; mi comandi pure qualunque cosa! — Sì?... un'altra volta,

soggiungeva Don Bosco: vedremo domani —. Ma questo domani non veniva così presto. Quel poveretto si presentava tutto corrucciato a Don Bosco altre ed altre volte, e solamente dopo non pochi giorni di prova, Don Bosco gli dimostrava ancora la confidenza di prima (era sempre Padre!) e lo incaricava di qualche speciale commissione.

O direttori, *inspiciamus et faciamus secundum exemplar quod nobis in monte* (della santità di Don Bosco) *monstratum est*. Comandiamo più da fratelli che da superiori, specie trattandosi dei confratelli più anziani; e dopo che questi avranno fatto l'obbedienza, sia pure in cose piccole e facilissime, ringraziamoli di cuore per la consolazione che ci hanno dato. Così comanda l'amor santo! Così deve praticarsi dai figli di Don Bosco ».²⁷

14. Coltivare le vocazioni

« Fu questa la parola d'ordine di Don Bosco durante tutta la sua vita.

Ho qui sott'occhio un prezioso di lui autografo che egli mi mandò a Buenos Aires un anno e mezzo prima di lasciarci per andarsene alla Patria. Da esso voglio staccare il brano seguente: — Inculca a tutti e raccomanda loro costantemente di promuovere le vocazioni religiose tanto delle suore come dei salesiani. Io mi sento profondamente angustiato, perché con tanta messe di anime che ci si offre, mancano gli operai. Coltivate adunque con impegno le vocazioni. Sia questa la grande opera di ogni salesiano!

Don Bosco sapeva perfettamente che una vocazione di più vuol dire centinaia di anime di più che si salvano. Ecco perché alle volte passava le notti intiere per ascoltare le confessioni dei suoi giovanetti; ecco perché durante la sua acciaccosa anzianità e ancora pochi mesi prima della sua preziosa morte, si trascinava, curvo il corpo, fino alla stanza attigua alla sua camera, per tener conferenze agli alunni di retorica e così ricavare un bel contingente di vocazioni.

Impareggiabile pescatore di anime, Don Bosco non abbandonò l'amo fino a tanto che l'angelo della morte non glielo venne a togliere di mano, per presentarlo a Dio come prova la più irrefragabile della santità di questo grande apostolo.

Ma chi avrà mai insegnato a Don Bosco l'arte di coltivare fiori

²⁷ *Ibidem*, pp. 114-116.

di sì belle vocazioni in campi così sterili! Chi? La Madre stessa di Dio, l'Ausiliatrice dei cristiani.

Son ben conosciuti da tutti i sogni-visioni che ebbe Don Bosco all'età di nove anni e più tardi quando era già sacerdote. Don Bosco contemplava uno sterminato numero di fanciulli traviati, in quella che la SS. Vergine gli intimava di gettarsi fra loro per convertirli tutti al Signore. — Come farò, diceva Don Bosco a Maria, come farò, Madre mia, mentre sono tutto solo per tanta impresa? — E Maria mostravagli un drappello di quei medesimi fanciulli, che una volta convertiti, si dovevano cambiare in apostoli dei loro compagni; e Maria gli indicava più tardi tutti quei mezzi che avrebbe dovuto usare per ottenere una sì meravigliosa metamorfosi, qual era quella di trasformare quei discoli ragazzi in giovani docili, in santi chierici, in sacerdoti. Don Bosco praticò scrupolosamente questi mezzi e si credette in dovere d'insegnarceli, affinché ce ne servissimo come di altrettanti fattori di vocazioni ecclesiastiche e religiose, al fine di restringere sempre più il tirannico dominio di Satana, ed estendere dappertutto il Regno di N.S. Gesù Cristo ».²⁸

« Quali saranno questi mezzi? Il demonio che fu, è, e sarà sempre per antonomasia il grande imbroglione in tutto ciò che riguarda il bene delle anime, vorrebbe mettere anche qui la sua coda serpentina.

All'erta! o direttori. Non lasciamoci guidare dal nostro spirito privato, ma atteniamoci ai mezzi suggeriti dalla Madonna.

Quando Don Bosco ci mandò a queste lontane missioni, ci raccomandò che non avessimo timore di parlare ai giovani del diritto che Dio ha di essere servito; e perciò dell'obbligazione che a tutti incombe di servirlo nello stato in cui Egli ci vuole; che per conseguenza loro parlassimo sempre coraggiosamente della vocazione; avvertendoli però di non manifestare il *secretum Regis* ad altri fuori che al direttore della loro anima. E i mezzi indicati dalla Madonna sono: Amore alla castità - Orrore al vizio opposto - Separazione dai discoli - Comunione frequente - Usare coi giovani carità, amorevolezza e benevolenza speciale ».²⁹

15. Don Bosco confessore

Come già nel Convitto Ecclesiastico Don Cafasso, così Don Bosco nell'Oratorio era confessore ordinario; e come Don Bosco nell'Oratorio,

²⁸ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, p. 43-44.

²⁹ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, p. 268.

così facevano i direttori nei loro collegi. Tale stato di cose durò fino al 1900. Orbene, in una sera degli Esercizi Spirituali predicati nell'Oratorio da Don Costamagna e da Don Dalmazzo nell'aprile del 1875, a Don Costamagna che lo portò sull'argomento, Don Bosco espresse così il suo pensiero circa l'opportunità o meno che un direttore ascoltasse le confessioni dei giovani anche nel corso degli Esercizi Spirituali:

« Lasciate che Don Bosco faccia qualche eccezione e che anche nel tempo degli Esercizi confessi i giovani; ma generalmente non è bene che allora i direttori confessino. Dico in via ordinaria; giacché può darsi il caso che un giovane sincero col suo direttore voglia da lui confessarsi, perché, essendone ben conosciuto, si sbriga in poche parole, mentre ad altri dovrebbe dare mille spiegazioni. Io sarei di questo parere. Si avvisi che i predicatori confessano, che si vada pure liberamente da loro, che in tempo d'Esercizi è lecito, anzi conveniente cambiar confessore. Se qualcuno poi volesse confessarsi dal direttore, questi lo chiami e vada a confessarlo nel suo ufficio, ossia in un luogo un po' incomodo o di soggezione per i giovani, affinché da lui non vadano se non coloro che hanno veramente questa intenzione e non altri fini ».³⁰

Altra norma per le confessioni dei giovanetti e per la predicazione degli Esercizi Spirituali diede a Don Costamagna nello stesso anno. In una lettera scritta a Don Lemoyne da Santiago il 20 dicembre 1898, Mons. Costamagna così riferiva la cosa: « Dovendo io predicare gli Esercizi Spirituali ai nostri collegi di Torino, Varazze e altrove, mi chiamò a sé e mi disse: insisti molto sulla fuga dei discorsi cattivi e sul danno che producono. Racconta pure che Don Bosco ha letto grandi libri, ha sentito tante e tante prediche, e di tutto questo ben poco si ricorda: ma di una parola cattiva che un compagno cattivo gli disse all'età di sette anni, non si scordò mai; che il demonio si prende il brutto incarico di fargliela risuonare sovente all'orecchio. Eppure ha già sessant'anni ». E confessava a Don Albera: « Quanto è difficile far del bene alle anime! Adesso che ho sessant'anni mi accorgo ancora delle difficoltà che s'incontrano nel confessare i giovanetti. Eppure Don Bosco qualche lume lo ha ricevuto ».³¹

« Don Bosco introdusse e conservò fino alla morte la consuetudine di procurare vari confessori ogni sabato sera e nelle viglie delle feste. E' vero che bisogna provvedere che durante le confessioni non manchi

³⁰ E. CERIA, *Mem. Biogr. del Beato D. Bosco*, vol. XI, p. 236.

³¹ *Ibidem*, p. 308.

l'assistenza; ma per piccoli inconvenienti non è bene lasciar cadere (come s'è già fatto in qualche luogo) una usanza così vantaggiosa. Ma ciò non basta. Don Bosco, nostro Padre, s'accorse per tempo che, se voleva davvero pescare molte anime, non doveva mai abbandonare l'amo. Perciò ogni giorno per ore ed ore attendeva al confessionale, sempre circondato da una corona di giovanetti. Crebbero invero a dismisura le sue sollecitudini nell'istituire la nostra Pia Società, nel fondare tante Case nell'uno e nell'altro emisfero, nello scrivere tanti libri, nel dare quotidianamente udienza a tanta gente, nel tenere una corrispondenza epistolare meravigliosa, ma con tutto questo nulla mai valse a distoglierlo dall'udire ogni giorno le confessioni dei suoi cari figlioli. Venne la vecchiaia, sopraggiunse un'estrema debolezza che l'obbligò a sgravarsi di molti altri lavori, ma egli volle riserbare a sé, almeno in parte, il ministero delle confessioni. Leggete il diario della sua ultima malattia, e troverete che, tutto affranto com'era della persona, non potendo più confessare ogni mattina, consacrava a questo ministero la sera del mercoledì e del sabato. Il 17 dicembre (poche settimane prima di morire) gli si presentarono ancora trenta alunni delle classi superiori. L'assistente non voleva che entrassero, ma Don Bosco loro disse: — Venite, venite!... è l'ultima volta che potrò confessare! — E fu profeta. Si è che Don Bosco era intimamente persuaso che la frequente confessione è il mezzo più efficace per trasformare in santi penitenti i giovani già stati preda del vizio, e per prevenire contro il male coloro che fossero ancora innocenti. Si è che Don Bosco considerava poco meno che inutili tutti i ritrovati della moderna pedagogia, quando non fossero basati sulla frequenza dei SS. Sacramenti ».³²

Mons. Costamagna scrive che per le prediche c'è il pulpito, ma il confessionale è per le *ricette*, le quali alle volte sono più efficaci quando sono più brevi. E soggiunge:

« Don Bosco in un'occasione mi disse lassù in Mornese, nella casa della fondazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice: — Sii breve nell'ascoltare le confessioni, non permettere generalmente che si estendano e che parlino molto dopo l'accusa dei loro peccati. Dà loro la *ricetta*, cioè, la penitenza, una breve parola di direzione, di meditazione, ecc., e di loro che non si dimentichino della *ricetta* durante la settimana, poiché essa vale assai di più di una eloquente predica. E invero, la predica si fa per tutti, ma questa *ricetta* è proprio per te, o anima penitente.

³² Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, pp. 210-211.

Ricordate la *ricetta* almeno da una confessione all'altra, se perdetes questa, è inutile l'essere andate dal farmacista ».³³

16. L'Esercizio della Buona Morte

« Don Bosco soleva dargli una grandissima importanza. Di questa santa industria egli si serviva per dare una scossa energica a tutti, specie a certi induriti, e a certe anime deboli, fiacche e cascanti. Ci soleva preparare con un discorsetto *ad hoc* la sera innanzi: e procurava di stamparci bene in mente le verità racchiuse nei seguenti versi:

Vita breve! morte certa!
Del morire l'ora è incerta!
Un'anima sola si ha;
Se la perdo, che sarà?
Dio ti vede, Dio ti giudicherà,
O Paradiso o inferno ti toccherà!
Se perdi il tempo che adesso hai
... alla morte non l'avrai!
Finisce tutto, finisce presto!
L'eternità non finisce mai!

Prima di terminare la funzione andava all'altare il Prefetto Don Vittorio Alasonatti, vestito di cotta e stola nera, per recitare le Litanie della Buona Morte. Era poi desiderio di Don Bosco che nelle Case particolari questo fosse praticato dallo stesso direttore. Ma non tutti i direttori sanno dare il dovuto rilievo a questo Esercizio, che pure è fissato dal Regolamento ed è della massima importanza. Come oseranno poi lagnarsi che la moralità fra gli allievi va sempre più deperendo? ».³⁴

17. La Comunione frequente

« Era questo l'argomento favorito di Don Bosco. Egli sapeva che un collegio senza la Comunione frequente è, ordinariamente parlando, una casa ove regna il peccato. Voleva perciò che i maestri e gli assistenti ne parlassero in scuola e nello studio, specie in occasione di novene, tridui e vigilie. Ne insegnava poi il modo pratico per farla con

³³ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze alle Figlie di Don Bosco*, Valparaiso, Tip. Salesiana, 1900, p. 39.

³⁴ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, p. 225.

frutto; infiammava i tiepidi; animava gli indifferenti; illuminava gli scrupolosi e provocava in tutti una fame santa di comunicare sovente. Voleva che i catechisti insegnassero bene a fare la dovuta preparazione remota, la prossima e l'immediata, ed a comunicare sempre come se fosse per viatico. Ma faceva poi notare che la più bella preparazione per comunicarsi si è la mortificazione dei sensi, la fuga di ogni pericolo, la santa obbedienza, la vera pietà, insomma la buona condotta. Un bel dieci di condotta, dato dai superiori e ratificato dal Signore, è la preparazione ed il ringraziamento che più piace al caro Gesù.

Egli raccomandava ai giovani di comunicarsi nel giorno natalizio ed onomastico dei genitori, in quello del direttore, del maestro, dei benefattori, ecc.; e desiderava che quest'usanza la si tenesse poi per tutta la vita, essendo la comunione ben fatta il più bel regalo che possiamo presentare ai nostri cari nel giorno della loro festa.

Se all'Oratorio le comunioni giornaliere scemavano pure in lui l'allegria. — E' vero che son diminuite assai le comunioni alla messa della Comunità? interrogò egli un giorno tutto afflitto il nostro caro Don Trione. — E solo si tranquillizzò quando questi poté assicurarlo che quello era stata una cosa momentanea, ma che già si era notato in tutti un nuovo risveglio di pietà.

Ogni comunione che voi fate, soleva dirci, è un gradino d'oro per salire al cielo. Non dovete già comunicarvi perché siete buoni e savi, ma per arrivare presto ad esserlo». ³⁵

18. Le correzioni

« Quanto al modo di fare la correzione, Don Bosco è pur sempre anche in questo l'ottimo fra i nostri maestri. Ce lo insegnò *verbo et exemplo*. Ecco come a questo proposito egli istruiva un buon direttore, il quale adesso è già là, come speriamo, nel bel Paradiso. — Per tuo ricordo particolare ritieni: 1) Fare ogni sacrificio per conservare la carità e l'unione fra i confratelli. 2) Quando avrai da fare correzioni o dare consigli particolari, non mai farlo in pubblico, ma sempre *inter te et ipsum solum*. 3) Quando hai fatto una correzione, dimentica il fallo e dimostra la primitiva benevolenza al colpevole. Questo è il testamento del tuo amico e padre Don Bosco (Torino, 31 dicembre 1878).

A fin di ottenere che i nostri subalterni si spogliassero degli abiti

³⁵ *Ibidem*, pp. 213-214.

viziosi, Don Bosco voleva che noi imitassimo non già il vento forte, freddo e gelato, ma piuttosto il sole ardentissimo. Narra la favola che un giorno il vento volle fare una scommessa col sole, per provare chi dei due avesse obbligato più presto un povero viandante a togliersi il soprabito. Il sole accettò sull'istante la sfida. Il vento (era un *pampero* freddissimo) cominciò subito a soffiare con quanto aveva di forza. Inutile contesa. Più egli soffiava e più il viandante si abbottonava e chiudeva nel suo pastrano. Il sole si mise allora in opera e dardeggiò sì forte, che in pochi minuti quel viandante fu obbligato a sbottonarsi e poi a togliersi addirittura il soprabito. Era appunto così che Don Bosco desiderava che noi facessimo, affinché i nostri subalterni si spogliassero dell'abito dell'uomo vecchio. Sole di carità egli voleva, non già vento gelato di rigore.

Don Bosco c'insegnò a fare la correzione mossi dall'amor di carità, non dalla passione. Egli sapeva che quando una persona, la quale abbisogna di correzione, si accorge che colui che lo avvisa, si lascia trasportare da qualche passione, difficilmente reprimerà la sua propria. Per conseguenza egli non cessava di raccomandarci che nel correggere usassimo, se era il caso, il *fortiter in re*, ma anche il *suaviter in modo*; mano di ferro in quanto di velluto. Ci insegnava a ricorrere all'orazione quando le correzioni più volte ripetute non avessero fatto buon pro. Egli era persuaso che se l'orazione che facciamo per l'anima nostra *est infallibiliter impetratoria*, quella, che è fatta per l'anima altrui, ha sempre un'efficacia straordinaria, è sempre l'arma più potente che noi abbiamo contro il demonio, in favore di quanti ne sperimentano il maligno influsso: *timeat orationem qui admonitionem contempsit*.

Alla teoria Don Bosco univa sempre la pratica, perché, come egli diceva: vale assai più la pratica che la grammatica. Per fare una correzione egli aspettava il tempo propizio; e perciò a volte tardava due o tre giorni ed anche delle settimane, affinché tanto lui come il colpevole si trovassero in perfetta calma. Anche quando le infrazioni all'obbedienza erano gravi, o almeno avevano l'apparenza d'essere tali, egli nel correggere sapeva indorare la pillola, perché il trasgressore non restasse punto troppo sul vivo. A tal fine, oltre al guardarci sempre con occhio paterno, citava delicatamente il punto della Regola a cui si era mancato. Talvolta scriveva un bigliettino, e ce lo porgeva poi con un amabile sorriso, che voleva dire: — Se io potessi risparmiarti questo disgusto, sarei ben contento; ma abbi pazienza, lo fo' per dovere! — Ad uno, che nel dare ordini, era solito trattare non troppo dolcemente i suoi

subalterni, i quali si erano perciò esacerbati, Don Bosco parlò press'a poco in questi termini: Non hai ancora sentito a dire, amico mio, che in casa vi sono delle chiavi che scricchiolano, e delle serrature che stridono? Io l'ho udito con queste mie stesse orecchie; conviene perciò che procuri di fare incetta di buon olio di carità nelle parole e nel tratto; e così cesserà ogni mormorazione, ogni lamento. Che ti pare? Ti faremo negoziante d'olio. Lo vuoi? ³⁶ Ad altri poi soleva ripetere: ricordatevi che nelle Case di Don Bosco tutte le vivande debbono essere condite coll'olio.

Ma allorché si fosse trattato soltanto di bagattelle, non correggeva; lasciava correre ». ³⁷

19. La « Buona notte »

« Una delle principali industrie che Don Bosco mise in opera per fare santi i suoi cari giovanetti, fu il discorsetto così chiamato della *buona notte*. L'origine di questo discorsino o parlatina tutti la conosciamo. Fu Mamma Margherita quella che, finite le orazioni della sera, dopo aver preparato il lettuccio al primo orfanello che Don Bosco le aveva portato a casa, fece il primo discorsino a quel fortunato, per insegnargli un po' di timor di Dio.

Dopo d'allora Don Bosco lo fece per alcuni anni quasi ogni sera. Più tardi, avendone provato gli ammirabili effetti, si fece a se stesso una legge di non lasciarlo mai. Ed era davvero sì grande l'efficacia di questo sermoncino, che, appena egli finiva di parlare, tutti i giovani correvano a lui, facendogli ressa d'attorno per dargli la buona notte e chiedergli un buon consiglio. Era allora che Don Bosco coglieva il destro per dire a questo ed a quell'altro una parola confidenziale, che veniva custodita quale un tesoro e praticata con molta fedeltà.

Che se alcuno di quei giovani bisognosi di consiglio, datogli la buona notte, avesse cercato di svignarsela, Don Bosco lo teneva forte della mano (una volta afferrato, nessuno poteva più liberarsi) e: — Va pure, mio caro — gli diceva a quando a quando allorché finiva di parlare ad un altro. Ma intanto non lo rilasciava. E solamente dopo di aver detto una parola in particolare a tutti gli altri, finiva per liberarlo

³⁶ Da questa descrizione appare chiaro che tale ammonimento non era rivolto a Don Rua, come falsamente da qualcuno si è creduto.

³⁷ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, pp. 141-143.

anche lui, ma prima gli faceva sentire all'orecchio una parola magica di quelle che solo Don Bosco sapeva dire; parola che scuoteva ed animava quel giovane e talvolta perfino obbligavalo a piangere ed a non andare a letto senza passar prima ad intendersela col padre confessore, che era poi Don Bosco stesso.

Questo discorsetto Don Bosco lo teneva breve (ordinariamente di quattro o cinque minuti) ma per noi era più efficace di una predica. Finché potè, non si fece mai surrogare da altri: ma ce lo faceva sempre lui stesso. Parmi ancora di vederlo quel santo, là sotto il portico dell'Oratorio, aprirsi lentamente il varco per arrivare fino alla cattedra, sulla quale saliva appoggiato sulle fortunate braccia degli alunni a lui più vicini; parmi di udirlo schiudere quel labbro incantevole, da cui usciva una voce, che sembrava d'un angelo del Paradiso!

Quale contento in tutti! Come passavano rapidi quei pochi minuti! Quale scoppio di fulmine non fu per noi quella volta che Don Bosco, dopo averci dato la buona notte, veduto che non si faceva silenzio dovuto, disse con marcato accento: *Non sono contento di voi!*... e ci mandò a letto senza lasciarsi baciare la mano! Castigo più grave non poteva infliggerci. Ma ebbe il suo effetto. Dopo d'allora per ottenere il silenzio, non era più necessario il campanello». ³⁸

« Voglio qui citare una Buona Notte, data in preparazione a una festa di Maria Santissima, come mi detta la memoria:

Eravi una madre buona, buona, che teneva in braccio il suo bambino. Attorno a lei vi era molta gente per farle onore e festa. Quel bambino allora, vedendo quella gente che voleva bene alla sua mamma, era tanto contento, che quasi si slanciava fuori dalle braccia della mamma per andare in braccio di quella buona gente. Ma alcuni si ritirarono senza voler ricevere quel bambino; altri lo ricevettero in braccio, sì, ma di mala grazia; nel mentre che alcuni altri se lo strinsero amorosamente al cuore e gli fecero mille feste. Allora quella madre si mise a guardare quegli individui con quello stesso cuore e con quegli occhi stessi, coi quali essi avevano guardato il suo bambino.

Questa madre buona buona, è Maria; il bambino che le sta in braccio, già lo sapete, è il Bambino Gesù. Voi domani farete festa alla sua madre Maria Santissima. Il Bambino per premiarvi vuole venire a voi, e non solo nelle vostre braccia, ma nel vostro cuore con la Santa

³⁸ *Ibidem*, pp. 234-236.

Comunione. Ma ahimè! alcuni non han voglia di confessarsi per poterlo ricevere; altri lo ricevono sì freddamente, che fa pietà, e Dio non voglia che essi ripetano il funesto bacio di Giuda! Maria guarda i primi con indifferenza, i secondi cogli occhi in pianto! Ricevetelo tutti con amore e Maria Santissima con amore vi guarderà, vi consolerà.

Oh quanto voleva bene Don Bosco a Maria Santissima! Egli soleva chiamarla con un accento che aveva dell'ispirato: *la Vergine Celeste*; voleva che ogni sala o stanza fosse ornata della sua immagine; che ogni sabato a sera si finisse la scuola con la recita delle litanie lauretane; ci esortava sovente ad abituarci a camminare sempre sotto i pietosi sguardi di sì tenera Madre, e a pregarla con fervore, ed offrirle ogni nostro lavoro, ogni nostra pena, e finalmente a raccomandare la nostra vocazione ».³⁹

20. Divozione alla Madonna

« Oh Maria! soleva dirle Don Bosco, fa che tutti i miei figli siano figli tuoi! Egli aveva imparato dal suo maestro, amico e confessore Don Cafasso, a prendersela per socia Maria e per compagna indivisibile in tutte le apostoliche sue imprese; ed ecco trovato il perché di tante anime salvate dal nostro Fondatore!

Nessuno può intendere nulla delle grandi e mirabili opere di Don Bosco se non parte da questo principio, che cioè: Don Bosco è sempre stato tutto per Maria, e Maria fu sempre tutta per Don Bosco. Le ardue fondazioni dell'Oratorio, delle Case di Francia, di Spagna, l'istituzione dei Cooperatori Salesiani, delle Suore, dei Figli di Maria, delle Missioni della Patagonia e di tutta l'America; tutto, tutto si deve alla Madonna Ausiliatrice.

Don Bosco soleva ripetere che non ci dimenticassimo mai che eravamo figli di questa gran Madre celeste, e che Essa stessa ci aveva raccolti attorno a lui, perché ci amassimo da buoni fratelli, e così dessimo gloria a Dio. — Solamente in cielo, egli aggiungeva, noi potremo stupefatti conoscere ciò che ha fatto Maria per noi, e le volte che ci ha scampato dall'inferno; e ne la ringrazieremo per tutti i secoli eterni. Ah! se tanto io come voi, o figli carissimi, avessimo avuto più fede, più confidenza in Dio e nell'Ausiliatrice, migliaia di più sarebbero le anime da noi salvate! — Direttori miei, su, da bravi! imitiamo il nostro Padre

³⁹ *Ibidem*, pp. 239-241.

anche in questo; amiamo Maria! Diciamo sovente con lui: O Madre mia, tu mi hai dato il tuo Figlio perché sia il mio Salvatore, e io voglio consegnarti tutti i miei figli spirituali, perché me li salvi tutti, tutti senza eccettuarne uno solo!

Quei collegi dove la divozione a Maria è sempre in fiore, col santo rosario, le novene e le feste principali della Madonna, il mese di Maria, la divozione del sabato (accendendo le candele all'altare della Vergine e facendo la S. Comunione), dove dappertutto trovi un altarino sempre ben ornato a Lei dedicato, dove spesso si tengono stupende Accademie Mariane ecc. ecc., sono appunto i collegi dove alberga la santa purità e perciò la vera santità. Felice quel direttore che sa intendersela con Maria ». ⁴⁰

21. Gli incontri

« Don Bosco voleva che facessimo del gran bene a tutti e del male a nessuno: ci consigliava a far sempre in modo che, ogniqualevolta alcuno dovesse trattare con noi, se ne dipartisse amico nostro più di prima. E quando ci inviò a queste lontane missioni, ci disse ben chiaro: Volete voi, miei cari figli, ottenere le benedizioni di Dio e quelle degli uomini? Appena giunti in America, prendetevi cura speciale degli ammalati, dei poveri, dei vecchi e dei fanciulli.

Industria santa per guadagnare il cuore del nostro caro prossimo si è quella di salutare affettuosamente, noi per primi, i poveri, gli anziani; il chiedere notizie della loro salute, dei loro negozi, specie dei loro figlioli (dei quali loderemo le belle virtù, per quanto sarà possibile) assicurandoli che essi saranno la loro consolazione, o promettendo che pregheremo per la loro conversione, nel caso che andassero fuori del retto cammino.

Ma l'industria più efficace per guadagnare i cuori, si è il trattar bene i giovanetti, appunto come c'insegnò Don Bosco. Egli li salutava per primo appena li vedeva: correva loro incontro, li guardava con occhio santamente paterno (ne guardava l'anima; la parte esterna era per lui affatto secondaria); in pochi minuti ne conquistava il cuore; se li faceva amici, ed a poco a poco per questa via acquistava ascendente sui loro genitori; e se questi da parecchio tempo si fossero allontanati

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 17-19.

dalla Chiesa e dai suoi ministri, per mezzo dei loro figli li riconduceva sulla retta via.

E noi, o direttori, che cosa ne facciamo di questa eredità preziosissima lasciataci da Don Bosco? Sto per dire che non è salesiano quel direttore che, alla vista di un giovanetto qualunque, sia pur esso deforme della persona e coperto di stracci, non si sente tosto inclinato ad amarlo. Don Bosco era santamente innamorato della gioventù. E così appunto devono essere tutti i salesiani, massime i direttori. Perché mai, dico io, certi salesiani, che sogliono far tanto di cappello, essi per primi, ai potenti del secolo, non si degneranno poi neanche di restituire il saluto, che loro viene fatto da questi nobilissimi figli del Re dei re, i giovanetti del basso popolo? Perché mai, se hanno un po' di fede e di carità, oseranno trattarli con durezza e disprezzo?

Udite come ci parlava Don Bosco a questo proposito: — Se un fanciullo, passandovi innanzi, non vi saluta (forse perché nessuno glielo ha insegnato) salutatelo voi per primi. Sarà la miglior lezione. Colui che pretende insegnare l'urbanità ad un povero bambino, sberrettandolo con uno scappellotto, non sa che voglia dire urbanità, né punto conosce il metodo di guadagnare il cuore dei giovanetti.

Ah! essi sono, si può dire, l'unica speranza che ci resta nella nostra vita apostolica! Il mondo è guasto, interamente guasto. Se vogliamo risanarlo è d'uopo avvicinarli questi cari giovanetti, e farceli nostri. Essi ormai sono i soli sanabili: gli adulti, generalmente parlando, non lo sono più. I giovani d'oggi sono gli uomini di domani. Ma se noi non ci curiamo di loro, che mai dovremo aspettarci? E' ciò che avvenne qui in Santiago, dove, pochi anni fa, si trovò una frotta di fanciulli, i quali, appunto perché un prete non aveva loro restituito il saluto, giurarono di non mai più salutar nessun sacerdote per tutto il tempo della loro vita». ⁴¹

22. La prima partenza di Don Costamagna per l'America

« Parlando di Don Bosco non la si finirebbe mai. Lasciatemi continuare.

Mi si affaccia alla mente la prima nostra dipartita dalla cara patria alla volta di Buenos Aires (1877). Era d'autunno inoltrato; pioveva a dirotto, ed un gelido ventaccio faceva cozzare fra loro le cento e cento

⁴¹ *Ibidem*, pp. 305-307.

barche del porto di Genova. Ma Don Bosco non bada a nulla, pur di accompagnare i suoi cari figlioli sul piroscampo, dare a ciascuno gli ultimi ricordi, e loro impartire l'ultima sua benedizione. Qual duro distacco fu quello mai! In quella che ci raccomandava al capitano del *Savoie*, un colpo di vento gli getta il cappello in mare; ed egli sorride fra le lacrime dell'addio. Un momento dopo la barchetta lo accoglie un'altra volta. Ma mentre ce lo invola, egli, accompagnato dal carissimo nostro Don Francesca, ha sempre gli occhi fissi alla nave e par che esclami: — O figli, figli miei! io me ne torno a Torino col corpo, ma il mio cuore ve l'ho lasciato lì, che vi accompagni, vi consoli e continuamente in nome di Dio e della Vergine Ausiliatrice vi benedica! — Le stesse amorose sollecitudini ebbe Don Bosco coi suoi figli della prima (1875) e seconda spedizione, e con tutti quelli che vide partire per cercar anime a Dio in lontane terre, finché potè e finché visse». ⁴²

23. Il viaggio a Pistoia dell'agosto 1883

« Nella prima metà di agosto Don Bosco dovette fare un viaggio a Pistoia. Un parente del signor Bufalmacchi era divenuto pazzo e si sperava che la benedizione di Don Bosco l'avrebbe guarito. Egli cercò tutti i mezzi per schermirsi; ma alla fine mosso da carità, credette bene di arrendersi. Pigliò per compagno Don Costamagna arrivato allora allora dall'Argentina. Il viaggio fu ricco d'episodi interessanti e di molte peripezie ». Di tutto questo l'unico testimone, oltre Don Bosco, fu Don Costamagna che ne riferì ampiamente, al ritorno, a Don Lemoyne; e ne scrisse occasionalmente nei volumi finora citati.

« Nell'andata, fra Parma e Bologna, si trovò nel carrozzone con un signore che aveva seco un chierichetto suo figlio. Questo signore pensava di mettere una sua figlia in educazione a Nizza Monferrato sotto la direzione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, perché si abilitasse all'esame di maestra. Dopo i primi complimenti manifestò a Don Bosco, da lui non conosciuto, la propria determinazione. Il chierico intanto, che nella facciona larga e nei grandi occhi pareva la semplicità e la bonarietà in persona, leggitchiava l'*Unità Cattolica*. Di qui Don Costamagna tolse l'argomento per attaccare discorso, venendo a parlare dell'Oratorio e di Don Bosco e finendo con invitare il chierico a venire a Torino con Don Bosco.

⁴² *Ibidem*, pp. 107-108.

Il chierico fissò allora gli occhi nel sacerdote, che sedeva vicino a Don Costamagna e chiese: — E' forse quello Don Bosco?

— Sì, rispose Don Costamagna.

— Oh! papà, esclamò il chierico rivolto a suo padre, quel prete con cui parlate è Don Bosco.

— Don Bosco?! ripeté il padre. E tosto si mise a ragionare con lui, mostrandosi assai lieto di tale incontro.

A un certo punto Don Bosco domandò improvvisamente al chierico:

— Vuol venire anche lei a Torino con Don Bosco?

— A fare che cosa?

— A stare con Don Bosco!

— E perché?

— Perché là potrebbe fare del bene, lavorare, far scuola, assistere, e poi predicare, fare il catechismo.

— Ma io debbo continuare i miei studi in seminario.

— Anche a Torino avrà tutta la comodità di studiare. Su, si decida, venga con Don Bosco, c'è posto anche per lei.

— Io non posso venire.

— Per qual motivo?

— Verrei volentieri, voglio bene a Don Bosco, ma voglio più bene a papà e non posso distaccarmi da lui.

Il padre ascoltava questo dialogo senza dir nulla e alquanto commosso. Il treno intanto si era fermato. Era un diretto. Quel signore scese per qualche occorrenza. Alcuni istanti dopo ecco giungere un lunghissimo treno merci e fermarsi fra la stazione e il diretto, che tosto fischiò e si mise in moto. Il povero viaggiatore, avendo la strada tagliata, non fece in tempo a raggiungere il suo scompartimento. Il figlio chiamava: Papà, papà! Ma era inutile. Allora Don Bosco gli disse:

— Vede? Lei non voleva venire con Don Bosco, ed ecco che vi è costretto.

Il giovane desolato ruppe in lacrime. — Là, si calmi, gli disse Don Bosco. Alla prima stazione scenderà e aspetterà suo padre. Qui Don Costamagna gli telegraferà che lei lo aspetta e, venendo egli col treno seguente, saranno di nuovo insieme —.

E così fu fatto». ⁴³

D. Bosco si fermò a Bologna, presso il Card. Battaglini, e riprese il viaggio verso sera.

⁴³ E. CERIA, *Mem. Biogr.*, vol. XVI, pp. 300-301.

Di questa seconda parte del viaggio, da Bologna a Pistoia, Don Costamagna narra direttamente: « Mi ricordo ancora della terribile notte dell'8 agosto 1883. Le caldaie della locomotiva che ci trasportava a Pistoia, scoppiarono nel passar per una galleria degli Appennini. Nel nostro carrozzone non vi era nessun altro passeggero. Allora io mi avvicinai a Don Bosco, come il pulcino sotto le ali della chioccia, e stetti pendente dalle labbra di questo incomparabile padre per circa due ore. Egli allora prese a narrarmi parte per parte tutte le peripezie ed i contrattempi sofferti durante i miei sei anni d'assenza dall'Europa, ma quando giunse a parlarmi di una durissima obbedienza a cui il Santo Padre avevalo sottomesso, diede un tale sospiro, che mi obbligò ad avvicinarmigli sempre più. Ma tosto vincendosi, faceva udire il: *Dominus est, quod bonum est in oculis suis faciam* ».⁴⁴

« Alle 11 pomeridiane giunse il soccorso d'un'altra locomotiva, e potè essere ripreso il viaggio. Alla prima stazione il treno si fermò, e tutti i viaggiatori scesero per respirare un po' più liberamente, dopo quell'avventura. In quel mentre un signore francese ammiratore di Don Bosco, che però non aveva mai veduto, parlava di lui ad alta voce in un crocchio, dicendo che andava a Roma e che nel ritorno sarebbe passato da Torino a fine di vederlo; a Parigi aver cercato invano d'incontrarlo.⁴⁵ Don Costamagna che l'udiva gli disse:

— Se desidera vedere Don Bosco, non deve andare tanto lontano: eccolo!

Quel signore si avvicinò a Don Bosco, e come fuor di sé gli si gettò in ginocchio davanti senza badare alla gente che lo guardava, gli afferrò la mano, gliela baciava; la sua consolazione lo faceva andare in visibilio ».

Di questo viaggio fino a Pistoia, Don Costamagna racconta ancora questi particolari: « Fu un viaggio di tre giorni, pieni di consolazioni. Ma il consolato ero sempre io, e Don Bosco il consolatore. Tornando in Italia non avevo più trovato la mia cara genitrice, ma furono tali le finezze di Don Bosco verso di questo povero suo figlio, che per poco mi fece dimenticare quello che ero solito ricevere dall'ottima mia madre. Infatti, perché mi vedeva tornato dall'America un po' magro e pallidetto, tutti i momenti era lì a ripetermi: Ma tu non istai bene!

⁴⁴ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, p. 271.

⁴⁵ Don Bosco aveva soggiornato a Parigi dal 18 aprile al 26 maggio di quell'anno. Per questo episodio, v. MB, XVI, p. 302.

tu devi aver patito tanto! (era lui che aveva patito tantissimo, specie al principio di quell'anno 1883).⁴⁶ Poscia aprendo di quando in quando la sua piccola valigetta (che Sua Eminenza il card. Battaglini arcivescovo di Bologna aveva riempito di viatico pel suo, come egli lo chiamava, caro Don Bosco) e non badando a ciò che fosse per dire la gente che riempiva il nostro carrozzone, mi spiegava sulle ginocchia la salvietta, mi faceva egli stesso i bocconi, e quasi quasi me li metteva in bocca con l'affetto della più tenera madre. Non parlo dei consigli, degli incoraggiamenti e di tutte le consolazioni spirituali procacciatemi da questo santo nostro Padre in quel fortunatissimo viaggio; la mia penna non è da tanto per esprimerlo anche solo in parte».⁴⁷

E fu appunto in questo viaggio che Don Bosco disse e ripeté due volte ben chiaramente:

— Tu, o mio Don Costamagna, più tardi sarai vescovo.

«Don Bosco, arrivato a Pistoia e benedetto l'infermo, non stette là più del necessario, ma si affrettò al ritorno.

Alla stazione di Piacenza salirono tre individui: un chierico che, salutati i due preti, si sedette in un angolo del vagone; un notaio, che si mise dalla parte dov'era Don Bosco, volgendo cioè la faccia alla macchina; un commesso viaggiatore. Don Costamagna era di fronte a Don Bosco, sicché le loro ginocchia si toccavano. Il commesso entrò con la sua borsa a tracolla, con la grossa valigia di cuoio in mano, le sacocce piene di carte e giornali e con un largo cappellaccio in testa, sotto il quale splendevano due occhi che gli davano un aspetto strano. Salutò coloro che stavano già dentro, depose il suo bagaglio e quindi con maniera disinvolta estrasse un giornale e cominciò a parlare un linguaggio barbaro, mezzo francese e mezzo italiano, frammischiato ancora di vocaboli appartenenti ad altre lingue. — Signori, hanno udito la sorprendente notizia? Il Conte di Chambord è guarito. Qui il giornale racconta il fatto. Un giorno una ragazza si presentò al Conte e gli offerse un fiore. Da quell'istante il Conte fu risanato. E' una cosa meravigliosa, veramente meravigliosa.

— Ma scusi, signore, gli rispose il notaio, la cosa non è andata così.

— Ma come? La notizia è data per certa dai giornali. Chi l'ha guarito dunque?

⁴⁶ Si ricordi che quelli erano stati gli ultimi mesi di Mons. Gastaldi, arcivescovo di Torino, il quale morì improvvisamente il 25 marzo, domenica di Pasqua.

⁴⁷ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, p. 106-107.

— Don Bosco di Torino con la sua Madonna.

Don Bosco urtò allora con le sue ginocchia di Don Costamagna, facendogli un sorriso. Don Costamagna fece contemporaneamente la stessa mossa, come per dire che aspettava qualche bella scena. In quel momento il treno si rimise in moto. Si accese tosto una disputa fra il notaio e il commesso, che era un belga. Il fragore del carrozzone copriva in gran parte le loro voci; ma Don Costamagna stava con gli orecchi tesi per seguire come poteva il loro ragionamento. Dalle parole del notaio si rendeva manifesto che era persona cattolica e che aveva grande stima di Don Bosco; il belga invece appariva un incredulo. Infatti non solo negava che Don Bosco avesse potuto guarire il Conte, chiamandolo un impostore, un ciurmatore, ma diceva essere una superstizione credere a quei miracoli, a quelle guarigioni, di cui sovente si parlava. Fandonie, nient'altro che fandonie essere le cose che si narravano di Don Bosco. — Ma che cosa è poi la benedizione di un prete? Che cosa è un prete? Un uomo come un altro!

Il notaio, che lo ribatteva con ragioni precise, qui ebbe buon gioco. — Lei si contraddice, signore. Protesta di non credere alla Madonna e poi crede a un mazzolino di fiori; non ha fede in Don Bosco, e poi il potere che nega a Don Bosco, lo accorda ad una ragazzina. Fra credere e credere, trovo più ragionevole la mia credenza che la sua.

Intanto il treno, rallentata la corsa, si avvicinava a una stazione. La disputa era cessata. Tutti tacevano. Don Costamagna domandò a Don Bosco il permesso di entrare nella questione. — Fa pure! — gli rispose.

Allora Don Costamagna, rivolto al notaio: — A quel che pare, disse, lei ama molto Don Bosco.

— Oh sì! Lo amo e lo stimo grandemente. E' un uomo che ha fatto tanto bene alla povera gioventù.

— Lo conosce?

— Personalmente no. Ma lo conosco per quello che la fama predica di lui. Ho letto i suoi libri ed ho visto le sue case di Francia e specialmente quella di Nizza Marittima.

— Sono ben contento che ella apprezzi tanto Don Bosco, eppure le dico che non sa ancora tutto quello che Don Bosco si merita. Veda, io ho fatto tremila leghe di viaggio, vengo dall'America e solamente per vedere Don Bosco.

— Dall'America?

— Certo; io sono uno de' suoi figli; entrai ne' suoi istituti fin da

piccolino. Avevo perduto mio padre. Egli mi ha fatto da padre con tutte le cure possibili sia per il mantenimento che per l'istruzione e l'educazione.

— E' stata una grande fortuna per lei!

— E questa fortuna fu divisa con me da moltissimi altri. In ogni città d'Italia si può dire che c'è qualcuno beneficato da lui quand'era fanciullo, ed egli continua sempre a fare del bene alla gioventù.

— Don Bosco è davvero un grande e santo uomo.

— Lei dunque non l'ha mai visto?

— Mai.

— Desidererebbe vederlo?

— Ma sì, certamente e con tutto piacere.

— Lei dunque dice di volere un gran bene a Don Bosco?

— Chi non vorrebbe bene a quell'uomo! Le assicuro che ebbi sempre per lui la massima venerazione.

— Ebbene, io sono quasi tentato di farglielo vedere Don Bosco.

— Potrà farmi vedere il suo ritratto.

— Oh no, non il suo ritratto, ma lui in persona.

— Allora bisognerebbe che mi conducesse a Torino; ma in questi momenti i miei affari me lo impedirebbero. Eppure ci andrei tanto volentieri!

— Non voglio condurla a Torino per vedere Don Bosco.

— E come dunque?

Don Bosco tranquillo con un sorriso appena percettibile seguiva il dialogo. Il chierico e il faccendiere belga non perdevano sillaba. Don Costamagna a questo punto disse al notaio: — Ecco qui Don Bosco.

A queste parole i tre viaggiatori, come spinti da una molla, balzarono contemporaneamente in piedi e caddero in ginocchio. Il Belga con le mani giunte diceva. — Pardon! Oh buon Dio! Quale sorpresa! Mi perdoni le mie incaute parole! — Era una scena commovente. Don Bosco diceva: — E' nulla, nulla; non sono offeso; si alzino. — Dette quindi alcune parole di complimento, volendo lasciar loro una sua memoria, cavò fuori alcune medaglie di Maria Ausiliatrice e ne diede una a ciascuno.

— Grazie, grazie! esclamava il Belga. Oh io voglio bene, sa, alla Madonna. Veda. — E trasse di sotto al vestito una medaglia che portava appesa al collo. — Me l'ha regalata mia madre quand'ero fanciullo. Sempre l'ho portata indosso. Essa mi ha liberato da tanti pericoli e specialmente in una tempesta orribile durante un viaggio nelle

Indie. Si fece naufragio, fummo gettati sulle coste indiane, io rimasi a lungo fuori dei sensi, ma potei essere condotto in salvo. Là senza soccorsi rimanemmo tre giorni in paese infestato dalle tigri, dalle quali ci difendevamo la notte accendendo grandi fuochi. Finalmente una nave c'imbarcò e ci portò alla nostra destinazione. Ma lei, Don Bosco, è vero che ha tanti collegi e tanti giovani da mantenere?

Don Bosco gli dipinse con poche parole la grandezza della sua opera.

— Ma lei dunque dev'essere ben ricco, deve possedere milioni!

— Io non posseggo nulla.

— Ma com'è possibile senz'aver nulla mantenere tanti ospizi?

— La Madonna è che li mantiene.

— Mi perdoni, ma io non capisco. Non è possibile, sono pietose fantasie... Oggi, far supporre aiuti celesti... sono passati quei tempi, in cui... Ma basta: anch'io voglio concorrere per quel che posso ad aiutarla nelle sue opere. Prenda una piccola offerta. — Era una moneta d'oro da venti franchi.

Don Bosco lo ringraziò e soggiunse sorridente: — Osservi bene; lei stesso dà la risposta alle obbiezioni fatte pocanzi. Come la Madonna ha mosso il suo cuore ad aiutarmi, così ne muove migliaia d'altri a venire in aiuto dei nostri giovanetti.

Quando si separarono, il Belga volle scambiare con Don Bosco il biglietto di visita, promettendogli che passando per Torino, sarebbe venuto a trovarlo.

Più piccante episodio accadde nell'ultima parte del viaggio. Ad Alessandria salirono nuovi viaggiatori in quello scompartimento. Uno di essi cominciò a parlar male di Don Bosco dipingendolo a neri colori e dicendo che era un avaro e che ammucciava danari con l'ingannare i gonzi.

— Scusi, fece Don Bosco, lei conosce Don Bosco?

— S'immagini, se lo conosco! Sono torinese e l'ho visto spesse volte.

— Eppure io non credo che Don Bosco abbia tutti quei danari che lei dice.

— Ma lo vuol dire a me? Don Bosco è furbo, vuol arricchire la famiglia e ha già comprato molte possessioni.

— Io non so che a Castelnuovo egli abbia possedimenti.

— Sì, sì; i suoi fratelli son divenuti ricchi.

— Perdoni, ma Don Bosco aveva un fratello solo.

— O più o meno, il fatto sta, ed io lo so certamente, che il fra-

tello di Don Bosco, mentre prima era povero contadino, ora ha carrozza e cavalli.

— Ed io le dico che il fratello di Don Bosco è morto da più di vent'anni.

— Sia come si vuole, ma non potrà negare quello che io conosco benissimo.

— Ebbene, se vuole cavarsi la curiosità, vada a Castelnuovo e vedrà che Don Bosco ha due soli nipoti, i quali coltivano un poderetto e nulla più.

— Ma dunque lei mi vuol dare del mentitore?

— Io non le dò del mentitore; dico solamente che quanto lei afferma, non è secondo verità.

Così si questionò per un pezzo. I viaggiatori si mostravano propensi a credere vero quello che il prete diceva. Quand'ecco a Felizzano affacciarsi allo scompartimento il barone Cova, che, visto Don Bosco: — Oh Don Bosco — esclamò salutandolo e facendo per intrattenersi familiarmente con lui. I viaggiatori diedero in una risata e quel tale tutto confuso balbettava parole di scusa. Don Bosco sorridendo gli rispose: — Desidererei darle un consiglio, e sarebbe di non parlare mai male di nessuno o almeno guardar prima bene chi le sta vicino. Potrebbe darsi che quello stesso con cui parliamo, sia proprio colui del quale laceriamo la fama. Il meglio però si è parlar sempre bene di tutti e, non potendo parlar bene, tacere ».⁴⁸

24. L'ultimo addio a Don Bosco

« Né voglio tacere il secondo ed ultimo mio distacco da questo tenerissimo fra i Padri, avvenuto in Torino la notte dell'11 novembre 1883. In quella sera Don Bosco era fuori di sé per il dolore della separazione. Ci aveva già benedetti ed abbracciati in Chiesa davanti al quadro della taumaturga Vergine Ausiliatrice; ci aveva poscia accompagnati, sempre singhiozzando, fino in portineria, dove si fermò ancora un'oretta, che ci parve un minuto, per consolarci ed essere da noi consolato; ma quando, sfilate le carrozze in via Cottolengo, si era in procinto di partire, fu visto quel santo vegliardo correre affannoso tutto soletto in quell'oscurità, da una carrozza all'altra, salutando ad uno ad uno colla berretta in mano e colla voce soffocata dal pianto quei caris-

⁴⁸ E. CERIA, *Mem. Biogr.*, vol. XVI, pp. 302-307.

simi suoi figli, che sapeva certamente di non più vedere su questa terra. Oh! che cuore, che cuore!

Appena arrivammo a Marsiglia, trovai una sua lettera al mio indirizzo. La apro tosto e leggo, tremante anch'io per l'emozione: — Mio caro Don Costamagna: Voi siete partiti, ma mi avete straziato il cuore. Non ho potuto prender sonno tutta la notte. Grazie a Dio, ora sono più calmo. — E dopo d'avermi detto che alla lettera mi univa un pacchetto di immagini per ciascuno dei confratelli dell'Ispettorìa Argentina, promettendomi che presto ne avrebbe mandato un altro per quella di Don Lasagna, finisce dicendo: — Io qui rimango con una vera moltitudine che prega per voi ».⁴⁹

25. Don Bosco maestro di prudenza

« Diceva Don Bosco: Un direttore prudente sa moderar se stesso; non è corvivo nel giudicare, ma vuol prima sentire le due campane, cioè quella dell'accusato oltre a quella dell'accusatore. Egli imita così quel gran re che fu Filippo II di Spagna, il quale, quando prestava ascolto alle accuse che gli si facevano contro alcuno dei suoi sudditi, era solito turarsi col dito un orecchio. — Lo aprirò, poi, egli diceva, quando mi si presenti l'accusato a discolarsi —. Non di rado certe cose, che a primo annunzio sembrano travi, non sono che paglie. E' sempre Don Bosco che parla: — Procura, o direttore, di ascoltare tutti e due i contendenti; ma guarda di dire poi loro separatamente il tuo parere in modo che uno non senta quanto si dice dell'altro. Quando Don Bosco riceveva qualche deposizione contro la condotta di alcuno, che era in procinto d'essere ammesso ai voti, oppure alla vestizione, o alle sacre Ordinazioni, voleva anche sapere se l'accusatore non sentisse qualche antipatia contro l'accusato, reputando essere ciò necessario a sapersi, onde potersi fare un giusto criterio ».⁵⁰

26. Il programma di Don Bosco

« Ecco il mio programma, diceva Don Bosco, studiatelo bene.

Don Bosco è il più gran bonomo che siavi sulla terra; gridate, rompete, fate biricchinate, egli saprà sempre compatirvi; ma non rovinatemi le anime, perché allora egli diventa inesorabile! Quando un giovane entra

⁴⁹ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, p. 108-109.

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 37-38.

nella Casa, il mio cuore esulta, perché io vedo in esso un'anima da salvare; quando viene annoverato tra i miei figli, egli diventa allora la mia corona. Ma di corone, notatelo bene, ve ne sono di due specie. Se uno corrisponde alle mie fatiche, se fa ogni sforzo per porre in salvo l'anima sua, allora egli forma la mia corona: una corona di rose. Ma se egli rifiuta di mettere in pratica le mie parole, se lo vedo non curante delle cose dell'anima, allora vi assicuro che egli è per me una dolorosa corona di spine. Che se costoro, oltre a far male a se stessi, cercano ancora di guastarmi gli altri, allora io non posso assolutamente sopportarli, allora da agnello divento leone, e bisogna che li cacci via presto dall'Oratorio ».⁵¹

27. Sanità, sapienza e santità

« O figli miei, ecco le mie tre *esse*: Sanità, Sapienza e Santità. Desidero che esse siano il vostro patrimonio. Conservate pure la sanità, guardandovi dall'intemperanza nel mangiare e nel bere, dal sudare molto, dallo stancarvi troppo, dal passare repentinamente dal caldo al freddo, ecc.; cercate pure la sapienza con lo studio alacre ed indefesso, formandovi così un capitale di scienza, col quale possiate poi guadagnarvi onoratamente la vita in caso che la ruota della fortuna vi getti dall'alto in basso; ma soprattutto cercate la santità. A che serve l'essere grassi e forti come Sansone, e sapienti come Salomone, se poi, sorprendendovi la morte in disgrazia di Dio, doveste perdervi in anima e corpo eternamente? Al contrario quando uno è amico di Dio, tutti gli vogliono bene; egli comincia ad essere felice anche in questa misera terra; ma supposto pure il caso che tutti lo odiassero e maltrattassero, egli sarebbe felice lo stesso, perché, avendo Iddio dalla sua parte, ne ha abbastanza, anzi ne ha ancor sempre d'avanzo ».⁵²

28. Lettera di Don Costamagna a Don Bosco

« Impossibile ci è, carissimo e veneratissimo Padre, manifestare il giubilo nostro in questo momento che tutti raccolti con Monsignore [Cagliero] possiamo gridar da lontano, sì, ma di gran cuore: Viva il nostro amatissimo Padre! Ah! voglia il Signore conservarcelo fin dopo il cinquantenario! Abbiamo stampata testé la vita di Magone in casti-

⁵¹ *Ibidem*, pp. 242-243.

⁵² *Ibidem*, p. 246.

gliano,⁵³ ed è tanta l'avidità con cui tutti, specie i giovani, la leggono, che non ci sono ormai copie sufficienti per tutti. Oh quanto bene fa questa biografia! Benedetta la mano che la scrisse! Padre! voglia raccomandarci al Signore, perché tutti possiamo imitar Magone nel suo ravvedimento e nella sua invitta costanza fino alla morte. S. Giovanni⁵⁴ le ottenga una corona di milioni e milioni di figli ancora, o il più diletto di tutti i Padri! ».⁵⁵

29. Lettera di Don Bosco sul Sistema Preventivo

« Caro e sempre amato Don Costamagna,

L'epoca de' nostri esercizi spirituali si va avvicinando, ed io che mi vedo in cadente età vorrei potere aver meco tutti i miei figli e le nostre consorelle di America. Ciò non essendo possibile ho divisato di scrivere a te una lettera che possa a te, ad altri nostri confratelli servire di norma a diventare veri Salesiani nei vostri esercizi che pur non sono gran fatto dai nostri lontani.

Prima di ogni cosa dobbiamo benedire e ringraziare il Signore che colla sapienza e potenza sua ci ha aiutati a superare molte e gravi difficoltà che da noi soli ne eravamo veramente incapaci. *Te Deum. Ave Maria* etc.

Di poi vorrei a tutti fare io stesso una predica o meglio una conferenza sullo spirito Salesiano che deve animare e guidare le nostre azioni ed ogni nostro discorso. Il sistema preventivo sia proprio di noi; non mai castighi penali, non mai parole umilianti, non rimproveri severi in presenza altrui. Ma nelle classi suoni la parola dolcezza, carità e pazienza. Non mai parole mordaci, non mai uno schiaffo grave o leggero. Si faccia uso dei castighi negativi, e sempre in modo che coloro che siano avvisati, diventino amici nostri più di prima, e non partano mai avviliti da noi.

Non si facciano mai mormorazioni contro alle disposizioni dei Superiori, ma siano tollerate le cose che non siano di nostro gusto, o siano penibili o spiacenti. Ogni Salesiano si faccia amico di tutti, non cerchi mai far vendetta; sia facile a perdonare, ma non richiamar le cose già una volta perdonate.

Non siano mai biasimati gli ordini dei Superiori, ed ognuno studi

⁵³ Bisogna ricordare che Costamagna fu compagno di Magone all'Oratorio.

⁵⁴ Era la festa onomastica di D. Bosco, e la lettera fu indirizzata a Torino per quella circostanza.

⁵⁵ E. CERIA, *Mem. Biogr.*, vol. XVII, p. 476.

di dare e promuovere il buon esempio. Si inculchi a tutti e si raccomandandi costantemente di promuovere le vocazioni religiose tanto delle Suore quanto dei Confratelli.

La dolcezza nel parlare, nell'operare, nell'avvisare guadagna tutto e tutti.

Questa sarebbe la traccia tua e degli altri che avranno parte nella prossima predicazione degli esercizi.

Dare a tutti molta libertà e molta confidenza. Chi volesse scrivere al Superiore, o da lui ricevesse qualche lettera, non sia assolutamente letta da alcuno, ad eccezione che colui che la riceve, tale cosa desiderasse. Nei primi punti più difficili io consiglio caldamente gli Ispettori ed i Direttori di fare apposite conferenze. Anzi io mi raccomandando che Don Vespignani sia ben al chiaro in queste cose e le spieghi ai suoi novizi o candidati colla dovuta prudenza.

Per quanto mi è possibile desidero di lasciare la Congregazione senza imbarazzi. Perciò ho in animo di stabilire un mio Vicario Generale che sia un *alter ego* per l'Europa, ed un altro per l'America. Ma a questo riguardo riceverai a suo tempo istruzioni opportune.

E' assai opportuno che tu qualche volta lungo l'anno raduni i Direttori della tua Ispettorìa per suggerire le norme pratiche qui sopra indicate. Leggere ed inculcare la lettura e la conoscenza delle nostre regole, specialmente il capo che parla delle pratiche di pietà, l'introduzione che ho fatto alle nostre regole stesse e le deliberazioni prese nei nostri Capitoli generali e particolari.

Tu vedi che le mie parole dimanderebbero molta spiegazione, ma tu sei certamente in grado di capire ed ove occorra comunicare ai nostri confratelli.

Appena tu possa presentarti a M. Arciv.o, Mons. Espinosa, a' suoi Vicarii Generali, D. Carranza, Dott. Ferrero ed altri amici e farai a tutti e ciascuno umili ed affettuosi ossequi come se io parlassi ad uno solo.

Dio ti benedica, o caro Don Costamagna, e con te benedica e conservi in buona salute tutti i nostri confratelli e consorelle, e Maria Ausiliatrice vi guidi tutti per la via del Cielo. *Amen*.

Pregate tutti per me

Vostro aff.mo amico in G.C.
Sac. Gio. Bosco ⁵⁶

Torino, 10 ag. '85 ».

⁵⁶ E. CERIA, *Epistolario di S. Giovanni Bosco*. Volume IV: dal 1881 al 1888, Torino, SEI, 1959, lettera 2556, pp. 332-333.

30. Altri ricordi

«Quante volte l'udii dolcemente ripetermi queste magiche parole: — Voglio che noi due siamo molto amici: aiutami, adunque, a salvare l'anima tua —. Quante volte si compiaceva di rivelarmi i suoi piani di battaglia contro il demonio, dicendomi: Se Don Bosco cerca case e collegi grandi, i migliori professori, i migliori metodi d'istruzione, ciò tutto fa con l'unico fine di poter salvare più facilmente le anime dei poveri fanciulli. Pareva che egli non avesse altro pensiero che preoccupasse il suo spirito, né altro affanno che gli martirizzasse il cuore.

In un viaggio che io ed altri miei compagni abbiamo fatto con questo buon padre in un *omnibus* da Torino a Lanzo, mi ricordo che tra le molte altre cose gli domandammo: — Padre, che far dobbiamo per essere prudenti come serpenti? — E Don Bosco rispose: — Allo stesso modo che i serpenti, quando veggonsi assaliti, s'attorcigliano, mettono la testa sotto gli anelli del corpo, e lasciano che questo sia fatto a pezzi dai colpi che riceve, pur di conservare la testa (poiché se questa rimane illesa, la vita loro è assicurata); così noi altri dobbiamo soffrire tutto, tutto, pur di salvare l'anima nostra e quella dei nostri fanciulli.

Un'altra volta Don Bosco, come fuor di sé per l'amore che portava ai suoi giovani, giunse persino a dire: — Se per impedire il peccato mortale nella nostra casa, fosse necessario incendiarla, io stesso non esiterei ad appiccarle il fuoco con le mie proprie mani.

Narrerò ancora un fatto accaduto ai miei tempi in Lanzo Torinese.

Don Bosco era giunto in collegio al cader della notte, sfinito dalla stanchezza e dalla fame. Lo conducemmo subito in refettorio; ma mentre pieni di allegria gli prodigavamo mille affettuose cure, egli tra il severo e l'afflitto si pose ad esclamare:

— E che? voi qui mi state festeggiando, nel mentre che in questo stesso istante, là vicino al pozzo attiguo alla sacrestia, il demonio sta divorando un fanciullo? Assistenti, correte a liberarlo! — Voliamo tosto colà, spaventati, e vediamo davvero un fanciullo tra le zanne di una specie di demonio! ».⁵⁷

⁵⁷ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, p. 49-50.

31. L'amore di Don Bosco

« E' a tutti nota la pacifica ed ingenua disputa che succedette nella camera di Don Bosco durante quella gravissima infermità, che doveva rapircelo. Alcuni dei superiori e dei confratelli principali, credendo che Don Bosco fosse assopito, gettarono sul tappeto la questione: Chi di loro fosse stato il *beniamino di Don Bosco*. Ognuno lo rivendicava per sé:

— Avete tutti ragione ugualmente, disse con fioca e paterna voce Don Bosco, che aveva udito tutto —. Fu troncata di botto la fanciullesca disputa; tutti si guardarono in volto meravigliati, e finirono per approvare la sentenza di Don Bosco, la quale a prima vista sembrava un paradosso.

Infatti era sì intenso e sì santo l'amore che Don Bosco portava a ciascuno di noi, che ognuno ingenuamente credeva di essere da lui prescelto ed amato sopra tutti gli altri». ⁵⁸

« Vedete là Don Bosco attorniato da 10, 20, da 50 dei suoi. Essi non sono tutti santi; ve n'ha anzi dei poco docili, degli schifiltosi, per fin dei riottosetti, di carattere difficilissimo; ve n'ha dei gelosi, e non solo tra i più giovani, ma eziandio fra gli attempati, ché la brutta gelosia attacca talvolta con più furore questi che non quelli, e i vecchi fa rimbambire, tornandoli noiosi, piagnucolosi, borbottoni. Ma Don Bosco non rimbrotta nessuno, sopporta tutti; anzi ha tale uno sguardo, tale una parola per ciascuno, che ogni nuvola in breve scompare: *redit serenum*, e tutti rimangono contenti ». ⁵⁹

« Egli soleva prendere l'amaro per sé, riservando il dolce per gli altri, proprio come la ficaia che tiene per sé l'amaritudine e non dà che dolcezza. E in questo Don Bosco era arrivato a un tal grado di perfezione, che quando ci mostrava il volto più allegro, era segno che passava per qualche contrarietà, causatagli a volte da alcuno degli stessi suoi figli! La sua stanza, quando era in casa, ce la teneva sempre aperta a nostra disposizione; non ci fissava l'ora per darci udienza; non ci obbligava a fare lunga anticamera, ma era sempre là pronto ad ascoltare con pazienza ineffabile tutte le nostre piccole miserie e le interminabili, e talvolta irragionevoli nostre lamentazioni. Era padre ed amava. Ecco la ragione di tutto.

Oh! se una scintilla almeno di quell'amor santo passasse al nostro

⁵⁸ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, p. 102.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 104.

cuore, o cari direttori! Allora sì che sopporteremmo anche noi con ogni pazienza fin anche coloro cui siamo soliti chiamare: tipi strani, ineducabili, maniaci, impossibili. *Omnia vincit amor!* ».⁶⁰

32. Confidenza

Nella lettera da Roma del 10 maggio 1884 Don Bosco scriveva: « La familiarità porta affetto e l'affetto porta confidenza ». Ora queste tre caratteristiche brillano nella corrispondenza di D. Costamagna indirizzata a D. Bosco. Eccone alcuni saggi.

« *Buenos Aires*, 6 novembre 1879

Mio Car.mo e Rev.mo Padre D. Bosco,

...Ella si è degnato mandarmi una letterina proprio tutta di suo pugno. Una lettera di Don Bosco in questi tempi è per noi poveri suoi figli salesiani americani una cosa che fa epoca. Ah! chi può immaginare ciò che si sente in cuore al vedere i caratteri del nostro carissimo Padre... vederne i caratteri e udirlo come parlare al nostro cuore con quello stesso affetto, con cui un giorno ci rubava al mondo senza che neppure ce ne accorgessimo, e ci chiudeva nella eletta Vigna Salesiana a lavorare solo per il Signore?... Oh! parmi che una lettera tale meriterebbe non una, ma tante risposte quante parole contiene... una lettera tale merita essere messa in un quadro e conservata come... lo vedremo. Intanto ne la ringrazio con tutta l'espansione del cuore ».⁶¹

« *Buenos Aires*, 6 marzo 1881

Amat.mo e Rev.mo Padre D. Bosco,

Ma dove ha trovato il tempo per scrivere tante lettere di proprio pugno?... Pochi giorni fa fui chiamato al Ministero della Provincia, e con uno stupore grandissimo mi sentii dire da un Ministro che il Governo voleva fondare una *Escuela de Artes y Oficios* e una colonia agricola da affidare ai salesiani, mettendo a loro disposizione uno spazio sterminato di terreno, dove trovasi il più bel bosco della provincia.

Trattandosi di un bosco tanto grande, come non dovranno accor-

⁶⁰ *Ibidem*, p. 105.

⁶¹ *Bollettino Salesiano*, gennaio 1880, p. 10.

rere subito i figli di D. Bosco?... Se V.R. risponde affermativamente, prepari altro personale, lo stampi, lo inventi, lo cavi dalle pietre, ma ce lo mandi, ch  sarebbero tosto 500 e pi  ragazzi tolti dal vagabondaggio... Ne senta un'altra. Ieri l'altro ricevetti una commoventissima lettera di D. Lasagna, che mi dice essere volont  del vescovo che accettiamo la parrocchia di Paysand . Caspita! Paysand  ha la bagattella di 22.000 anime, ed   affare urgentissimo. Io accettai provvisoriamente, finch  nostro pap  grande D. Bosco non decida... ».⁶²

« *Buenos Aires*, 1^o maggio 1882

Da qualche tempo mi piovono da tutte parti domande, preghiere, suppliche per l'impianto di nuove Opere Salesiane a Dolores, Las Flores, Salta, Chivilcoy, Tucuman, e via via mi stanno ai fianchi, insistono, gridano e, direi, piangono perch  mandi tra loro alcuni salesiani...

Perci  domani mi metter  in viaggio, sotto il manto dell'Ausiliatrice s  dolce e potente... Andr  dunque, vedr , parler , combiner  quello che mi sembrer  della maggior gloria di Dio. Dopo la mia esplorazione, se il Governatore mi paga il viaggio, farei conto di recarmi in persona ai piedi del mio pap , per implorare qualche soccorso di braccia a dissodare e far fiorire una vigna novella... La Religione di Ges  Cristo va scemando nella vecchia Europa? Ebbene abbia i suoi compensi nella giovane America ».⁶³

« *Buenos Aires*, 29 giugno 1883

Le scrivo col cuore in lutto e in mezzo a grandi gemiti e pianti delle sue figlie d'America. Come le annunciai per telegramma, Suor Maria Maddalena Martini non   pi . Oh! qual vuoto ha mai lasciato questa Madre Ispettrice!...

Adesso, o carissimo D. Bosco, le Figlie Americane di Maria SS. Ausiliatrice sono senza madre quaggi . E' il caso di cercarne tosto un'altra, che sappia riempire il vuoto lasciato dalla defunta. E' certo che il buon Dio la tiene gi  preparata, e vuole che io la venga a prendere dalle mani di D. Bosco. Io ci verr  ben presto, anzi sono gi  sulle mosse. La cerchi adunque, e con questa mi prepari uno stuolo di buone suore, e una squadra di valorosi salesiani, affinch  il mio viaggio in

⁶² *Bollettino Salesiano*, maggio 1881, p. 7-8.

⁶³ *Bollettino Salesiano*, 1882, p. 117.

Europa riesca vantaggioso alle nostre Case d'America, e specialmente alle Missioni della Patagonia ».⁶⁴

« *Buenos Aires*, 24 settembre 1884

Le scrivo dalla nostra casa di legno della *Boca*, dove essendo venuto per visitare i fratelli, fui messo in prigione dalle acque che occuparono tutta la casa e perfino la chiesa, nella quale non lasciando intatto che il solo altar maggiore, misero tutto il resto a soqquadro. Son ben quattro giorni che il cielo versa torrenti di pioggia!...

Noi in questo momento non abbiamo consolazione più grande che pensare e parlare dell'arrivo di Mons. Cagliero. Padre! ce lo mandi presto. Ce lo mandi senza indugio perché ci aiuti a superare le difficoltà che crescono ogni giorno più... Gli faccia coraggio... gli dica da parte nostra che noi qui non ne possiamo più dall'impazienza di vederlo qui nelle nostre case... che noi lo aspettiamo in ginocchio come l'inviato del Signore...

Carissimo padre! Abbia cura della sua salute tanto preziosa, poiché l'anno 1891, cinquantesimo della sua prima messa, è ancor lontano, e noi in quel giorno vogliamo tutti quanti vederlo, *si Domino placuerit*, e ricevere da lei la paterna benedizione. Ci benedica intanto adesso e tenga sempre il povero scrivente per uno dei suoi più affezionati figli in Gesù e Maria ».⁶⁵

« *Buenos Aires*, 12 novembre 1885

Uno dei suoi più amati figli, amatissimo Padre, uno che fu il modello del missionario salesiano, uno che è la gloria nostra e del nostro D. Bosco, uno cui, fa adesso due anni, la Paternità Vostra scriveva queste parole: "Ti amo tanto in terra e ti amerò ancor di più in cielo", passò ieri dall'esilio alla patria, dalla terra al cielo. Questi è D. Giovanni Paseri. Morì estenuato dal lavoro, a soli 26 anni.

Egli era direttore della casa di Santa Catalina, alla quale in soli due mesi diede un sorprendente incremento: egli scriveva il *Bollettino Salesiano*; egli predicava con molta unzione; egli era confessore de' vari istituti religiosi; egli era maestro erudito e lettore di teologia dei

⁶⁴ *Bollettino Salesiano*, 1883, pp. 152-154.

⁶⁵ *Bollettino Salesiano*, 1885, p. 12-13.

nostri chierici; insomma egli era una delle braccia più forti della nostra missione in Buenos Aires; ma ohimè! che ogni volta che dico questa parola "era" il mio cuore si strugge, pensando che ormai non vive più, e vedendomi nell'impossibilità di rimediare alle grandi necessità che ci premono ».⁶⁶

« *Almagro* (Buenos Aires) 16 ottobre 1887

S'avvicina il tempo in cui il nostro carissimo Mons. Cagliero, lasciandoci forse per lunghi mesi, ritornerà fra le braccia del nostro gran Padre. Oh! chi potesse contemplare da vicino il santo amplesso che si daranno questo Pastore della Chiesa e il suo carissimo Padre e Patriarca dei salesiani! amplesso, che ricorda al vivo il felicissimo incontro del Vicerè d'Egitto Giuseppe col suo amatissimo Padre il gran Patriarca del popolo di Dio!...

Monsignore arriverà costì sul finire del prossimo novembre o al cominciar di dicembre. Egli saprà aggiungere ciò che manca a questa relazione e dirle a viva voce che colà nei sobborghi e nei campi di S. Nicolás de los Arroyos, vi è una specie di paradiso terrestre, di cui per la bontà di Dio, tengono attualmente le chiavi i suoi poveri figli salesiani, o carissimo D. Bosco...

Ma abbia la bontà di rinviarci se non presto, ché le sarebbe troppo esigenza la nostra, almeno non troppo tardi, il nostro carissimo *indispensabile* Monsignore. Sì, che lo prendano, se lo disputino finché vogliono tutti i fratelli ed amici, ma guai a noi, se ciò fosse per sempre.

Egli è nostro: *res clamat ad dominum*, dunque...

E voglia sempre benedire tutti questi suoi figli americani, specie il povero, ma

Aff.mo e obbl.mo figlio in G.C.

D. Giacomo Costamagna ».⁶⁷

⁶⁶ *Bollettino Salesiano*, 1886, pp. 51-52.

⁶⁷ *Bollettino Salesiano*, 1887, pp. 149-152.

PARTE SECONDA
APOSTOLATO SALESIANO

1. L'Oratorio festivo

« Carissimi confratelli,

se volete procurare una grande consolazione al vostro Rettor Maggiore¹ e rallegrare D. Bosco, che dal cielo vi guarda, non vi stancate di prendere amorosa cura di quei giovanetti che Dio manda ai vostri Oratori. L'esperienza ci dice che non saranno benedette quelle case che, potendo mantenere un oratorio festivo, non lo fanno, oppure lo fanno troppo accidiosamente.

In questi tempi gli oratori festivi sono diventati una necessità, sto per dire, assoluta, perché essi sono l'unico porto di salute per la più gran parte della gioventù. Quante, infatti, sono adesso le scuole dove si insegna la Religione? Quanti sono quei genitori che sappiano, o che, sapendo, vogliano insegnare il catechismo ai loro figliuoli? Poveri figli del popolo! Molti di essi sono ignoranti affatto delle verità necessarie alla salute eterna, ma purtroppo che non lo sono dei vizi e della depravazione del secolo.

Ma vi ha ancora di peggio. Trovansi perfino dei padri di famiglia che, non curando affatto l'avvenire temporale ed eterno dei loro figliuoli, li abbandonano in mezzo ad esempi malvagi ed a compagnie dannosissime, seppure qualche volta non sono essi stessi, i genitori, la causa del traviamiento dei figli, con la scandalosa condotta che tengono davanti ai loro occhi.

Giovani sventurati! Se oggi sono già perversi, domani saranno mostri di malvagità! E che sarà allora della famiglia e della società che dovrà tenerli in seno? E, ciò che più importa, che sarà dell'anima di questi disgraziati per tutta l'eternità?

Gli oratori festivi sono appunto il rimedio, anzi il preservativo di un tanto male. I fanciulli anche i più riottosi hanno il cuore pieghe-

¹ La conferenza fu tenuta da Don Costamagna a Santiago del Cile il 1° giugno 1899; e quindi il Rettor Maggiore era D. Rua.

vole tanto al male come al bene. Essi sono come la molle cera, che riceve e ritiene l'impronta che noi vi lasciamo. Spesso i fanciulli diventano cattivi, perché nessuno ha loro insegnato ad essere buoni. Il giorno poi più pericoloso per le loro anime, è sempre il festivo, siccome quello che offre loro tante occasioni di assistere a spettacoli e divertimenti non sempre onesti. Ma se essi in detti giorni trovano opportunamente aperto l'oratorio festivo, e coll'oratorio, dei cuori che li amino, istruiscano, divertano, consolino ecc., essi allora han trovata la felicità, il loro vero porto di salute; la loro anima è fuori di pericolo e la stessa loro famiglia parteciperà, coll'andare del tempo, d'un sì gran bene, mediante il buon esempio che da essi riceverà.

Nessun cattolico dovrebbe mostrarsi indifferente per questa opera redentrice degli oratori festivi, molto meno poi un salesiano, un figlio di D. Bosco, che per dolce necessità deve rassomigliare al Padre ».²

« Or chi mi sa dire quanto stesse a cuore l'Oratorio a D. Bosco? Quali e quanti sacrifici si sia egli imposto durante l'atroce e lunghissima persecuzione che contro l'Oratorio suscitò il nemico?

D. Bosco dà principio al suo primo oratorio festivo in una sacrestia; poi lo trasporta in retro-coro, quindi all'Ospedaletto in una stanza; poscia ai Molini Dora; di là, perseguitato, a S. Pietro in Vincoli; di qui, sempre sotto la persecuzione, al famoso prato dei fratelli Filippi, prato cinto da una siepe che lasciava passare perfino i cani, e finalmente nel 1844, dopo che tutti avevano abbandonato il povero D. Bosco, egli ottenne dalla Madonna la grazia di potere stabilire definitivamente il suo oratorio in Valdocco sotto una tettoia ».³

« Vi ha di più ancora. Ricevuto un giorno in udienza dal Papa Pio IX, Sua Santità gli comandò di aprire degli oratorii festivi anche per le fanciulle del popolo. D. Bosco obbedì, e tosto diede principio all'Oratorio femminile di Mornese, poi a quelli di Torino, di Borgo S. Martino, di Bordighera, di Alassio ecc.; ed ebbe la consolazione di vedere in breve tempo impiantati moltissimi oratorii festivi femminili non solo in Europa, ma anche in molte città e paesi di questa sua carissima America ».⁴

« Si trovano a volte dei direttori, che sono tutto cuore ed attività tanto per i loro alunni interni, quanto per gli esterni; ma per

² Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenza ai Figli di D. Bosco*, pp. 97-99.

³ *Ibidem*, p. 99.

⁴ *Ibidem*, p. 100.

D.Bono e la Madonna ricomparivano
senza fine pratica.

Pratiche, pratiche!

Thano Mann

171
18
19
20
21
9
10
15
16

PROCLAMA

25-1-79

Ringrazio infinitamente

la Sig. in Distress, Tatte e Sura, e

Sirami, per le preghiere e le premure

che mi avete fatto in questi giorni.



l'Oratorio festivo non hanno che dell'indifferenza, se pur non gettano intoppi che ne ritardano lo svolgimento. Eppure è questa l'opera principale dei salesiani, come lo fu del buon Padre D. Bosco! Eppure questi poveri fanciulli dell'Oratorio non hanno altra àncora di salvezza che questa! O direttori miei, chiediamo sempre al buon Dio lo spirito del nostro santo Fondatore! Anche l'Oratorio deve formare la nostra delizia. Un direttore che abbia lo spirito di D. Bosco, stende il suo occhio anche sui cari suoi figli *oratoriani*; *per se vel per alium* loro procura tutte le piccole funzioni, come sono indicate nel regolamento analogo, dando loro comodità, per quanto si può, d'accostarsi ai SS. Sacramenti, facendo loro il catechismo. Un direttore zelante, adesso che non può più occuparsi direttamente delle confessioni dei suoi interni, farà ogni sforzo per attendere alle confessioni dei cari allievi dell'Oratorio festivo.

Un direttore zelante, potendo, va egli stesso di quando in quando ad accertarsi se l'Oratorio è assistito, e come, e da chi; se il catechismo si fa e come si fa; come si sostiene la ricreazione, ecc. E' cosa dura, certo, il passare in mezzo a quel polverio infinito, ma se si vuol disperdere il molinello divenuto immorale, che sovente suscita il demonio fra i poveri figli del popolo, bisogna gettarvisi dentro addirittura. Così facendo indurremo e chierici e coadiutori a non abbandonare quel loro onorifico posto, ed impediremo allo stesso tempo tanti discorsi cattivi, e tanti scandali.

D. Lasagna nell'Oratorio festivo faceva appunto così. E' vero che un bel giorno gli fu regalato un fiore di cardo selvatico da uno di quei monelli, che glielo scaraventò proprio sulla faccia con pericolo di acciecarlo; ma egli non ci badò più che tanto. Ed io conosco un altro prete, a cui un oratoriano per tutta carezza si cavò di bocca la cicca che stava masticando, e gliela avventò sul viso e negli occhi. Ma tutto questo è un bel nulla, se si guarda alla salvezza anche di un'anima sola. Fra le norme che in conferenza speciale il direttore darà ai socii addetti all'oratorio festivo, ricordi loro, secondo l'avviso di D. Bosco, di far in modo che nessun fanciullo si parta malcontento da noi, ma che al contrario si lasci sempre con qualche regaluccio, con qualche promessa o con qualche parola, che lo animi a venire volentieri a trovarci. Conviene però poi mantener costantemente la promessa fatta ai fanciulli, o almeno dare la ragione di non averla adempiuta. Vuole D. Rua che i direttori stiano attenti a non lasciare che l'oratorio si cambi in un semplice ricreatorio; che non si dia troppa importanza alla

musica strumentale ed al teatrino, né ai giochi, né alle passeggiate. Egli insiste perché ogni direttore si attenga, anche a questo riguardo, alle tradizioni della nostra Pia Società. Tutte queste cose, dice D. Rua, sono mezzi al fine, non il fine stesso; accessorio non principale. Il fine precipuo dell'oratorio festivo si è l'istruzione religiosa a tante povere animucce abbandonate. O direttori, non vi stancate di prendervi amorosa cura di quei giovanetti che Iddio manda ai vostri Oratori».⁵

E parlando alle Figlie di Maria Ausiliatrice sullo stesso argomento, soggiungeva:

« Non si lascino cadere gli Oratori festivi, come purtroppo si è fatto in certe case. Ma, per carità! si tengano lontano le ragazze incorreggibili e scandalose nel modo di parlare e di operare, quelle che seminano la zizzania delle mormorazioni, delle amicizie particolari, dei falsi ed imprudenti rapporti ecc. ecc. Basta una sola pera putrida per contaminare tutte le altre ».⁶

« Per quanto è possibile l'oratorio festivo sia separato per mezzo di un muro dalla casa salesiana, a cui forse è annesso. Così diviso esso potrà accogliere i suoi oratoriani non solo nei giorni festivi, ma anche negli altri giorni, specie il giovedì. Dove poi vi sia personale insegnante potrà anche avere le sue scuole diurne o serali.

Per regolare l'intervento dei giovanetti e i premi da distribuirsi a tempo debito, si usino i libretti, come soleva fare ai suoi tempi D. Bosco. Ma si tenga conto dell'assenza dei giovani, solo per loro proporzionare la ricompensa e non mai per escluderli dall'Oratorio. D. Albera dice che l'arcivescovo di Genova, Mons. Magnasco, attribuiva a tale tolleranza il gran bene che fanno gli oratori festivi di D. Bosco.

Il direttore dell'oratorio festivo guardi di conoscere bene i suoi *merlotti*, e, quando fosse necessario, anche i genitori di essi, per loro darne conto. Divida i giovani in diverse classi secondo l'età e l'istruzione. Ad ogni classe proponga quel chierico, quel coadiutore o quel giovanetto, che mostri maggior attitudine.

Sorvegli tutte le classi e raccomandi ai suoi assistenti che, mentre concorrono all'assistenza generale, si occupino specialmente della propria classe. Così facendo, nessun fanciullo resterà negletto, ma tutti

⁵ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, pp. 227-229.

⁶ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze alle Figlie di D. Bosco*, Valparaiso, Tip. Salesiana, 1900, pp. 187-188.

saranno contenti, specie gli Angeli Custodi di queste care animucce. Ma se al contrario non si serbasse né ordine né disciplina, e, come certe volte accade, tutti si volessero occupare di tutti in generale, probabilmente succederebbe che in pratica sarebbero pressoché tutti dimenticati; mancherebbe il legame necessario tra i catechisti e gli alunni, e questi, poi, vedendosi trascurati, o si allontaneranno, o non riporteranno per certo quel profitto di cui tanto abbisognano.

E dei castighi che dovremo dire? I penali devono essere eliminati affatto dagli oratori festivi. Disciplina, sì; rigorismo, no. Si tollerino le mancanze che provengono da leggerezza e che non recano gravi disordini all'oratorio stesso. Solo nel caso che un individuo fosse contagioso per causa d'irreligione o d'immoralità non gli si permetta più l'entrata all'Oratorio. E che sorta di giovanetti si devono ammettere? Dagli otto anni in su, e fin che essi vogliono restarvi, ammettasi ogni sorta di fanciulli: poveri, ricchi, buoni o cattivelli. Se si ha da fare qualche preferenza, questa sarà per i più poverelli e per i più bisognosi d'ogni istruzione morale e religiosa. Si procuri poi di mettere al sicuro, per quanto è possibile, il bene che loro si è fatto, aggregandoli alle Conferenze di S. Vincenzo o alla Gioventù Cattolica; senza però lasciare di appartenere, uscendo dall'Oratorio, alla società degli antichi alunni, che ogni Oratorio festivo, se ancor non ha, deve procurare d'avere al più presto possibile ».⁷

« Se qualche direttore fosse tentato di lagnarsi perché nel suo oratorio non ha personale sufficiente, né locale adatto, né mezzi pecuniari per ottenere un grand'esito nella sua impresa, per tranquillizzarsi basterebbe che ricordasse D. Bosco. Egli da principio era tutto solo. I suoi aiutanti non erano che pochi ragazzi. Per locale, già l'abbiamo detto, ebbe talvolta una stanza, talvolta un prato. E i mezzi pecuniarii? Ah! dovunque andasse egli era sempre accompagnato dalla santa povertà! Eppure quelli furono a buon diritto chiamati: *"i tempi eroici"*. Ma D. Bosco, per quanto fosse povero, possedeva le ricchezze del cuore di quel Gesù, che disse: *Sinite parvulos venire ad me*.

D. Bosco sapeva che la buona cera dimostrata a ciascuno dei suoi cari biricchini, era la cosa principale. Si intratteneva con loro e partecipava alla loro ricreazione.

Ralleghiamo dunque D. Bosco! Consideriamo l'oratorio festivo come

⁷ MONS. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, pp. 104-106.

un campo spirituale, dove ergesi una scala d'oro poggiate al cielo, sostenuta in basso da D. Rua e in cima da D. Bosco, i quali unanimi ci van gridando: O salesiani, portateci anime, portateci anime! L'oratorio è dunque la scala del cielo. La via che mette all'oratorio si può davvero chiamare dai vostri oratoriani: *Via del Paradiso*. Ciò appunto mi diceva un giorno una ragazzetta dell'oratorio festivo di Almagro (Buenos Aires). Avendo io interrogato tutta la scolaresca qual fosse la via del Paradiso: — Per me, prese a dire quella fanciulletta, è stata la via Japeyù (strada che mette all'oratorio di Almagro). — E perché? — Perché se non fossi passata per questa via, non avrei trovato l'oratorio, e mi sarei forse perduta eternamente.

C'è proprio da benedire il Signore e la Madonna Ausiliatrice per aver regalato a questa povera America tanti oratori festivi. *Deo gratias et Mariae!*

E pensare che, oltre agli oratoriani, finiscono poi talvolta per salvarsi, a causa del buon esempio da essi ricevuto, anche le loro famiglie, siccome una bella esperienza di molti anni d'America ce ne fa fede!

Se N.S. Gesù Cristo ha detto che chi accoglierà uno solo di questi fanciulli in nome suo, accoglierà *Lui* stesso, quale premio non terrà preparato a chi ne riceve delle centinaia, delle migliaia, guidato sempre da questo unico fine: la gloria di Dio e la salvezza delle anime?

E qui faccio punto davvero, senza andar più a capo.

Orate pro me

Vostro aff.mo in Gesù e Maria

✠ Giacomo, Vescovo ».⁸

2. L'allegria

« Come si faceva la ricreazione nei primi tempi all'Oratorio? »

Era una vita tutta scena, tutto movimento, tutt'allegria. Chi correva, chi saltava, chi faceva saltare gli altri. Bisognava vedere l'elettricità che sprigionavasi fra quelle masse di giovani al comparire quando dell'amato D. Francesia, il celebre (così lo chiamava D. Bosco) e pazientissimo direttore del gioco dei *mestieri* e dell'*asino vola*, ecc., quando del carissimo D. Celestino Durando, che con la maiuscola sua tromba radunava i giovani per la lotteria e pubblicava il nome dei vincitori; quando finalmente dei più valenti fra i chierici, quali erano Savio,

⁸ *Ibidem*, pp. 107-109.

Bonetti, Turchi ed altri che non nomino, i quali sfidavano nel gioco della *barrarotta* quanti allievi volessero con loro misurarsi. Una sola partita soleva alle volte durare più giorni consecutivi. D. Bosco stesso era talvolta chiamato dalla parte dei giovani, alla custodia dei prigionieri. E dopo il gioco della *barrarotta* veniva quello del salto, della palla, della rana, del tingolo e cento altri, secondo i tempi e le rispettive mode e usanze. Se in qualche angolo del cortile si trovava un gruppo di giovani, si era perché rimanevano incantati dall'eloquenza di qualche chierico, che loro veniva narrando dei fatti edificanti, tenendo i suoi piccoli uditori pendenti dal suo labbro. Si cantava, si rideva dappertutto, come se fosse una festa continua. Si vedeva proprio che tra i superiori ed alunni regnava la maggior cordialità e confidenza. Era una ricreazione da santi, che il demonio abborriva, perché non vi trovava tempo, né modo per poter far preda».⁹

« Adesso ancora mi sembra di correre appresso al valoroso e snello Don Giovanni Cagliero, allora primo sacrestano, predicatore ed organista nella chiesetta di S. Francesco di Sales, il quale, dico il Cagliero, sceso appena dall'organo o dal pulpito, saltava di netto sulle parallele, sulla sbarra fissa, oppure salendo tutto d'un fiato la scala dell'Oratorio sino al quarto piano su certe stampelle alte un metro, scendeva rapidamente in cortile, e camminando su di una sola stampella ed armeggiando e manovrando per l'aria coll'altra, si traeva dietro in certi momenti tutto l'Oratorio ».¹⁰

« Non parliamo poi dei divertimenti. D. Bosco, oltre alle passeggiate, che avevano poi sempre un fine religioso, soleva provvedere ai suoi fanciulli varii giocherelli, per esempio: piastrelle, bocce, palle, stampelle, ecc.; faceva ripetere più volte all'anno il divertimento delle pignatte, o delle corse nel sacco; e volle che l'oratorio possedesse pure vari giochi di ginnastica e il teatrino con la sua brava musica strumentale, che nell'età primordiale, detta dell'oro, consisteva in un tamburo, un triangolo e una tromba. Durante l'effervescenza della guerra del 1859 permise ai suoi giovani perfino le finte battaglie, eseguite però con fucili di legno, e con tanta disciplina, che al primo tocco della campanella del catechismo, fosse pur nel furor della mischia, si gettavano le armi e si correva in chiesa ».¹¹

⁹ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, pp. 249.

¹⁰ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, pp. 101-102.

¹¹ *Ibidem*, pp. 106-107.

« Al contrario adesso in certe case... oh! quale diversità! Non si gioca; ma si fanno qua e là dei capannelli, composti di tre o quattro facce scure, accompagnate sempre, a quanto pare, da messer Berlicche. Oh! egli sa il suo tornaconto nell'impedire che si giochi e si stia allegri. Purtroppo! D. Bosco soleva dire che quando i giovani non vogliono prender parte alla ricreazione comune, ma se ne stanno invece abitualmente seduti ed appoggiati ad un pilastro o al muro, generalmente parlando, o sono ammalati di corpo o lo sono d'anima. (E se egli soleva mandare il suo fido Buzzetti, bastone in mano, a far correre quanti stavano fermi al sole, non era solamente per impedire mali fisici, ma anche e specialmente per scongiurare terribili mali spirituali). — Oh! non chiamate ricreazione — soleva dire D. Bosco — quella che lascia il rimorso nel cuore! ».¹²

E parlando alle Figlie di Maria Ausiliatrice diceva:

« La ricreazione è necessaria tanto per il corpo, quanto per l'anima. Come l'intelligenza s'addormenta, se non la si risveglia per mezzo dell'istruzione, così il corpo si snerva, se non si scuote e fortifica con esercizi corporali.

La sanità non è vostra, o suore, ma è della madre Congregazione: dunque la ricreazione è quasi un dovere di giustizia verso la Congregazione stessa. D. Bosco era solito narrarci l'episodio del suo protettore S. Giovanni Evangelista, il quale essendo già vecchio, soleva ancora divertirsi con una pernice; ed io mi ricordo che anche in questo D. Bosco imitava il suo caro santo, alimentando due tortorelle, che gli erano state regalate, e che gli rappresentavano al vivo le anime dei suoi cari figli.

Ma la ricreazione, quando è moderata e benedetta dall'obbedienza, fa del gran bene anche all'anima. Essa serve meravigliosamente per stringere più fortemente i vincoli dell'unione fraterna, per dar espansione allo spirito e per darsi vicendevole buon esempio ».¹³

« Quelle poi che hanno la fortuna di assistere le educande nella ricreazione, allorché le vedono, stanche, abbandonare i giochi e venire ad aggrupparsi intorno come i pulcini attorno alla chioccia, dopo d'essersi fatto venir vicino le più piccole per avere tutte le alunne in vista e perché nessuna si possa nascondere, potranno alternare un poco i gio-

¹² Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, p. 250.

¹³ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze alle Figlie di D. Bosco*, pp. 191-192.

chi spirituali coi corporali, svegliando l'emulazione delle ragazze con alcune interrogazioni sulla storia sacra, sulle cose di pietà ecc.

Le assistenti più accorte sanno prepararsi a tempo la materia e non si trovano mai col sacco vuoto.

Finalmente è pur un bel modo di tenere un'allegria e santa ricreazione, il far rappresentare nel cortile da due gruppi di ragazze, ed a maniera di pantomima, le diverse scene della storia sacra od ecclesiastica, o della vita di D. Bosco; provocandosi vicendevolmente ad indovinare e definire il fatto rappresentato.

Prima a Mornese, poi a Nizza, questo modo di ricrearsi ha dato sempre degli eccellenti risultati ».¹⁴

« Una ricreazione così fatta vi sarebbe certamente di gran profitto per il corpo e per l'anima; vi farebbe cioè crescere in santità e in sanità. Fatene presto la prova. Ma persuadetevi, o Figlie di Maria Ausiliatrice, che per passare la ricreazione come si conviene a religiose, non si richiede certamente poca virtù, perciò vi ripeto: preparatele le vostre ricreazioni ».¹⁵

3. Il catechismo

« Mi diceva pochi giorni fa un amico mio:¹⁶ Perché mai i salesiani nelle loro chiese non fanno un corso compiuto d'istruzione religiosa, ma si contentano di toccare qua e là soltanto alcune delle verità evangeliche? »¹⁷

Gli risposi che già si era cercato di rimediare questo sconcerto e che io stesso avevo consigliato i direttori di servirsi del Catechismo Romano, dove si trova la concordanza del Vangelo di ogni domenica con un punto della dottrina cristiana.

Ma intanto mi assalirono diversi dubbi, circa l'insegnamento del catechismo.

Guai al direttore che trascura o permette che altri trascuri il piccolo catechismo! Guai ai salesiani che considerano il fare la dottrina

¹⁴ *Ibidem*, pp. 193-195.

¹⁵ *Ibidem*, p. 139.

¹⁶ Questa conferenza è datata da Santiago: 1° agosto 1899.

¹⁷ Questa osservazione è valida anche oggi, perché dopo il Vaticano II, sia detto con la massima riverenza, e con l'introduzione della Messa celebrata anche al pomeriggio delle domeniche, è scomparsa ogni forma sistematica di istruzione religiosa dalle nostre chiese.

ai fanciulli come un peso, un'umiliazione, un castigo! Udite ciò che narra il Cantipratense: Erasi convocato il sinodo di una diocesi di Francia. Un sacerdote incaricato del discorso d'apertura, si martellava inutilmente il cervello in cerca d'argomento. Qualunque cosa scrivesse, cancellava all'istante come inservibile. Il tempo urgeva; poche ore mancavano all'apertura, quand'ecco apparirgli d'improvviso un omaccio di maligno aspetto che gli dice: Scrivi, che io detterò. E' ordine di Dio. (Così non fosse!). I rettori delle tenebre infernali salutano caramente i rettori delle chiese parrocchiali e li ringraziano per la negligenza da loro usata nell'insegnare la dottrina al popolo, perché dall'ignoranza nasce il peccato, e dal peccato l'eterna condanna ecc... E proseguì dettando fino alla fine, cui pose un terribile sigillo con la mano infuocata.

Avete udito, direttori miei, se è serio questo affare? Non mi dite che non siete parroci; poiché, precisamente per i vostri alunni rappresentate il parroco. Benedetto XIV, rinnovando il decreto di Clemente XI, che proibiva di tralasciare il catechismo, ancorché fosse per una sola domenica, decretò che si facesse *sebbene vi intervenisse un solo fanciullo*. Dobbiamo fare la predica, mi direte. Ma risponde D. Rua: Nell'alternativa di dover tralasciare o la predica o il catechismo, lasciate piuttosto quella che questo... Ah! quanti dei nostri fanciulli ignorano i misteri principali della nostra fede! Quanti non sanno fare neppure il segno della Santa Croce!

Fanciulli di corto ingegno, di testa dura, nella quale s'ha da imprimere la parola di Dio, come già questo stesso buon Dio la impresso nelle tavole di pietra della Legge che consegnò a Mosè, e cioè in modo chiaro e distinto: *plane et lucide*. Che arduo lavoro!

Quindi, quanto più numerosi saranno i catechisti di cui il direttore potrà disporre, tanto meglio. Il catechismo si può chiamare la pietra di paragone per conoscere lo zelo di un direttore, e quale termometro della pietà e della moralità di un collegio. Trascurato il catechismo si disfà a poco a poco l'edificio della pietà e quanto di buono c'è in una casa salesiana. E' una impresa la più santa e della massima importanza, che richiede grande diligenza, disse Benedetto XIV. E' una pioggia fine che cambia il cuore del giovane in un giardino di fiori di virtù. E' un lavoro tenuto più nobile e fruttuoso quanto meno glorioso in apparenza. E' la più umile, sì, ma anche la più importante di tutte le prediche. E infine, è la quintessenza di tutta la nostra santissima religione. In esso si trova la spiegazione di tutte le difficoltà, la ragione di tutti i misteri, la regola di tutte le nostre azioni, i motivi

di tutte le nostre speranze. Un giovanetto che sa bene il catechismo ha idee giuste su tutto. Persuadetevi che molte volte s'impara e si ricorda più da una risposta del piccolo catechismo che da una intiera predica lunga e rumorosa.

La stessa frequenza della S. Comunione praticata così providenzialmente nei nostri collegi non sarà profittevole, se non è preceduta ed accompagnata da catechismi fervorosi, chiari e costanti.

Persuadiamoci bene della necessità del catechismo. La terra, uscita dalle mani di Dio, anche dopo la maledizione del peccato, conservò sempre in seno, incolte, le sostanze onde si alimenta il grano che deve servire all'uomo di nutrizione. Ma è d'uopo vi concorra il lavoro e la buona semente. L'anima del fanciullo è anch'essa come un campo incolto, nel quale Iddio, creandola, ha messo le facoltà di comprendere il vero e di volere il bene, e per mezzo del Battesimo vi pone i germi della fede e delle altre virtù soprannaturali atte a fecondare e nutrire il buon grano delle verità rivelate e delle grazie divine.

Ma anche nell'anima, come nel campo materiale, mancano due cose: il lavoro che prepara il terreno (il catechismo) e la semente che dovrà germogliare (che in sostanza è tutta contenuta nel catechismo: *semen est verbum Dei; Dei agricultura sumus*).

Gesù è il primo catechista, essendo nello stesso tempo il buon grano. Oh! chi lo potesse mai imitare, come ha fatto il nostro D. Bosco, fin da fanciullo!

Ma vi sono per disgrazia alcuni figli di D. Bosco, che non vogliono imitare il loro padre, che ogni qualvolta possono esimersi dal fare il catechismo sono contentissimi, perché lo considerano come una fatica improba ed una umiliazione.

E sapete perché? Perché non amano Gesù. Colui che ama Gesù, ama pure il catechismo, perché amor lo spinge ad imitare questo divino Maestro che catechizzava i fanciulli con dolcezza e pazienza ineffabile, perché essi erano le sue delizie, perché occupavano un posto di preferenza nel suo cuore. Per questo motivo i più grandi santi e i maggiori luminari della Chiesa trovavano la loro gioia nel catechizzare i fanciulli ».¹⁸

« Fra gli altri sappiamo del nostro protettore S. Francesco di Sales, che non solo lo raccomandava ai suoi, ma egli stesso, già vescovo, si compiaceva di esercitare questa parte del sacro Ministero, trattenen-

¹⁸ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, pp. 110-114.

dosi coi fanciulli ad insegnar loro le verità di nostra Santa Religione, nel modo più semplice e adatto alla loro intelligenza, cioè a far loro il catechismo.

Il catechismo festivo è pur quello che ha dato origine al nostro Oratorio, anzi alla nostra Pia Società di S. Francesco di Sales; giacché il nostro carissimo D. Bosco cominciò appunto la sua impresa coll'insegnare il catechismo, invitandovi il maggior numero possibile di giovanetti d'ogni classe».¹⁹

« O Salesiani! Persuadiamoci una volta per sempre che non meritiamo il bel titolo di figli di D. Bosco, se non cerchiamo d'imitarlo.

Ma non basterebbe, però, fare il catechismo solo così per farlo. E' troppo vero che si trovano dei catechisti svogliati, che lo fanno *spinte*, ma non *sponte*; degli orgogliosi, che vanno ad occupare la cattedra del catechista con isdegno, come se si abbassassero nell'imitare il primo catechista del mondo, N.S. Gesù Cristo; degli altri che lo fanno, sì, ma senza alcuna preparazione, in completo disordine, oppure facendo consistere il catechismo in null'altro che nel raccontare storielle ed esempi. Attenendomi a questi ultimi (poiché ai primi e ai secondi mi contento di dire che la loro svogliatezza e la loro sciocca superbia va spegnendo in essi lo spirito della loro vocazione) voglio dar loro alcuni consigli che, spero, saranno utili. Per far bene il catechismo è necessario:

a) *Preparazione remota e prossima.* Nessuno creda trattarsi di una bagatella. Coloro che s'intendono di questo, assicurano che ci vuole per il catechismo almeno tanta preparazione come per una predica.

Il perché è chiaro: qui non si tratta di parlare ad uomini fatti, ma a fanciulli ignoranti e spesso molto dissipati, l'attenzione dei quali è assai difficile ad ottenersi senza una buona preparazione.

b) *Pregare prima di incominciare la spiegazione:* offrire quella mezz'ora di catechismo al S. Cuore di Gesù per mano di Maria. S. Francesco di Sales, prima di incominciare, girava il suo sguardo sull'uditorio, raccomandandosi agli angeli custodi d'ogni fanciullo, perché l'aiutassero ad ottenere abbondante frutto. Questo santo copiava dunque N.S. Gesù Cristo, il quale, attorniato dai suoi amati fanciulli, *complexans eos et imponens manus super illos benedicebat eos*. Non dimentichiamo il segno della Santa Croce. La Vergine Immacolata, apparsa a Bernadette, incominciò le sue spiegazioni insegnando alla fanciulla a fare questo

¹⁹ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, p. 232.

segno, perfettamente e con devozione. Imitiamo la più nobile delle catechiste, Maria Santissima.

c) *Dar loro buon esempio.* Per es. scoprirci il capo pronunciando il nome di Gesù; dimostrare riverenza verso i superiori, sia ecclesiastici che civili; manifestare il rispetto per i parenti dei fanciulli, chiunque essi siano; mostrare il viso sorridente sì, ma sempre grave.

d) *Disciplina.* Senza di questa, non si fa nulla. Facciamo dunque il possibile per avere tutti i giovani in vista, di guisa che neppure uno possa sottrarsi ai nostri sguardi. Imitiamo il marchese Fassati, del quale si legge nei *Cinque lustri* che, facendo il catechismo, interrogava or l'uno or l'altro improvvisamente, e con questo otteneva che nessuno si distraesse, per timore d'essere interrogato quando meno lo pensava.

Ma per ottenere una perfetta disciplina è indispensabile osservare un buon

e) *Metodo.* Parlare poco e far parlare molto gli alunni: ecco il segreto. Essi non possono tener dietro ad un lungo discorso, perciò i catechismi dovrebbero convertirsi in dialoghi continui.

Si svegli l'emulazione, dicendo per es.: Tonio, che dici tu di questo? — E a te, Luigino, che ti sembra della risposta di Antonio? ecc. Si facciano svariate domande sullo stesso argomento: e subito si riportino esempi, paragoni, brevi raccontini ecc., ma si eviti ad ogni costo l'errore di quei tali che convertono il loro catechismo in una spiegazione di teologia.

Bisogna, per così dire, che il catechista si dimentichi di sapere queste cose; poichè, non perchè egli le capisce facilmente, ne segue che anche i suoi allievi le debbano capire. Non si facciano obiezioni, a cui non si possa dare una risposta trionfale.

f) *Perorazione.* Non la si tralasci mai, sebbene debba essere assai breve. Non vi stancate di ripetere che vi è un solo Dio in tre persone distinte; che la seconda si fece uomo; che Dio non ci diede la vita solo per mangiare... ma per amarlo, servirlo...; che la grazia di Dio è il maggior tesoro del mondo; che il più nobile atto di virtù è quello d'amar Dio; che le devozioni principali sono sempre quelle del SS. Sacramento e di Maria SS.; che chi prega si salva, e chi non prega si dannà; che un vero devoto di Maria non si perderà; che il peccato è il peggiore dei mali; che basta un solo peccato mortale per andare all'inferno; che è meglio vivere con una vipera in seno che stare col peccato mortale nell'anima; che la nostra maggiore felicità temporale consiste pre-

cisamente nel cercare l'eterna; che è molto meglio non confessarsi che confessarsi male, tacendo dei peccati e non avendo il dolore e il proposito; che ogni proposito è inutile se non si toglie l'occasione del peccato; che chi frequenta compagni cattivi non ha bisogno del demonio per precipitare nell'abisso; che il vizio contrario alla bella virtù riempie l'inferno di gioventù; che il gridare al lupo è carità verso le pecorelle; che il catechismo è l'unico libro sul quale saremo esaminati al Giudizio particolare, abbiamo quindi cura di questo libriccino.

Nel mese di luglio p.p. le acque distrussero quasi completamente le nostre missioni della Patagonia. A *Pringles* l'inondazione irruppe con tanto impeto che quei poveri abitanti ebbero appena il tempo per mettere in salvo la loro vita. Nel fuggi fuggi generale si udivano le voci di una indietta di dieci anni, che gridava: — Sig.ra Direttrice, l'ho salvato, l'ho salvato. — E che cosa hai salvato? chiese la suora — Eccolo qua, intatto — e mostrava il catechismo. Le suore di *Pringles* non devono ambire su questa terra premio più bello di questo, per le tante loro fatiche ».²⁰

« Si può applicare al catechismo quello che è stato detto di Cristo: Si Christum discis, nihil est si caetera nescis.

Si Christum nescis, nihil est si caetera discis ».²¹

E ai consigli, sopra riportati, Monsignore, da buon musico, aggiunge:

« Trarre partito dal canto, che ai fanciulli piace assai. Il canto li fa riposare, li ricrea, li innalza verso Dio e lascia nei loro cuori delle impressioni incancellabili. Nel catechismo il canto è uno dei più potenti ausiliari ».²²

Già nel 1894, rivolgendosi alle Figlie di Maria Ausiliatrice, scriveva in data 30 maggio: « Oggi intendo parlarvi del mio tema preferito, cioè del Catechismo della Dottrina Cristiana. Ve l'ho spiegato per più di dieci anni e vorrei terminare la mia vita catechizzando. Ma se non mi è possibile farlo come vorrei, vi dirò almeno due parole affinché anche dopo la mia morte, consideriate sempre come l'opera più importante e necessaria del vostro apostolato, l'insegnamento della Dottrina Cristiana.

Con immenso piacere ho osservato in quasi tutte le Case un grande impegno nello studio del catechismo. Coraggio! *Toujours en avant.*

²⁰ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, pp. 114-119.

²¹ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, p. 229.

²² *Ibidem*, p. 231.

Le Figlie devono assomigliarsi al Padre, e il nostro Padre D. Bosco incominciò, continuò e ingigantì l'opera sua colossale appunto per mezzo del catechismo.

Si ripeta alle nostre ragazze che il catechismo è il *Libro dei libri*: che facendo uno sforzo per impararlo bene, obbligheranno il Signore a facilitar loro lo studio delle altre materie; che se agli esami finali dovranno portare molti libri studiati, all'esame particolare del fin di vita non saranno esaminate se non sulle quattro parti del catechismo, cioè come avran creduto, pregato, praticato i Comandamenti e ricevuti i SS. Sacramenti. E' chiaro che non si può praticare tutto questo senza prima saperlo, quindi bisogna studiarlo e con attenzione. Dove manca la scienza dell'anima, disse Salomone, non c'è niente di buono. Questa scienza dell'anima è la Dottrina Cristiana. Se le suore la ignorano, non serviranno loro affatto le altre scienze. Dice S. Vincenzo Ferreri che non solo si perdono moltissime anime per l'ignoranza crassa del catechismo, ma anche si mettono in pericolo le anime delle stesse maestre, che non lo insegnano o perché non lo sanno o perché non ne hanno voglia. Desiderando il Ven. Taulero di andar missionario fra gli infedeli, il Signore gli disse che insegnasse il catechismo fra i cristiani, perché molti di questi si perdono per non saperlo. Ah! in questi tempi le missioni le abbiamo nelle popolose città, dove in materia di religione molti civilizzati ne sanno molto meno dei poveri indii. Ecco uno dei motivi per cui dovete studiare con preferenza il Catechismo. S. Teresa consigliava tutte le sue religiose a non stare mai senza questo divin libro e la Ven. Maria d'Agreda leggeva ogni giorno per intero questo sacro testo.

Adoperatevi altresì affinché le vostre alunne trattino con amore e rispetto questo libro santo, poiché il catechismo dev'essere per noi una *reliquia divina* e prima di perderlo dovremmo lasciare che si perdano tutti gli altri libri. Oltre a ciò ricordino le suore catechiste di imprimere sempre una specie di carattere eucaristico a tutte le spiegazioni della Dottrina Cristiana, sia parlando di Gesù realmente presente nelle nostre case (quegli stesso che catechizzava le turbe della Palestina), sia conducendo le loro alunne prima o dopo del catechismo a fargli una breve ma fervorosa visita, e domandargli la santa benedizione ecc.

Chi potrà dire quanto profittevoli tornino i catechismi, nei quali è invitato lo stesso Gesù a presiedervi, parlare e benedire?! ».²³

²³ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze alle Figlie di D. Bosco*, pp. 45-47.

4. L'assistenza

« Gli assistenti, nei collegi, sono le colonne morali della Casa; sono quasi direi, i Vice-Padri degli alunni; sono l'occhio, il braccio del direttore; sono infine gli angeli custodi visibili, che giorno e notte vigilano per difendere dal demonio le anime dei loro giovanetti. Qual dignità è dunque mai questa dell'assistente! Ma insieme quanta responsabilità rinserra! Errore non lieve si è quello di mettere ad assistere il primo che ci capita dinnanzi. Se questi è ancora un ragazzo senza esperienza e forse senza virtù, come avrà egli mai il tatto e la pazienza necessaria per così arduo e delicato ufficio? Dove troverà egli il vero amore, la longanimità, il parlar prudente, il contegno irreprensibile ecc., requisiti che gli sono indispensabili per essere amato, rispettato ed obbedito? L'abilità di un assistente è in ragione diretta della disciplina e inversa dei castighi. Egli dovrebbe possedere l'autorevolezza del direttore, la scienza del maestro, la pazienza e la tenerezza d'una madre, la familiarità del collega e allo stesso tempo la severità del prefetto. E non creda il direttore d'aver sempre, come si dice, il pane bell'e cotto; il più spesso delle volte sarà mestieri che egli se lo impasti ed inforni, se non vorrà morire di fame. Voglio dire che, se vuole davvero un buon assistente, generalmente parlando, dovrà formarselo egli stesso.

Che dovrà dunque fare per avere dei buoni assistenti? Dovrà tener loro gli occhi addosso continuamente; chiamarli spesso in particolare *ad audiendum verbum*; ma s'intende che sia questo il *verbum bonum*, il *verbum dulce quod multiplicat amicos et mitigat inimicos*. Governerà poi moltissimo il chiamarli a conferenza comune; dove dopo d'aver loro lasciato piena libertà di esporre tutte le difficoltà trovate, loro si insegnerà il *modus agendi* nell'assistenza, con tutti quegli ammonimenti che la *Mater boni consilii* ci ispirerà.

Darò qui le tracce di alcune conferenze da farsi ai nostri cari assistenti ».²⁴

a) Assistenza in generale

« Il direttore consigli gli assistenti a non rimanere un istante senza vigilare a tutt'occhi, ma con prudenza, per poter scovare il demonio, se mai per disgrazia si fosse appiattato in qualche angolo della casa. Attenti ai biglietti, alle amicizie, a certi gruppi che danno motivi a

²⁴ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, pp. 172-173.

fondati sospetti! Appena gli assistenti si accorgono che il nemico è là, che tenta penetrare nelle file, ne diano tosto avviso o a voce o per iscritto al direttore, o a chi ne è da lui incaricato; ma soltanto a lui e a nessun altro. E questo è stretto dovere di coscienza, o assistenti miei cari. Sarà possibile? E' anzi certissimo. L'assistente è come una sentinella avanzata di un esercito in battaglia. Guai al grosso dell'esercito se la sentinella non annuncia a tempo il pericolo! L'assistente, che non denuncia ai superiori un vero scandaloso, pecca gravemente, perché il suo tacere è causa del danno comune ».²⁵

« Il direttore consigli anche i suoi chierici assistenti a ricopiare in se stessi tutte le virtù che avessero osservato nei loro compagni d'assistenza, come pure a studiare diligentemente l'indole e le inclinazioni dei singoli loro allievi, onde sapersi comportare debitamente con essi. Così faceva appunto il chierico Arata. Dall'uno imparava la vigilanza, dall'altro il modo di assistere in ricreazione, da questo la fermezza nell'esigere l'osservanza del regolamento, da quello la dolcezza del tratto. Per ciò che riguarda i giovani, egli, appena mandato ad assisterli, cercò di studiare il carattere e le inclinazioni di ciascuno, onde saper trattarli bene e ottenere il maggior profitto possibile. Si mostrava perciò delicato ed amoroso coi sensibili, confidente coi timidi, serio cogli arroganti, esigente e severo coi pigri e cocciuti, tenendo sempre per guida S. Francesco di Sales e D. Bosco ».²⁶

« Si esortino poi i nostri assistenti a farsi sempre più amare e rispettare dagli alunni; e perciò a non essere stizzosi, iracondi, maneschi, a non cozzare mai a tu per tu con nessuno degli allievi, ché non la si vincerebbe mai. Quando si può è bene lodarli un pochino. Ciò fomenta la disciplina.

Queste ed altre somiglianti industrie sono un'arma potente in mano dell'assistente per conservare il buon ordine e impedire l'offesa di Dio ».²⁷

b) Assistenza in ricreazione

« E' qui dove l'*inimicus homo* penetra certe volte audacemente e mena stragi a man salva! Ed è qui dove il buon assistente deve spie-

²⁵ *Ibidem*, p. 174.

²⁶ *Ibidem*, p. 175. Per notizie sul ch. Arata Giovanni, cfr. Teol. GIULIO BARBERIS, *Il Vade Mecum*, vol. I, 1905, pp. 417-422 e 434-441.

²⁷ *Ibidem*, p. 176.

gare tutto il suo zelo onde scoprire gli iniqui di lui piani di guerra, attaccarlo di fronte e farlo battere in ritirata. Procurerà dapprima che tutti i nascondigli, tutti gli aditi alle scale ai dormitori siano ben chiusi; si assicurerà per bene che nessun compagno cattivo, specie di quelli espulsi, penetri nel cortile; si lancerà poi sul campo di azione, tutt'occhio, tutto cuore; sentinella, non carabiniere; amico, non spia dei suoi carissimi alunni. E' là, nella ricreazione, che il buon assistente la fa da vero apostolo, e con certi sguardi tra l'amoroso e il serio, e con certe parole all'orecchio a somiglianza di D. Bosco, domina i riottosi, contiene i vendicativi, spinge avanti i neghittosi, frena le lingue mordaci o poco pulite, scioglie certi crocchi, in cui, per non trovarsi presente nessun superiore, al dir di D. Bosco, trovasi certamente il diavolo; e finisce a volte la ricreazione con condurre davanti al SS. Sacramento, e talvolta anche ai piedi del confessore i colpevoli, piangenti le loro mancanze con vera compunzione. Un tal assistente insomma la fa proprio da angelo custode dei suoi cari allievi. L'angelo è lì nel cortile che osserva, incoraggia, difende, ma allo stesso tempo *semper videt faciem Patris qui in coelis est*. E così appunto fa quell'ottimo assistente e maestro; spiega tutto il suo carattere per sorvegliare a dovere, ma il suo cuore si eleva sovente al Signore, e gli dice: Salvameli, salvameli tutti quanti, questi tuoi figli.

Voi non vedrete mai quest'assistente farsela sempre coi soliti due o tre alunni speciali; egli teme e detesta il beniaminismo, ed a ragione. Né mai lo troverete a passeggiare abitualmente con un altro assistente. Egli sa che così facendo ogni assistenza diventa inutile, e il demonio canta facilmente vittoria, perché spiana sempre la sua artiglieria in quel cantuccio del cortile dove manca l'assistente». ²⁸

E parlando alle Figlie di Maria Ausiliatrice Mons. Costamagna così precisava: « (Problema 1°). Due suore assistenti, che stiano assai spesso insieme, equivalgono a *meno* tre suore ($2 = - 3$). Infatti, queste due tali bisognerà farle assistere e vigilare da una terza; giacché è impossibile che, andando sempre insieme e trasgredendo perciò il loro dovere di assistenti, non cadano in mormorazioni, ecc.; di modo che noi avremo tre suore *fuori di combattimento*.

(Problema 2°). Quando si osservasse che due suore assistenti vanno sempre insieme, non vogliate credere che siano solamente due, no; disgraziatamente sono 3 ($2 = 3$). Infatti, la terza che a loro si aggiunge

²⁸ *Ibidem*, p. 177.

si chiama suor *berlicche*; ch  allo stesso modo che Dio, cos  egli (*berlicche*) si avvicina a queste due poverette e resta con loro ogni volta che si sono allontanate dal posto dell'obbedienza per chiacchierare ecc. Ah! che disgraziata compagnia   quella di queste povere pazzere! Da questo punto comincia a diroccarsi l'edificio della vocazione e sorgono a volte certe amicizie che possono portare alla rovina».²⁹

Un modello invece d'assistente lo troviamo nel ch. Parietti. « In ricreazione pareva che egli godesse il dono della bilocazione. Vedetelo come corre, anzi vola rapido come saetta. Un momento egli   qui alla testa di una fila di giovani, che sprona a correre e a vincere nel gioco di *barrarotta*; in un baleno   gi  l  in mezzo a un crocchio che rompe di botto, facendo risuonare al loro orecchio la terribile disgiuntiva: Amici miei, una delle due: o giocate, o sarete giocati! e senza pi  li porta a divertirsi con gli altri. Spesse volte, mentre lo si credeva tutto immerso nel gioco, egli si metteva ai panni di questo o di quello, e, pur fingendo di divertirsi, gli dava certi ammonimenti appropriati al bisogno. Se qualcuno commetteva una mancanza, Parietti per un po' di tempo non lo guardava pi . Era il suo modo di correggere, ed era s  potente, che fu udito alcuno lamentarsene acerbamente: — Ahim !, esclamava, l'assistente non mi guarda pi ! piuttosto me ne vado a casa —. Ma Parietti gli cambia subito quella penitenza troppo dura in una visita al SS. Sacramento, che fanno tutti e due insieme, e cos  rimangono amici pi  di prima. Egli non cercava che l'anima dei suoi allievi. Voleva salvarle tutte. Ecco il motivo per cui, appena arrivato al collegio di Liegi, volle tosto diventar belga. — Studiando bene, egli diceva, la lingua francese e fiamminga, io mi render  uno strumento atto nelle mani di Dio per salvare queste care anime. O mio Dio, io sacrifico quanto ho di pi  caro — la patria — pur di ottenere che si salvino questi carissimi allievi miei! — Spinto da questo zelo ardentissimo, appena egli udiva il segnale della ricreazione dei giovani, troncava tutto: studio, lavoro, cibo, orazioni, e ai compagni che tentavano di trattenerlo un istante, cantava, nell'andarsene, una strofa della barcarola: *Sulla poppa del mio brik — l  fra i giochi allegri e i canti — coi miei bravi intorno a me — l  mi credo d'esser re!* E correva alla testa del suo battaglione, per guidarlo all'attacco contro quell'*adversarius*

²⁹ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze alle Figlie di D. Bosco*, pp. 115-116.

noster, che mai non dorme, e che ci vorrebbe veder perduti con lui nel fuoco eterno».³⁰

« Ah! se D. Bosco vivesse tutt'ora, quante volte, scuotendo la nostra pigrizia, non ci lancerebbe contro quest'*adversarius noster* che è pur quello dei nostri allievi, e va continuamente in cerca di fanciulli da divorare. Perché non imiteremo lo zelo del nostro Padre? Io so, direttori e fratelli miei, che non pochi di voi recitano di cuore ogni sera il *Visita, quaesumus Domine, habitationem istam...*; so che altri fanno comunioni e sante visite per impedire che il mostro del peccato mortale ci penetri in casa; so pure di certi direttori, maestri ed assistenti assai zelanti, che hanno lo sguardo sempre teso sopra i loro giovani; che non si contentano di supplicare il proprio Angelo Custode, ma dolcemente tormentano, per dir così gli angeli di ciascuno dei loro allievi, affinché loro prestino aiuto nell'ardua impresa di allontanarli dal peccato; e che ben sovente dicono, col cuore sulle labbra, al Signore: Ti supplico, o mio Dio, *ut quos dedisti mihi non perdam ex eis quemquam*; so infine, che vi sono persino dei coadiutori, i quali, persuasi della solidarietà che aver debbono coi superiori per impedire il peccato nelle nostre case, tutte le volte che osservano cogli occhi del corpo e della fede uno dei nostri cari giovanetti, dicono subito a Maria SS.: Madre mia, ricordati che questo fanciullo è tuo figlio; io voglio metterlo sotto il tuo manto; tu devi salvarlo, o Madre mia!».³¹

« In questo appunto si conoscerà la differenza che vi è tra il salesiano fervoroso e l'indifferente. Il fervoroso ha sempre il suo cuore unito a Gesù Sacramentato; ma nel tempo stesso non abbandona mai i suoi giovani a qualunque costo; mai non riposa, è sempre in piedi; per i suoi allievi è tutt'occhio, tutto cuore; in una parola se l'*adversarius circuit quaerens quem devoret*, il buon salesiano *circuit quaerens semper quem salvet*.

Il salesiano indifferente, all'incontro, appena può, rigetta il fratello dell'assistenza. E dove mai andrà a nascondersi? Là precisamente dove glielo vieta la santa obbedienza, per es. nel parlatorio, nel giardino, nel dormitorio, nel cortile, nella sala di musica e persino nella stessa chiesa. Peccato che in quest'ultimo caso egli non lasciò il suo posto precisamente per andare in chiesa, ma piuttosto andò in chiesa

³⁰ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, pp. 178-180. Per notizie sul ch. G. B. Parietti, cfr. Teol. GIULIO BARBERIS, *Il Vade Mecum*, vol. II, 1905, pp. 320-325.

³¹ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, p. 50.

per lasciare il suo posto d'assistente. Ma dimmi, amico mio, abbandonano forse gli angeli custodi i loro amati protetti? E non mi dire che per assisterli, bastano gli angeli soli, perché *unicuique mandavit Deus de proximo suo*. E S. Paolo dice ben chiaro: *Si quis suorum, et maxime domesticorum curam non habet...* è peggio d'un infedele: *est infedeli deterior*.

Ma io non voglio perdere il mio tempo con tanti ragazzi...; io debbo studiare molto e... Così diceva un infelice, che conobbi, matto per studiare. — Oggi, diceva, ho perduto tante ore di studio per dover far scuola; tante altre ore per assistere, ecc... — e così a forza di perdere e perdere, perdettero perfino la vocazione. Ma, domando io, a che fine ci siam fatti salesiani? ».³²

« Purtroppo non tutti gli assistenti sono come dovrebbero essere. Pare cosa facilissima l'assistenza, ma non lo è. Forse si richiede più talento per far passare ai nostri giovani delle buone ricreazioni santamente allegre, che non per fare delle belle istruzioni. Ciononostante, la carità, che tutto intende, può rendere questo dovere molto facile e soave. Chi sa amare, senza tanti precettori, né tanto metodo, si saprà rendere in poco tempo molto abile nell'arte di assistere i giovani. Perché mai D. Bosco in questa materia fu grande maestro? Perché molto amò i fanciulli. Egli ci diceva: Dimostra sempre che tieni buona opinione di tutti i tuoi giovani col fine di animarli al bene, però non ti stancare mai di osservare, vigilare, provvedere, separare, difendere, compatire ecc. Ascoltali tutti nelle loro domande in ogni luogo, tempo e circostanza, e dimenticati persino di te stesso per aver cura di essi, come se fossero i tuoi propri figli. Se in tempo di ricreazione fai un giro per i corridoi, scale e nascondigli, persuaditi che non solo avrai il merito di salvar anime, perché Iddio premia anche la buona volontà di salvarle, ma le salverai realmente, perché il demonio non dorme mai, neppure nelle case più sante. Il primo prefetto della Congregazione, D. Vittorio Alasonatti, si era fatto un obbligo di praticare quest'ultimo consiglio di D. Bosco. L'ultimo giorno della preziosa sua vita volle ancora fare un giro d'ispezione nel collegio di Lanzo per visitare la cappella, i giardini, le scuole ecc. — Dopo che son con D. Bosco l'ho sempre fatta scrupolosamente questa visita, e non la lasciai che per necessità. Adesso mi pare che questa sia l'ultima e io la faccio con più affetto che mai — E fu profeta! ».³³

³² *Ibidem*, pp. 51-52.

³³ *Ibidem*, pp. 53-54.

« Metteremo qui alcune considerazioni paterne ed importantissime che il direttore potrà fare ai suoi assistenti nelle prime conferenze dell'anno scolastico.

1) Si rammentino sempre che tutti i peccati degli alunni, che, per mancanza volontaria di vigilanza l'assistente non avrà impedito, oltre all'essere notati nel *liber scriptus* degli allievi, lo saranno pure in quello dell'assistente. E perciò guai agli assistenti pigri! Guai a colui che ama più il suo libro di studio che non l'assistenza stessa! Lo studio che un assistente fa a scapito dell'anima dei suoi allievi, non solo sarà perduto, ma certamente attirerà castighi.

2) Una vocazione ecclesiastica o religiosa in più, vuol dire centinaia di anime salvate; ma purtroppo che molte vocazioni si perdono per mancanza di solerte e assidua assistenza!

3) Un assistente, che sappia compiere bene il suo dovere, per quanto sia indietro negli studi, impedirà più peccati egli solo che non molti eloquenti predicatori. Infatti molte volte accade che, passata la salutare impressione della predica, il giovanetto, tentato dal demonio, con facilità ritorni al vomito; ma se egli ha un buon assistente ai fianchi, che gli tenga sempre gli occhi addosso e che sappia toglierlo dalle occasioni, non sarà sì facilmente vinto dal nemico.

4) Il poter impedire anche un solo peccato veniale è una grazia sì grande, che noi non potremo darne a Dio la dovuta retribuzione, se anche ci nutriamo solo di pan duro, o dormissimo sulla nuda terra per tutto il tempo della vita. Eppure un semplice assistente, anche senza saperlo, impedisce ogni giorno con la sua presenza innumerevoli peccati, non solo veniali ma anche mortali.

5) Ogni qual volta si impedisce un peccato mortale è come se liberassimo dalla morte di croce lo stesso Figlio di Dio, N.S. Gesù Cristo. Qual premio non dovrà dunque aspettarsi dall'Eterno Padre un assistente santo, martire del suo dovere!

6) Se tutti, senza eccezione, gli assistenti di un collegio, avessero cura di sorvegliare giorno e notte i loro alunni e di allontanare così tutti i demoni, verrebbero certamente gli angeli ad abitare il collegio, vi porterebbero tanti e tanti collegiali di più, né mai lascerebbero mancare i mezzi materiali per mantenerli e per ampliare, ove fosse necessario, l'edificio; e così il collegio andrebbe di giorno in giorno prosperando. Ma se al contrario gli assistenti non sorvegliassero, e, per triste,

ma necessaria conseguenza, nel collegio si offendesse Dio, essi in breve lo svuoterebbero a forza di castighi.

7) Ogni qual volta l'assistente riceve un nuovo alunno, deve immaginarsi che Gesù, Maria SS. e D. Bosco gli dicano all'orecchio: *Accipe puerum istum et nutri mihi, ego dabo tibi mercedem tuam*. Ed egli dovrà rispondere senz'altro al suo Signore, come Giuda rispose a Giacobbe suo padre: io mi incarico di lui; che se mai non te lo custodissi tale e quale come me l'hai consegnato (e migliore ancora), mi dichiaro indegno del tuo perdono.

8) Procurerà l'assistente di combinare una stretta vigilanza con un modo di fare familiare improntato a santità, tanto necessario perché regni nelle nostre case lo spirito salesiano. Con l'oculatezza, unite ad un fare paterno, è difficile che il vizio si comunichi. Ma con la sola vigilanza fredda e imperiosa, nasce il malumore nei giovani. Allora essi divengono tristi, dispettosi; aguzzano la malizia, si chiudono in se stessi, cupi più della notte buia, tentano i contrabbandi, si parlano cogli occhi, col fazzoletto, con la punta dei piedi, col respiro...; è un flagello! Vigiliamo, sì, ma vigiliamo con il cuore di madre».³⁴

E dopo aver ripetuto queste stesse raccomandazioni, adattandole, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, Monsignore concludeva:

« Ricordatevi, o suore assistenti e maestre, che siete come le madri spirituali delle vostre alunne. Imitate perciò la gallina madre (nessuna si creda umiliata per questo paragone, mentre non isdegnò applicarselo lo stesso Divin Salvatore). Essa è un animale senza coraggio e senza spiriti generosi, finché non è madre. Ma quando lo è divenuta, allora mette su un cuor di leone. Vedetela là in mezzo ai suoi pulcini, alta la testa, con gli occhi fieri, che rivolge all'intorno inquieti e minacciosi. Non v'è nemico, per quanto forte egli sia, contro cui essa non si lanci in difesa della sua famigliola; e l'ansietà continua, che in quest'ufficio l'affatica, la fa chiocciare senz'interruzione, per timore di perdere i suoi pulcini; che se per disgrazia ne perdesse uno, quale dolore non è il suo! Ve lo ripeto, o suore, imitate la chioccia e così compirete esattamente il vostro dovere di assistenti ».³⁵

³⁴ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, pp. 183-185.

³⁵ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze alle Figlie di D. Bosco*, pp. 118-119.

5. L'amore e il rispetto ai giovani

«La conferenza, che sono per cominciare, è sorella della precedente, perché in essa si tratta nuovamente dei giovani: di questi benedetti giovani che elettrizzarono il cuore del nostro padre D. Bosco, e ne formarono sempre la delizia, e che sono poi la principale eredità che ci ha lasciato. Fortunati noi salesiani, che abbiamo una missione così dolce ed allo stesso tempo relativamente facile. *Dolce*, perché i fanciulli sono gli angioletti della terra, le immagini di Dio e i fratellini di Gesù. Egli stesso si fece fanciullo per svegliare in noi l'amore e la compassione verso la gioventù. *Facile*, perché essi non sono come gli adulti, che una volta cattivi, difficilmente si lasciano piegare, ma sono qual molle cera, su cui facilmente si imprime l'immagine che noi vogliamo; quale bianca lana che tutta si tinge del colore in cui s'immerge; qual vergine terreno di primavera che tutto si smalta di incantevoli e profumati fiorellini. Certo è che può soffiare d'improvviso il vento impetuoso delle passioni ad abbattere propositi e i santi costumi dei nostri alunni; ma è pur certo che, passata la bufera, al primo raggio del sole della divina grazia, rialzano ordinariamente la loro corolla i fiori di virtù; o almeno, quando i poverini si troveranno al punto di morte, non respingeranno il sacerdote, come disgraziatamente succede a coloro che furono educati nelle scuole atee.

Ma noi non potremo compiere per bene questa missione, senza portare ai nostri fanciulli *amore e rispetto*.

L'amore deve essere *sincero*. Se i fanciulli formano (e così deve essere) il nostro miglior tesoro, noi li ameremo tutti grandemente senza eccezione alcuna, perché *ubi est thesaurus tuus, ibi et cor tuum erit*. Ameremo eziandio gli ingrati e i cattivi, quelli stessi che per forza avessimo cacciato dal collegio. Così fece sempre D. Bosco. Incontrando per via questi poveri espulsi, li salutava per primo, li interrogava sulla loro salute, specialmente su quella dell'anima, e quando sapeva che alcuno di essi era gravemente ammalato, subito correva al di lui capezzale per prepararlo al gran passo dell'eternità.

L'amore, inoltre, deve essere *disinteressato*. Se noi amiamo un giovane solo per le doti che ha, p. es. memoria, perspicacia, bei modi, bella voce, semblante incantevole, ecc. ah! tutto sarà un fuoco di paglia. Non è dai giovani che dobbiamo aspettarci la ricompensa, ma da Gesù stesso, il quale nel dirci: *Accipe puerum istum*, soggiunse: *Dabo tibi mercedem tuam*.

Vogliamo essere amati? Amiamo! Ma amiamo sopra tutto le anime ».³⁶

« Dobbiamo anche noi, come D. Bosco, cercare una sola consolazione: quella di salvare tantissime anime; sentire una sola pena: quella di vedere andarsene perduta per sempre, fosse pure anche una sola!

Sì, quando un direttore ha il cuore pieno d'amor di Dio, è proprio questa la sua pena maggiore: il saper che gli fu rubata un'anima da uno scandaloso! Ah! Non dista tanto una goccia d'acqua dall'immensità dell'oceano, né un grano d'arena dall'immensa mole delle nostre Cordigliere, quanto tutti gli altri dolori e fastidi di un buon direttore distano da quest'acerbissima fra le acerbe pene. Un'anima perduta! Un'anima che è l'immagine viva dello stesso Dio! Un'anima, per salvar la quale Gesù soffrì la morte di croce! Un'anima, della quale egli deve rendere conto strettissimo al Divin Giudice!!! ».³⁷

« Ora che diremo del rispetto? E' vero che i giovani ci devono sommamente rispettare, ma è anche vero che il rispetto deve essere reciproco, non solo, ma che *maxima debetur puero reverentia*. A prima vista pare che ciò non si possa conciliare con le correzioni e riprensioni che lor dobbiamo fare, ma in realtà non è così perché il rispetto che loro dobbiamo non impedisce punto tali correzioni, anzi, ci obbliga a metterci nei panni di questi poveretti, che, benché cattivelli, sono sempre figli di Dio. Per conseguenza il rispetto esige che evitiamo ogni eccesso di passione, ogni vendetta, ogni esagerato rigore.

Qualcuno mi dice: Ma in certi casi io non riesco a padroneggiare me stesso, non posso trattenermi. — In questo caso, altro non ti resta che abbandonare la carica di maestro, d'assistente ecc. e metterti piuttosto a fare il sorvegliante di un carcere.

E il rispetto dovuto ai fanciulli non solo vieta le percosse ed altri castighi umilianti, ma proibisce pure ogni epiteto ingiurioso, di talpa, animale, asino, stupido... come talora sogliono scappare dalla bocca di certi assistenti. Così facendo coloro che si abbassano non sono i giovani, ma piuttosto gli editori stessi di tale *terminologia* ».³⁸

« Le busse non furono mai educatrici. Il maestro, battendo, degrada se stesso e mette a repentaglio la sua autorità. Col suo terrore farà degli ipocriti, degli inetti, ma dei caratteri sodi e franchi non mai.

³⁶ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, pp. 58-59.

³⁷ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, pp. 205-206.

³⁸ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, pp. 59-61.

Si può dire che di cento parole che ha sentito il ragazzo, ne dimenticherà presto novantanove; ma se tu gliene dici una cattiva, non la scorda più.

Sempre ricordo il lamento che a quando a quando mi faceva uno dei nostri soci, che io devo chiamare: *salesiano modello*. Quando egli era ancora nel ginnasio aveva un'intelligenza alquanto limitata, motivo per cui le sue composizioni latine lasciavano alquanto a desiderare. — *Salciccìa per brancorum tres!* esclamò un giorno il professore, mentre ad alta voce leggeva una di queste composizioni davanti a tutta la scolaresca. — E dopo trenta e più anni, mi diceva quell'ottimo salesiano, per quanto io stimi ed ami quel mio antico professore, non ho ancora potuto digerire quel *salciccìa per brancorum tres*; lo sento ancora sempre qui sullo stomaco!

Che se l'alunno così tartassato dovrà passar la sua vita in un ambiente malsano, corrotto, non vi perdonerà mai e poi mai le parole d'insulto ricevute. Egli si dimostrerà forse gentile ed onesto esternamente, ma nell'interno conserverà sempre pel suo maestro un segreto rancore; e se un giorno arriva ad occupare qualche posto elevato nella società, godrà di potervi dimostrare tutta la bile conservata in seno contro di voi ».³⁹

« Ma se il rispetto, di cui parliamo, esige che non trattiamo i nostri alunni con troppo rigore, ci proibisce eziandio d'incorrere nel peccato opposto, usando cioè con essi carezze, moine, smancerie e quante scempiaggini possa suggerire il disgraziato sentimentalismo, grande piaga di certi collegi, più fatale ancora dello stesso eccessivo rigore, di cui abbiamo parlato.

Fatale prima di tutto sarebbe per noi. Facilmente questo amore, che da principio pareva spirituale, *in carne desinit*. Si vanno moltiplicando le carezze, le affannose cure, gli sguardi, ma intanto il bianco giglio si va offuscando, e nel giorno meno pensato tu resti mortalmente ferito. Senza freno, con una duplice benda sugli occhi, scivolerà di precipizio in precipizio, fino ad abbandonarsi ad una vita brutale. E allora: addio vocazione!

In secondo luogo sarebbe fatale ai giovani stessi. Devesi notare, che mentre noi studiamo i nostri giovani, essi tengono sopra di noi fissi gli sguardi, scrutandoci da capo a piedi, dentro e fuori. Molti di essi vengono in collegio già feriti dalle passioni, e se scorgessero in

³⁹ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, pp. 162-164.

noi tutt'altro amore che non sia santo, tosto si riaprirebbero le loro piaghe antiche, le quali, a causa dell'occasione prossima, si farebbero facilmente cancrenose. Un'educazione sdolcinata, circa i dodici o quattordici anni si scioglie come sapone; le vocazioni si spengono ed ogni virtù se ne va in fumo!

In terzo luogo potrebbe essere fatale alla stessa nostra Pia Società. Potrebbe anche darsi il caso, che qualcuno di questi beniamini tarlati volesse restare con noi, e asserisse d'aver vocazione. Sarebbe un disastro!

Quindi guerra alle preferenze, guerra al beniaminismo, confratelli miei!

D. Bosco vuole che li trattiamo con maschia, non con femminile affabilità; coll'amor di padre, non coi vezzi d'una madre! ».⁴⁰

« Finisco. Questa conferenza, confratelli miei, mi è riuscita una predica assai seria... Che volete? Toccando ardenti tizzoni non si ride, ma si mandano lai. So che pregate molto per i nostri giovani. Pregate sempre di più e acquisterete prudenza e forza per sorvegliarli; saprete amarli e debitamente rispettarli, e sempre opererete col retto fine di salvar le anime, affinché aumenti ognor più la gloria estrinseca del nostro buon Dio. Pregate persino per quei perversi alunni che fossero riusciti a frustrare ogni vostra solerzia, ogni vostro sacrificio! E nessuno dica: io ho fatto tutto il possibile per quel disgraziato; se egli si perde, *ipse videat*. Se ad una madre, a cui da poco morì un figlio, alcuno per consolarla dicesse: Signora, non pianga; lei ha fatto quanto ha potuto pel figlio suo; pagò medici e medicine, lo assistette giorno e notte ecc. ecc. — Sì, sì! ella risponderebbe, ma intanto mio figlio è morto! e continuerebbe a piangere sconsolatamente.

Abbiamo verso dei nostri figli spirituali un cuore di madre; così ci insegnò col suo esempio il nostro D. Bosco; così ci insegna il nostro modello Gesù, il quale sempre insegue la pecorella smarrita per raggiungerla e portarsela sugli omeri al suo ovile ».⁴¹

6. Le vocazioni

Mons. Costamagna scriveva da Talca (Cile) il 2 luglio 1901:

« Mancherei al mio dovere di Vicario Generale, se non mi facessi

* Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, pp. 62-65.

⁴¹ *Ibidem*, pp. 66-67.

il portavoce del Rettor Maggiore in ciò che riguarda le vocazioni ecclesiastiche e religiose. Parliamone dunque!

Un giovane che non segua la propria vocazione sarà sempre un povero spostato, e correrà pericolo di perdersi eternamente. Il cercare quindi e coltivare per bene le vocazioni dei suoi allievi, *hoc opus est, hic labor est* di un buon direttore salesiano. Se egli non volesse propriamente curarsene, dovrebbe lasciare il suo posto ad un altro, se pur non vuole caricarsi seriamente la propria coscienza. Tanto più se si trattasse di vocazioni ecclesiastiche o religiose.

Se tu, o caro direttore, ti farai uno studio di coltivarle con impegno e destrezza, con santo affanno e perseveranza, te beato! Vedrai presto le pianticelle del tuo campo crescere rigogliose, e non passerà molto tempo che esclamerai giubilante: *Sub umbra illius, quem desideraveram sedi, et fructus eius dulcis gutturi meo*. Verrà il giorno in cui tu, stanco e stremato di forze, non potrai più né predicare, né attendere ad altre opere del ministero; ma i tuoi figli ti consoleranno; lavoreranno essi per te nella Vigna del Signore, e tu con la gioia traboccante dal cuore, loro dirai: *Vos gaudium et corona mea, fratres mei carissimi et desideratissimi*.

Se al contrario te ne stai neghittoso ed indifferente, se non lavori a tutt'uomo per innaffiare ed educare le pianticelle di vocazioni che Iddio avrà seminato nel tuo campo, queste, appena spuntate, moriranno; e il tuo collegio non darà mai nessun frutto di vocazioni da presentare al *Dominum messis* e ai carissimi superiori.

Ahimè! se tutti t'imitassero, la Congregazione sarebbe presto esposta a morire di anemia! O direttore, scuoti l'inerzia! Non la senti la povera Madre Congregazione che gemendo ti dice: *Da mihi liberos, alioquin moriar?* ».⁴²

« Se essa è nostra madre, noi dobbiamo esserle amantissimi figli, non già servi soltanto.

Il salesiano servo è colui che obbedisce alla Madre Congregazione, ma solo per timore; la serve, ma con indifferenza e mala voglia; dimora nella santa casa di lei, ma piuttosto come straniero tra i suoi fratelli; sta sotto la dipendenza dei superiori, ma ha sempre con essi il cuore affatto chiuso. Il salesiano servo è solamente salesiano di nome.

Al contrario il salesiano figlio, niente ama di più dopo Dio, che

⁴² Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, pp. 262-263.

la sua tenera madre la Congregazione; niente di più desidera che il vederla prosperare materialmente e moralmente, dilatandosi, per la maggior gloria di Dio, su tutta la faccia della terra. Con i suoi superiori è come un libro aperto, con tutti e singoli i fogli tagliati; coi confratelli è sempre tutto cuore; suo unico affanno è di conservare la vocazione fino alla morte; suo continuo impegno consiste nel cercare molte vocazioni per la Congregazione; in una parola egli è il vero figlio di sì buona madre; è il vero salesiano. Perché non saremo noi tutti così? ». ⁴³

« Pochi mesi fa ⁴⁴ un venerando sacerdote mi contava che un signore cileno, avendo ricevuto da un amico suo dimorante in Egitto, sei grani di frumento, li seminò e coltivò con solerte cura; nell'anno seguente tornò a seminare il prodotto dalle sei spighe raccolte; nel terzo anno seminò pure tutto il raccolto, e così fece nel quarto e quinto anno, al termine del quale potè raccogliere nella sua terra cilena ben 138 sacchi di frumento d'Egitto! All'udire questo racconto io dissi fra me: ah! se toccasse un'uguale sorte a noi, poveri salesiani d'America, per ciò che riguarda le vocazioni! Come sarebbero contenti i nostri Superiori! Ah! se a forza di seminare e coltivare nelle anime dei nostri cari giovanetti ogni sorta di virtù, specie il santo timor di Dio, noi ci trovassimo poi fra qualche anno circondati da centinaia di salesiani indigeni, che ci aiutassero a sterminare il regno di Satana e ad estendere quello di N.S. Gesù Cristo, come ne gioirebbe allora il cuore dell'amatissimo nostro Rettor Maggiore!

E qui ripassava nella mente le innumerevoli volte che D. Rua, prima nell'Argentina e poscia qui nell'Occidente, mi intimò in tante lettere il suo *delenda Cartago*, di fare cioè ogni sforzo per abbattere il dominio di Lucifero, cercando con ansia incessante vocazioni ecclesiastiche e religiose, che, quasi agguerrite falangi di Dio, ne propaghino alacramente il culto in tutte quelle regioni che ancora *in tenebris et in umbra mortis sedent*.

Le lettere di D. Rua (lo dirò di passaggio) con quelle di D. Bosco formeranno un giorno il più prezioso epistolario che potranno mai avere i salesiani. In questo epistolario i nostri superstiti troveranno sempre vive le tradizioni salesiane, e se aggiusteranno la loro vita ai dettami di queste, essi saranno felici, perché parrà loro di vivere al lato di

⁴³ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, pp. 41-42.

⁴⁴ Mons. G. COSTAMAGNA scriveva queste righe mentre si trovava in viaggio sull'Oceano Pacifico il 1° gennaio del 1900.

D. Bosco e di D. Rua, come a noi fortunatamente concesse, per ispeciale privilegio, il nostro buon Dio.

Voglio riportare qui alcuni tratti di varie lettere di D. Rua, che riguardano appunto la ricerca e la conquista delle vocazioni. Udite come sa parlar chiaro il nostro Superiore.

— Il salesiano, egli dice, che non lavora per ottenere vocazioni, per quanto si stanchi ed arrabatti in altre opere, non farà la metà di quanto deve fare per corrispondere alla vocazione che ebbe di figlio di D. Bosco —.

E altrove: « Vi assista ed aiuti Maria Ausiliatrice a coltivare le vocazioni, affinché non abbiate a render conto a Dio per aver lasciati infruttuosi i buoni semi che Egli ha *certamente* posto in tante anime ». Ed ancora: « Ponete mente che l'avvenire della Congregazione è nelle vostre mani (parla specialmente ai direttori). A voi tocca rifornire le file dell'esercito salesiano, assottigliato dalla morte e da qualche defezione ». ⁴⁵

« In altre lettere egli vuole che vi ricordi che siete i giardinieri del Signore, e che perciò dovete essere solerti nel coltivare con particolare sollecitudine quelle tenere pianticelle, che, più sane e prospere di tutte le altre, sono da lui destinate a produrre la semenza del nuovo raccolto. Egli opina che anche in queste terre i chiamati al servizio dell'altare e alla vita religiosa siano in numero ben maggiore di quelli che si scoprono; ma che sventuratamente si perdono per non essere stati conosciuti e coltivati. Egli loda ed esalta fino al cielo il nome dei direttori zelanti nel procurare nuove reclute alla Congregazione; ma non si perita di biasimare i neghittosi con queste frasi severe: Non fate le meraviglie se io vi confesso, che, formato alla scuola di D. Bosco, non so chiamar vero zelo quello di un religioso o di un sacerdote, il quale si tenesse pago d'istruire i giovani del suo istituto o della sua scuola e non cercasse di avviare al santuario quelli in cui scorgonsi segni di vocazione, e che sogliono essere i migliori. Lode a quei direttori che non la perdonano ad alcun disagio, pur di avere un mazzo di olezzanti fiori del loro giardino da offrire alla Congregazione. Essi sono certi che D. Bosco dal cielo li guarderà con particolare compiacenza, vedendoli tutto ardore per imitarlo nella parte più vantaggiosa e più nobile del suo apostolato, cioè nell'aumentare il numero dei religiosi e dei ministri dell'altare. Ma invece chi non si curasse di far sbocciare

⁴⁵ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, pp. 180-182.

questi fiori di virtù, mi duole il dirlo, forse non può sperare dal nostro buon Padre neanche uno di quegli sguardi affettuosi, che noi stimavamo più di qualunque premio».⁴⁶

«Queste parole del nostro carissimo Rettor Maggiore, se per una parte sono più pungenti d'un'acuta spina, dall'altra sono più dolci del miele e più preziose d'ogni più ricco diamante».⁴⁷

«Ma ahimè che non tutte le nostre Case presentano lo stesso aspetto di fertilità e di abbondanza! Purtroppo! E quale ne sarà mai la causa? La pigrizia, nient'altro che la pigrizia dei superiori e specialmente del direttore della casa. *Per agrum hominis pigri transivi, et ecce totum repleverant urticae et operuerant superficiem eius spinae.* Altro che vocazioni! Sono ortiche di peccati, sono spine di vizi che noi dobbiamo aspettarci dalla casa del pigro!

— Ma non è punto pigrizia la mia — dirà quel direttore, il quale non dà mai al noviziato neppure l'ombra d'un aspirante. — Sono piuttosto le mille difficoltà che nascono e dalla mancanza di personale e dalla corruzione della moderna società —.

— Ah! Ah! *Leo est foris, dicit piger, leo est in via!* Sì, purtroppo! E questo è appunto il leone della pigrizia; il quale *non est foris, neque in via*, ma è già lì in casa, anzi ti sta già addosso, questo terribile leone, e ti toglie ogni forza per fare un po' di bene! O direttore mio, *usquequo, piger, dormis? quando consurges?* Su, su, coraggio, scuoti cotesto tuo torpore non benedetto e mettilti tutt'uomo, come vuole D. Rua, a cercare e coltivare le vocazioni; sostieni le Compagnie; raccomanda la frequenza dei sacramenti; stabilisci una vera scuola di latino; esigi una stretta e continua vigilanza; *profer de thesauro tuo nova et vetera*; adopera cioè tutti i mezzi che troverai opportuni per conservare l'illibatezza dei costumi, per eccitare il fervore; e allora vedrai se dal tuo collegio, sia pur solo di arti e mestieri, non nasceranno dei buoni chierici e degli ottimi coadiutori».⁴⁸

«Ma che latino d'Egitto e che vocazioni?! — sento che alcuno brontola in lontananza —. Qui in America le vocazioni non nascono, oppure se nascono, non la durano, ché la terra qui è troppo sterile ed ingrata; lo dicono tutti; infatti, le altre Congregazioni Religiose di vocazioni non ne hanno affatto.

⁴⁶ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, p. 267.

⁴⁷ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, p. 182.

⁴⁸ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, pp. 265-266.

Rispondo semplicemente che tale asserzione non è secondo verità. La terra anche la più sterile, se la si lavora, se la si ingrassa ed irriga per bene, non darà forse il dieci per uno, darà solo il quattro, il tre, il due, ma qualche frutto lo darà sempre. Le altre Congregazioni d'America, per quanto io sappia, hanno tutte delle vocazioni. Ma quand'anche le altre Congregazioni di vocazioni indigene fossero sprovviste affatto, noi, salesiani, dovremmo fare, come già felicemente accadde in varie ispettorie, una felice eccezione. E perché mai? Perché questa è volontà di D. Rua, che è volontà dello stesso Dio. D. Rua crede fermamente che anche qui in America il buon Dio dà sempre la vocazione sacerdotale a un numero notevole di giovani, e che per certo, di quelli che manda a noi, la dà sempre a molti. Perfin nell'arido e cocente deserto, perfin nelle strade e piazze pubbliche, per dove passa e ripassa un mondo di gente, tu vedi talvolta sbocciare tra pietra e pietra un grazioso e fragrante fiorellino. Allo stesso modo in questo vero deserto spirituale americano, in mezzo ad un mondo corrotto e corruttore, la mano onnipotente e misericordiosa di Dio suole far spuntare vaghi fiorellini di vocazioni ecclesiastiche e religiose, e a noi, figli di D. Bosco, in America, ci comanda d'imitare un tanto padre, di coltivare, cioè, con pietosa ed angelica sollecitudine questi fiori celesti».⁴⁹

«Ma per questo occorre la moralità. Se questa diminuisce, dice D. Rua, diminuiscono in pari tempo le vocazioni.

Aiutiamoci con ogni mezzo a conservarle, e poi D. Bosco farà il resto. Non si guardi al poco ingegno del candidato, né molto meno alla sua povertà, ma la castità la si esiga ad ogni costo; se un giovane non dà garanzia su questo punto, dev'essere inesorabilmente allontanato. Così faceva D. Bosco. Così fa al presente D. Rua. Così la pensava il ven. Gianelli [oggi santo] vescovo di Bobbio. Egli aveva da poche ore espulso, per motivo di moralità, un chierico bobbiese dal seminario, quando gli si presentò la madre dell'ex-chierico, e sfacciatamente gli disse: — Lei, Monsignore, è forestiero e ha scacciato mio figlio, perché non può vedere i bobbiesi! (Mons. Gianelli era ligure). Ma il vescovo pacatamente le rispose: — Guardate, buona donna, non è già che dei bobbiesi, come voi dite, io non voglia ammettere nessuno al sacerdozio, anzi di buoni preti io ne vorrei uno ogni cento anime;

⁴⁹ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, pp. 185-186.

ma è anche vero che dei non buoni, neppur *uno solo* ne vorrei in tutto il mondo. — E stette fermo nel rigettare quel chierico ». ⁵⁰

« Ma oltre la moralità nei candidati, occorre la carità fraterna nei confratelli. Essa è un diamante così bello, così risplendente, che attira per forza gli sguardi e il cuore dei nostri fanciulli. Vedete come si amano, dovrà dire più di uno di essi; anch'io voglio farmi salesiano. E lo farà per davvero, e le vocazioni pulluleranno da tutte le parti, come per incanto.

Ma guai a quei teneri fiori di vocazioni, nell'infausto giorno in cui succedessero certe scene domestiche, degne d'essere scritte col più nero carbone.

Poveri fiorellini! sono appena spuntati e già cadono morti sullo stelo!

— Dimmi, amico mio, perché adesso non vuoi più farti salesiano?

— Perché ho visto dei salesiani disputare insieme e darsi delle beccate come se fossero due galli inglesi.

— E tu, Caio, perché vuoi lasciarci?

— Me ne vado perché certi salesiani non sanno far altro che criticare tutti e tutto. Ond'è che io dico fra me stesso: domani o posdomani faranno lo stesso contro di me.

— E tu, caro Sempronio, perché hai lasciato l'aratro nel solco ed hai guardato indietro?

— Dovevo io forse rimanere in una gabbia di... dove alcuni salesiani non si parlano, né si salutano mai? E sì che facevano tutti i giorni la Comunione!

— E tu, Tizio benedetto, dimmi un po', dov'è andato a finire tutto quell'ardore e santo desiderio di rimanere coi figli di D. Bosco?

— E' andato a monte nel dì che vidi un salesiano trattare alcuni giovani con troppo sentimentalismo, nel mentre stesso che con altri si diportava da vero Catone.

Avete sentito, confratelli miei, le belle antifone? E' certo che questi ragazzi ragionano non con la testa ma coi gomiti, perché si appoggiano nel falso principio: *ab uno disce omnes*; però qui sta la triste, ma pur vera storia di tante vocazioni perdute ». ⁵¹

E in una conferenza alle Figlie di Maria Ausiliatrice del 1° novembre 1894, soggiungeva:

« Ciò che passo a narrarvi è rigorosamente storico.

⁵⁰ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, p. 269.

⁵¹ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, p. 46.

Una delle nostre educande assai virtuosa, mossa dall'esempio delle celesti virtù che giorno per giorno riceveva dalle suore con cui doveva stare, sentì una forte inclinazione di darsi a Dio, e consacrarsi intieramente a Lui, chiedendo l'abito delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ma nel trascorso di pochi mesi, questa giovinetta, senza lasciare d'essere devota e amante di Gesù in Sacramento, abbandonò completamente l'idea di rendersi religiosa e provò al contrario (cosa strana!) una specie di abborrimento verso un tale stato di perfezione. Volli informarmi sui motivi che produssero quella metamorfosi e mi espose i seguenti:

1) alcuni titoli non troppo onorifici che certe maestre avevano dato alle loro alunne e perfino ad altre suore;

2) certe parole di critica e di mormorazione contro le suore di altre congregazioni;

3) certe amicizie particolari dimostrate con preferenze, regalucci, strette di mano ecc.

Questo bastò, perché tosto ai suoi occhi lo stato religioso perdesse per lei lo splendore primitivo e per conseguenza ogni sua attrazione.

— Mi ero sbagliata... credevo che... però esse (le suore) sono come le altre.

E più non seguì la sua vocazione!

Figuratevi, o suore, se siete o no sul piedistallo, siccome candelabri che dovete risplendere continuamente nella Casa di Dio!

So di un'altra giovinetta franca, stordita e loquace allo stesso tempo, che disse un giorno ad una compagna di sua confidenza: se io mi facessi suora, quantunque non fossi buona, sarebbe lo stesso; giacché fra le suore ve ne sono di quelle che non son mica tanto buone; per esempio... (e citava il nome di una tale; e non andava troppo lungi dalla verità!).

Ho udito io stesso due lingue lunghe di ragazze parlare senza pietà di alcune suore, dicendo: Quella suora è golosa; quest'altra è attaccaticcia e non fa altro che preferenze; quell'altra la cambieranno sicuramente l'anno venturo, perché è una criticona di prima classe (e per disgrazia, non erano falsi né i giudizi né i pronostici!). Che meraviglia che appena spunta una vocazione, si dilegui come nebbia al sole?

Occhio, occhio, mie buone suore! Le fanciulle hanno fissi su di voi i loro sguardi. Il nostro amato Padre D. Rua suole indicare tre mezzi principali per fomentare le vocazioni ed accrescere il numero delle Figlie di D. Bosco:

1) La pratica esatissima della Purità.

2) La Comunione frequente.

3) Il parlare sovente alle vostre alunne, sì esterne che interne, della nostra Pia Società, delle sue opere passate e presenti, di D. Bosco, ecc.

Questi tre mezzi ben praticati sono assai più efficaci per suscitare il desiderio di consacrarsi al Signore, di ciò che per ventura lo siano le continue prediche in proposito». ⁵²

7. Il direttore salesiano

Mons. Costamagna ha sviluppato assai ampiamente questo argomento nel suo libro molte volte citato: « Lettere confidenziali ai direttori ». D'altra parte, parecchio di questo tema è stato svolto sia nella prima sia nella seconda parte di questo volume.

Essendo però così centrale la figura del direttore nelle case salesiane, crediamo opportuno spigolare ancora alcuni tratti più significativi tra gli scritti di Mons. Costamagna e presentarli alla meditazione dei salesiani. Non sarà una trattazione sistematica, ma una presentazione di quadri, modernamente diremmo di flashes, che illuminano la figura del direttore, quale la volle D. Bosco.

a) *Il direttore con Dio*

« Perché un direttore possa compiere bene tutti i suoi doveri verso Dio, è necessario che lo ami davvero con tutto il cuore.

La mancanza d'amor di Dio nel direttore si comincia a costatare quando si vede l'incuria nelle cose spettanti al divin culto. Il direttore fervente procura tutta la pulitezza e lo splendore possibile nella casa di Dio. Ma, povero me! che cosa mi tocca vedere in occasione delle visite ispettoriali! E sarà possibile che in certe nostre Case si abbiano a trovare meglio adornate e pulite le sale di ricevimento e la stessa camera del direttore, che non la sacrestia e la Cappella del Santissimo? Se io fossi Papa, vorrei dare a tali direttori il ricordo che lasciò Pio VIII al superiore di un convento vicino a Roma. Narra la storia che entrando questo santo Pontefice nella chiesa appartenente al convento, dopo d'aver fatto un po' d'adorazione, uscì senza passare al clau-

⁵² Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze alle Figlie di D. Bosco*, pp. 111-113.

stro attiguo per benedire quei buoni religiosi. Saputa la cosa, il Superiore gli corse appresso, e prostratosi al bacio del piede: Santo Padre, gli disse, se non potete regalarci una visita, dateci almeno un ricordo. — Ve l'ho già lasciato il ricordo, rispose Sua Santità; andate in chiesa e lo troverete sull'inginocchiatoio, dove ho pregato. — Il Superiore vi andò di corsa, ma, oh disdetta! per quanto osservasse attentamente dentro e fuori, non vi trovò che le parole: Pio VIII, che il Papa aveva scritto colla punta dell'indice nella polvere di quell'ormai storico inginocchiatoio! Direttori miei, pensiamoci bene ».⁵³

« Anni sono nella sacrestia della nostra chiesa di Almagro mi si presentava un fervoroso parrochiano, e: Signor direttore, mi diceva, alcuni amici miei mi hanno detto che quel tal prete (ne disse il nome) che da pochi giorni venne addetto al servizio di questa chiesa, è salesiano. Ma io ho loro risposto che *mi lascio tagliare il collo (me dejo cortar el pescuezo*: parole testuali) se quegli è salesiano. — E perché non può esserlo? soggiunsi io. — Ed egli: Dal modo che ha di star all'altare, di pregar male, di parlare quando va in processione, di ridere in chiesa, di sghignazzare in sacrestia ecc... si vede chiaramente che è impossibile che egli possa essere salesiano.

Per rispondere a quel buon uomo mi sono trovato in un grande impiccio, perché purtroppo...! ».⁵⁴

« Il direttore che ama davvero il suo Dio, memore di quella sentenza che dice: *un salesiano (a fortiori un direttore) non entrerà in cielo se non accompagnato*, si dedica con santo affanno alla pesca delle anime, cominciando da quelle dei suoi confratelli e dei suoi alunni carissimi. Ma se egli non ha fuoco d'amor santo, che potrà mai fare? Vedete là quella fila di carrozzoni sulla via ferrea, i quali, dopo d'essere saliti per qualche miglia su per l'erta del monte, tutto ad un tratto si fermano, retrocedono, precipitano? Qual sarà mai la causa di un tal disastro? Fu la mancanza di fuoco nella locomotiva. Allo stesso modo, se vien meno il fuoco santo nel cuore del direttore, anche gli altri di casa si fermano sulla via del bene, retrocedono, precipitano.

Un direttore savio, che voglia davvero la salvezza dei propri sudditi, procura di imitare in tutto D. Bosco. E perciò quante volte lo vedrete interrompere e studio e conversazione e riposo, per andare a gettarsi davanti al Divin Prigioniero. — Dov'è il direttore? — chie-

⁵³ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, pp. 8-9.

⁵⁴ *Ibidem*, pp. 10-11.

deva un cotale. gli fu risposto: — Se non è in camera che studia, né fra i suoi cari giovanetti, è certamente là in chiesa davanti al Santissimo, che prega per loro. — Ma questo direttore avrà poi veramente tante cose da dire al suo Signore? Oh sì! tante, tante! Comincia col domandare il pane quotidiano, specialmente lo spirituale per sé e per tutti i suoi. — Che tutti, o Gesù, subitamente moriamo, che questa Casa si converta ad un tratto in un sepolcro, prima che alcuno di noi ti offenda gravemente; prima che si innalzi un Calvario, qui, dove comune deve essere l'impegno per elevarti un Tabor d'amore e di fede perenne.

Vi sono dei direttori che durante il ringraziamento della S. Messa, oppure nel tempo della visita a Gesù Sacramentato, sogliono tirar fuori una lista più o meno lunga dei più indisciplinati e scapestratelli dei loro alunni. Questa lista vien definita per celia: *Litania dei disperati!* Ma essi non abbandonano il santo altare senza aver prima chiesto tutte quelle grazie speciali di cui ciascuno di quei biricchini abbisogna. Ottima usanza! Oh! a che serve quel continuo lagnarci che il tal chierico va male, che il tal coadiutore ci fa girare la testa, che quel sacerdote è diventato un impossibile, quel giovane una vera spina ecc. ecc., se tutte queste lamentazioni lasciano il tempo che trovano, se pur non lo peggiorano? E' vero che a tempo e luogo sono necessari gli ammonimenti e le correzioni, ma spesse volte con tutto questo non si approda a nulla. E allora che fare? Si corre a Gesù, gli si parla cuore a cuore, e allora stiamo pur sicuri che i cuori cattivi cambieranno».²³

b) *Un tozzo di pane per i poveri direttori*

« Mi sovvengo d'un'istruzione da me intitolata: *Un tozzo di pane per i poveri direttori!* nella quale, dopo d'aver chiesto una generosa ed abbondante elemosina di preghiere, prima per l'anima mia, che più di ogni altra ne abbisogna, poi per i poveri tentati contro la vocazione e per le nostre Missioni, recai non leggera sorpresa quando mi udirono chiedere anche un tozzo di pane pei poveri direttori. Sono essi, io dicevo, che forse più di tutti abbisognano delle vostre preghiere. Si sente a volte in certe Case salesiane il canto di certe lamentazioni, non troppo liturgiche, anche fuori della settimana santa. — Ma io vorrei, esclama un cotale, che il mio direttore fosse sempre dolce come il miele, mite come Mosè, longamine come S. Pietro, mansueto come Nostro Signore! Vorrei che ogni suo comando fosse improntato di vera umiltà,

²³ *Ibidem*, pp. 11-14.

e che piuttosto che di comando mi avesse l'aria di supplica; vorrei che con me usasse sempre belle maniere e che allorquando non potesse proprio concedermi ciò che gli chiedo, mi dimostrasse gran pena di non poterlo fare. Allora sì che con lui io andrei sempre d'accordo! Ma se questo direttore è così fatto che per un nonnulla s'accende e perde le staffe, se non ha mai per me una parola dolce, se si vede chiaro come la luce di mezzodì che in lui è la passione che parla, non la ragione, chi avrà mai tanta virtù da non lamentarsi?

— Ma io bramerei, soggiunge un altro, che quando il mio direttore mi deve far qualche ammonimento, mai e poi mai lo facesse in pubblico, e si guardasse bene dal secondare il primo impeto che gli viene; ma, fatta breve orazione alla *Mater boni consilii*, aspettasse che tanto a lui come a me dessero giù i bollori; vorrei che tutte le volte che mi fa una riprensione, me la facesse proprio da padre, e la finisse poi sempre con lasciarmi la porta del cuore aperta alla speranza, versandovi il refrigerante balsamo della carità, invece di abbandonarmi con la ferita che fa sangue e col pungiglione della rabbia fitta in cuore.

— Io desidererei, aggiunge un terzo, che il mio direttore non fosse accettator di persone, che anzi, se occorresse far delle preferenze, fossero per gli afflitti, per gli ammalati, e pei più miserabili, vorrei che egli fosse discreto e prudente da non lasciar trapelare mai, neanche alla lontana, fosse pur solo l'ombra del segreto che gli ho comunicato; vorrei che fosse in una parola a somiglianza d'un sepolcro chiuso ermeticamente; allora sì che... — Ho capito, ho capito tutto, e dico: Pregate di gran cuore per il vostro direttore, e vedrete presto i vostri sogni dorati cambiarsi in dolce realtà». ⁵⁶

c) Il direttore custode della Regola

« Carissimi, se si trova fra noi qualche direttore così rilassato da permettere che nella sua Casa s'infrangano non uno ma molti punti della S. Regola, ascoltate: — Guai a quella Casa! Guai a quel direttore. Preghiamo il Signore che gli cambi il cuore!

Se un altro si trovasse così timido e debole da accomodarsi al capriccio di ognuno, invece di contrariarli, sia pure *suaviter in modo* ma *fortiter in re*; oppure fosse così bonario da lasciarsi, come si dice, menar pel naso dal primo all'ultimo dei suoi subalterni; che fosse più

⁵⁶ *Ibidem*, pp. 24-25.

che persuaso *et quidem a priori*, essere sufficiente che uno sia da lui diretto, perché tosto sia un buon giovane, un ottimo salesiano... anche in questo caso dovrem ripetere: Guai! Guai! Preghiamo il Signore che gli cambi la testa.

Se vi fosse un terzo, tutta prudenza mondana, il quale, anche quando ha visto e toccato con mano che la dolcezza usata verso certi prevaricatori e scandalosi non basta, non vuol mai ricorrere ad un po' di severità, sotto pretesto che il Signore, modello di tutti i superiori, fu sempre mansuetissimo con tutti (e non ricorda o non vuol ricordare che quando era il caso riprendeva senza considerazione, come fece con S. Pietro e gli altri apostoli, e specialmente coi farisei, ai quali parlò in tono aspro e forte), ma intanto la disciplina religiosa va a rotoli, lo spirito salesiano agonizza e il demonio sghignazza; se questo povero direttore si lasciasse bendare gli occhi ed accecare dalle continue incensazioni dei furbi, dalle adulazioni perfide di certi spiriti infausti; se infine, pur di farsi amare e lodare dai buontemponi che l'attorniano, pur di passare allegramente il tempo che dovrà durare in carica, permettesse troppo sovente e passeggiare straordinarie, e musiche, e merende, e teatri, e spettacoli costosi, e pericolose visite fatte e ricevute, convertisse insomma il collegio in una specie di festa e baldoria continua; e per questo motivo gli studi si deteriorassero ed i veri fattori di virtù e di vocazioni e cioè tutto quanto sa di pietà e di disciplina a poco a poco si rilassasse con pericolo di rovinarsi completamente; ed intanto questo direttore se ne stesse là a contemplare impavido la fatal rovina, invece di armarsi di quella prudenza spirituale, gagliarda, che sa ricorrere a tutti i mezzi morali possibili, per quanto siano costosi, umilianti, ripugnanti, pur di rimettere la Casa nel suo primitivo fervore... O confratelli carissimi, guai! guai a quella Casa! guai a quel direttore. Preghiamo di gran cuore il Signore, la Madonna e tutti i Santi del cielo perché lo facciano tornare sul buon cammino! ».⁵⁷

d) *Il direttore ambizioso*

« Si trova talvolta chi accarezza il desiderio di primeggiare, chi sta sempre con le orecchie tese per sentirsi dire *l'ascende superius*, se pur non fece dei raggiri, poco nobili, per dar la scalata alla rocca diret-

⁵⁷ *Ibidem*, pp. 26-27.

toriale. Che se salì sul trono, ritrossetto anzi che no, una volta che l'ha occupato, si lascia invadere a poco a poco la testa da tanta superbia, da perderla addirittura. "Questi signori, appena sono fatti superiori, si credono diventati infallibili; guai se loro si fa la più piccola osservazione! E' necessario rispondere sempre *amen*, anche quando comandano degli spropositi madornali, dannosi alla Casa moralmente e materialmente; bisogna aver pazienza e dire che il nero è bianco, che il brutto è bello, lo storto diritto, l'acuto ottuso, il disaccordo armonioso ecc.". Così si sfogava con me poco tempo fa un discreto religioso d'una Congregazione ancora assai osservante. O fratelli miei, ricordiamoci che siamo stati fatti direttori appunto per dirigere gli altri nella via della virtù e della vera felicità, non già per dominarli, farli soffrire e scandalizzarli! *Si caput dolet, totum corpus dolet*, dice il proverbio. La superbia è il più terribile mal di capo che vi possa essere. Se esso attacca la testa d'una Casa — il direttore — tutta la casa soffre.

Se noi potissimo scrivere i bei discorsi che si fanno alle spalle d'un direttore vanitoso, da quelle stesse lingue che continuamente l'adulano! Che orrore! — Questo direttore (udite!) dopo che è salito sul trono, pare abbia preso le vertigini; non fa che parlar di se stesso; *io, io, sempre io!* Dappertutto vuole scrivere e stampare il proprio nome... Eh! si sa, se ha intenzione di farsi un nome immortale, bisogna pur che in qualche modo si arrabatti! Che dire poi delle opere? Su quante mette mano, lascia l'impronta dello sbaglio; sembra che abbia il dono di non imberciarne neppur una! E pensare che il *suo* collegio *egli* lo considera qual proprietà personale *ad vitam!!!*... Egli fa e disfa a suo talento, cioè fa degli spropositi uno più grosso dell'altro! Povera casa! povera casa! — O direttori carissimi, umiliamoci profondamente, se vogliamo che Dio e gli uomini ci stimino, ci onorino e ci obbediscano. Basterebbe, dice D. Rua, un atto di vanità e di superbia da parte nostra, perché Iddio ritirasse la sua mano: allora in noi la luce si convertirebbe in tenebre, e diventeremmo abbietti agli occhi di Dio e degli uomini ».⁵⁸

e) *Il direttore prudente*

« Un direttore prudente rispetta le buone consuetudini. Non fa perciò mai cambi di qualche entità, se non sono strettamente neces-

⁵⁸ *Ibidem*, pp. 34-36.

sari; ma se tali cambi importano una spesa di qualche rilievo, aspetta mesi ed anni prima di risolversi a farli, e già s'intende che non muove un dito senza l'esplicito permesso dei Superiori.

Egli non critica mai i suoi antecessori, perché non vorrebbe che Iddio per castigarlo permettesse che faccian poi altrettanto coloro che verranno ad occupare il suo posto. Egli non attacca mai di fronte l'opinione generale, ma guarda di modificarla a poco a poco, se fa d'uopo, coll'umiltà, con la pazienza, col consiglio e specialmente con la preghiera. Non pretende di far tutto da sé, perché sa che l'accentramento è il peggior sistema di educazione in qualsiasi pur piccola Comunità. Egli al contrario pratica il decentramento; fa far dagli altri, mentre li sorveglia ed aiuta, e così va formando a poco a poco dei buoni assistenti, dei bravi maestri, degli abili Prefetti e dei santi Direttori. Egli studia l'indole e il talento di ciascuno, per poter dargli lavoro e impiego proporzionato. Concede poi loro libertà d'azione nel circolo delle loro attribuzioni, perché sa che è appunto questa libertà ben intesa, che produce degli esperti e valorosi salesiani ».⁵⁹

f) *Il direttore e lo spirito di pietà*

« Lo spirito di pietà è il fondamento e il più prezioso tesoro delle Case di D. Bosco. In questo collegio, dicono, non vi è spirito di devozione e perciò le cose vanno di male in peggio.

— Ma di chi sarà la colpa?

— La colpa è dei giovani che sono così discoli e dissipati, mi si risponde.

— E nessun altro sarà colpevole?

— Anche certi chierici e perfino sacerdoti, di devozione ne hanno ben poca.

— Ma... e il direttore, non avrà proprio nulla da rinfacciarsi a questo proposito?

Nelle visite ispettoriali, quando si fanno i rendiconti e vi è campo di parlare e di ascoltare con tutta libertà, si viene non poche volte a conoscere che il direttore è abile assai, è eloquente, letterato, erudito, sa di matematica, di musica, di politica, di sociologia; conosce a perfezione l'agronomia e tutte le risorse dell'economia; è buon teologo,

⁵⁹ *Ibidem*, pp. 39-40.

è maestro di buona creanza...; eppure, eppure... gli manca la cosa più importante di tutte, gli manca lo spirito di pietà!

Egli, delle cose di Dio quasi non sa parlarne, oppure ne parla sì, ma sempre con una certa apatia e freddezza.

Ma vi ha di più. Quando egli prega, quando è all'altare, fa sempre tutto in fretta e in furia, senza un briciolo di devozione; confessa a casaccio e svogliatamente; non è mai puntuale alla meditazione e alle altre pratiche di pietà. Ah! come fa pena al cuore! Ecco perché il collegio va sempre di male in peggio.

Se il direttore avesse verso il suo Dio un cuore di figlio amante, Iddio gli regalerebbe un cuor di giudice verso se stesso, e di padre verso i suoi confratelli ed alunni. Allora sì che in casa tutto andrebbe a meraviglia; allora sì che vi sarebbe pace, allegria, progresso materiale, scientifico e spirituale; si godrebbe insomma un vero paradiso in terra. Ma se egli è privo dello spirito di pietà, quand'anche fuori casa sia stimato assai, quelli di casa, che l'hanno sempre sott'occhio, non ne sono contenti affatto. — Sì è vero, essi dicono, fuori di casa egli fa *mirabilia*, ma purtroppo che in casa nostra non fa che *miserabilia* ».⁶⁰

g) *La corresponsabilità*

« La prosperità della nostra Congregazione non dipende solo dall'abilità e dalla santità dei Superiori Maggiori, ma dipende in modo particolare dalla docilità vostra, o cari direttori, a tutti i loro comandi, a tutte le loro esortazioni e perfino ai loro desideri. Per quanto una testa sia sana, non avrà azione alcuna sui membri del corpo, se questi sono infermi, paralitici, ribelli alla direzione del capo.

Se li amate davvero questi ottimi Superiori, voi ne parlerete sempre bene.

— D. Bosco non ha mai mormorato dei suoi Superiori!

— Chi è stato il primo ad asserirlo?

— Chi? D. Bosco stesso, là nella Cappella di San Benigno Canavese; e ciò disse tanto commosso e santamente sdegnato contro i mormoratori d'allora, che il singhiozzo gli troncò la parola, ed egli dovette lasciar la predica a metà e ritirarsi tutto afflitto in sacrestia.

Direttori miei cari, possiamo noi dire di non aver mai criticato nessuna azione, nessuna parola, nessun ordine dei nostri Superiori?

⁶⁰ *Ibidem*, pp. 43-45.

Risponda la coscienza di ciascuno. Ma intanto ricordiamoci che il mormorare dei Superiori è quasi un mormorare di Dio stesso».⁶¹

h) *L'obbedienza*

« Guai a quei direttori che oltre ad eludere facilmente di nascosto l'obbedienza dovuta ai loro Superiori, lo facessero anche palesemente, anzi arrivassero perfino a criticare le loro disposizioni! I subalterni ne resterebbero senza dubbio scandalizzati; molti di essi imiterebbero l'esempio del direttore; e questo, perché non v'è male più attaccaticcio dell'insubordinazione. E allora? Povera Congregazione! Mancandole il legame dell'obbedienza, correrebbe con passo accelerato alla rovina!

Non mi dimenticherò mai di quanto mi disse un giorno il Generale d'un Ordine Religioso, là in Italia: — Lo devo confessare — egli esclamava — e col rossore sul volto! Noi che, nei tempi andati, eravamo al colmo della prosperità, ci vediamo adesso ridotti a non avere che pochi religiosi e pochissime case, tanto qui in Italia come all'estero! Si è che fra noi non regna più lo spirito di mortificazione! Si è che dai nostri cuori fu quasi del tutto sbandita la santa obbedienza! *Quae sua sunt querunt, non quae Jesu Christi!* Se noi tornassimo ad avere lo spirito di obbedienza perfetta, Iddio è là, pronto ad aiutarci e a rifornire le file del nostro esercito ormai distrutto! Felici voi, salesiani, che ormai siete sparsi su tutta la faccia della terra! Segno evidente che fra voi regna la santa obbedienza! Non ho saputo rispondere neanche una parola a quello sconsolato; io ero più confuso di lui ».⁶²

i) *La versatilità*

« Un direttore che, a somiglianza di D. Bosco, sappia che cosa voglia dire amare i suoi confratelli, aguzzerà dapprima il suo ingegno per rendersi abile, se fosse possibile, in tutte le scienze od arti, che si devono insegnare nel suo collegio. A tal fine egli interroga, medita, osserva e torna ad osservare, fintanto che riesce ad impraticchirsene almeno un po'. Dopo di che non è da far le meraviglie se egli in mezzo ai suoi preti, chierici e coadiutori, appaia enciclopedico, e quasi un piccolo Salomone. Egli si mostra perito in teologia, filosofia, storia, fisica, ingegneria ecc. e talvolta, benché non dotato musicalmente, è capace di istituire un modello di *schola cantorum*, d'illustrarla, incoraggiarla e

⁶¹ *Ibidem*, pp. 82-84.

⁶² *Ibidem*, pp. 85-86.

spingerla a fare prodigi, come lo dimostra in questi ultimi anni⁶³ il superiore d'un'ispettoria che io conosco ed amo tanto!».⁶⁴

«Già s'intende che questo buon direttore darà sempre la preferenza alle scienze divine sulle umane. Ciò che gli sta proprio a cuore si è d'insegnare ai suoi confratelli la *scientia sanctorum*».⁶⁵

l) *Il direttore e gli ammalati*

«Finirò col raccomandarvi i confratelli ammalati. Un direttore che non se ne prende cura, è un direttore senza cuore, cioè un direttore *impossibile*. Procuriamo anzitutto che l'infermeria sia situata nel luogo più salubre della casa. Se non ha una cappella propria, sia almeno collocata vicino alla cappella comune, affinché i malati possano con facilità sentir Messa e fare la Comunione. Il primo passo che un Ispettore suole fare, appena entrato in un collegio per la visita ufficiale, si è all'altare del Santissimo, e il secondo subito alle membra inferme di N.S. G.C., cioè agli ammalati della casa. Allo stesso modo dovrebbe fare un direttore: visitare, cioè, ogni giorno i suoi cari ammalati subito dopo Messa per dare loro il buon giorno, la sua benedizione, per accertarsi che non manchino di nulla e per tenerli contenti ed allegri, in maniera che non siano tentati di desiderare le finezze della loro mamma, in caso che questa fosse ancora in vita. Si faccia economia in tutto, ci lasciò scritto D. Bosco, ma assolutamente in modo che agli ammalati non manchi nulla».⁶⁶

m) *Il cuore del direttore*

«Il cuore del direttore salesiano dev'essere come una lampada ardente sospesa nel centro del collegio o della casa da lui diretta, al fine di illuminare tutti i suoi. Se questa lampada è ripiena d'olio di virtù, produce una fiamma d'amor santo che rischiarà, rallegra, purifica e ordina tutta la Casa. Ma guai alla Casa salesiana, se questa lampada si spegne, o se è poco fornita d'olio! Allora non proietta più altro che ombre; tutto si confonde e disordina; l'immoralità cresce, e con essa il disgusto della vita religiosa e altri malanni ancor peggiori.

⁶³ La lettera è scritta da Santiago, l'8 maggio 1901.

⁶⁴ Molto probabilmente si tratta di D. Giuseppe Vespignani, allora ispettore dell'Argentina.

⁶⁵ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, pp. 130-131.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 152.

Nel cuore risiede la vita. Nel cuore d'un direttore vi deve essere perciò una vita *salesiana* così robusta ed abbondante, da poterla comunicare ai deboli, fiacchi e malaticci spirituali d'ogni genere. Già sappiamo che la vita salesiana consiste: nel lavorare, specie a pro della gioventù, secondo lo spirito e col sistema di D. Bosco, tutto improntato di dolcezza e bontà; nel parlare sovente di questo nostro carissimo Padre; nell'interessarsi di quanto concerne la nostra Pia Società; nel leggere, dice D. Rua, con affetto e direi quasi con avidità, il Bollettino Salesiano e le Circolari dei Superiori; nel diffondere e propagare con amore gli scritti dei nostri confratelli, checchè ne dicano i sempiterni censori.

O direttori carissimi, *sursum corda!* e che d'or innanzi tutti i nostri sforzi si rivolgano a dare al nostro modo di pensare, di parlare e di operare, una impronta *boschiana*, di modo che i confratelli partecipino presto dell'abbondanza di questa nostra vita, e così tutti quelli che visiteranno le nostre Case, abbiano tosto ad avvedersi che in esse si respira un'atmosfera prettamente salesiana; e dovunque s'imbatteranno con alcuno di noi, debbano riconoscerci per veri figli di D. Bosco.

Come faceva D. Bosco? *Inspice et fac.* Egli era, come S. Francesco di Sales, *omnibus omnia factus*; non era quasi mai solo; non aveva, si può dire, un momento per sé; ma tutto il suo tempo lo consacrava pei suoi giovanetti, e per dar udienza alle falangi di visitatori, che continuamente lo assediavano in sacrestia sotto i portici, in cortile, in refettorio, su per le scale, e nella modesta sua stanzetta. Tale era la vita di D. Bosco al mattino, tale durante il giorno, e in sulla sera, tale in ciascun giorno della lunga sua vita. Egli pensava a tutto e a tutti; egli non solo conosceva ciascuno dei suoi numerosi alunni, ma li chiamava tutti per nome, ed impiegava tante affettuose cure per ciascuno di essi, come se non avesse dovuto attendere ad altri, né a scrivere libri, come fece, né a fondare e mantenere la Congregazione, le Missioni e altre opere veramente colossali.

Mi par sempre di vederlo là all'Oratorio, tutto amabile e sorridente in mezzo a noi, ora in piedi, ora seduto per terra attorniato da sette od otto corone dei suoi cari figli, sempre avidi di vederlo ed udirlo, gli occhi fissi sull'angelico suo volto, come tanti fiori riguardanti il sole, da cui dipende la loro vita! Mi pare ancora di osservarlo là in quel sotterraneo che serviva di refettorio, in un ambiente insopportabile, circondato da una nuvola dei suoi figli, che innocentemente calpestanto ogni precetto di urbanità, pur di ottenere da lui uno sguardo,

una parola. Lo contemplo poscia, sempre in mezzo ai suoi figli, inginocchiato sul freddo pavimento dei portici per cantar con loro le lodi e recitar le orazioni della sera, finite le quali, monta sul pulpitino a darci la buona notte.

E questa era cosa di tutti i giorni, per trenta, quaranta e più anni. Ecco chi dobbiamo imitare ».⁶⁷

⁶⁷ *Ibidem*, pp. 322-324.

PARTE TERZA
VITA SPIRITUALE SALESIANA

1. Parole introduttive

« Tutti sanno che l'esatta osservanza religiosa attira sulla Congregazione i favori del cielo. Tale osservanza ci conserva ed innalza; la rilassatezza al contrario ci abbatte e distrugge. Le vocazioni crescono o diminuiscono in ragion diretta dell'obbedienza o disobbedienza generale alla S. Regola.

La trasgressione frequente anche dei piccoli doveri religiosi può compromettere non solo la grandezza, ma l'esistenza ancora della Congregazione. L'avvenire della nostra Pia Società non dipende unicamente dall'esperienza dei Superiori, né dalla abilità dei maestri, ma dipende specialmente dalla santità della loro vita. Il Signore vuole che tutti si salvino. Ma appunto per questo Egli non chiamerebbe più nessuno a far parte della nostra Società se questa un giorno più non conservasse di Pia che il nome. Sta scritto infatti che è più facile il salvarsi rimanendo nel secolo, che non entrando in un istituto, che abbia perduto lo spirito religioso.

In generale la cara nostra Congregazione, grazie a Dio, gode ancora sempre di eccellente spirito. Ma da chi dipende che questo spirito si conservi nelle singole Case o miseramente si perda? Dai direttori. Sono essi che furono posti da Dio sul candelabro *ut luceant omnibus qui in domo sunt*. Ogni direttore dovrebbe essere come quel mistico personaggio visto in sogno da D. Bosco, ornato di dieci fulgentissimi diamanti di virtù: fede, speranza, carità, amor al lavoro, alla temperanza, alla castità, alla mortificazione, alla povertà, all'obbedienza ai Superiori ed alle Regole e Deliberazioni; dovrebbe insomma poter alzar la fronte davanti a tutti i suoi confratelli e dire loro, non a parole ma a fatti: *imitatores mei estote*, come io lo sono di D. Bosco nostro Padre Fondatore. Gli Angeli Custodi dovrebbero poter ripetere ad ogni salesiano: *Inspice*, osserva il tuo direttore, *et fac secundum exemplar*; egli sembra non aver altra cura che dell'osservanza della Santa Regola;

né altra pena che di vederla maltrattata da alcuno dei suoi. Egli è la regola personificata: *inspice et fac*».¹

2. Santità

« Specchiamoci, direttori miei, nel cuore del nostro santo Fondatore. Amiamo come faceva lui, ed allora, oltre alla parte temporale ed intellettuale, noi penseremo efficacemente anche alla spirituale, consolando, da veri padri che siamo, questi nostri amati figli e confratelli. Procureremo p. es. che loro non manchi mai il tempo, almeno sufficiente, per la preparazione e pel ringraziamento dovuto alla S. Messa, o alla Comunione; che abbiano tutta la comodità, come voleva D. Bosco, per confessarsi, per fare il loro rendiconto sempre che ne hanno bisogno, per assistere alla Visita, alla lettura spirituale e a tutti gli altri esercizi di pietà, che ogni giorno, ogni mese ed ogni anno sogliono farsi nella Congregazione allo scopo di conseguire il fine della nostra vocazione, che è appunto quello di *farci santi*. O salesiani santi, o non salesiani! diceva D. Bosco. N.S. Gesù Cristo, intendiamolo bene, non ci chiederà conto, o direttori, se dei nostri subalterni ne avremo fatto dei dotti, delle celebrità, ma solo ed esclusivamente *se ne avremo fatto dei santi*. Se noi vogliamo che la loro salute fisica prosperi, bisognerà pur dare loro un vitto sano ed abbondante col sufficiente riposo; allo stesso modo se vogliamo che la loro vita spirituale si faccia sempre più robusta, è d'uopo fornirli, questi cari confratelli, di tutti i mezzi spirituali a noi possibili. Se così non faremo, i nostri poveri confratelli intisicheranno nell'anima. Non gustando più essi le dolcezze provenienti dalla pietà e dalla filiale confidenza verso i loro direttori, a poco a poco torneranno a quel disgraziato mondo, che avevano un dì sì generosamente abbandonato, e che li aspetta per farli come lui, disgraziati nel tempo e nell'eternità! Ma in tal caso di quanti sarebbe la colpa? O direttori miei, ognuno di noi chieda continuamente a Dio, per intercessione di Maria SS. Ausiliatrice, un cuor di figlio affettuoso verso i suoi Superiori, e allo stesso tempo un cuor di padre amantissimo verso i suoi diletti confratelli e subalterni ».²

« Se i fanciulli che Dio ci manda, hanno l'anima morta per causa del peccato mortale, noi dobbiamo essere quasi loro madri spirituali

¹ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere Confidenziali*, pp. 29-30.

² *Ibidem*, pp. 111-112.

ut iterum formetur in eis Christus; se essi poi sono ancora in grazia di Dio, ma al medesimo tempo vediamo che le sinistre acque del Nilo delle passioni vanno trascinandoli a poco a poco al funesto mare della malizia, noi allora, quali madri sollecite, dobbiamo far tutti gli sforzi possibili per cavarli da questa fatale corrente, e custodirli, affinché, col-l'aiuto di Dio, *si facciano santi*, ed a tempo debito, liberatori di molte anime. E' impossibile, però, ottenere tutto questo, senza essere molto amanti della vigilanza, e per così dire, martiri dell'assistenza dei nostri alunni ».³

3. Spirito di pietà

« Raccomando che tutti i salesiani *verbo et opere*, ma con le opere prima che con le parole, insegnino ai loro alunni la pietà interiore ed esteriore. Ricordiamo l'esempio di D. Bosco: Si faccia devotamente il segno della S. Croce, lo si faccia adagio. E' questa un'ottima intonazione da darsi a tutte le nostre azioni.

Si tengano le mani giunte innanzi al petto e non mai le braccia conserte o cadenti, come sono soliti fare alcuni durante le orazioni che si dicono a tavola, entrando ed uscendo di chiesa, ed ogni volta che nella cappella si va da un luogo all'altro, massimamente poi nell'andare e venire dalla S. Comunione. Oh! come stanno male quelle braccia penzoloni. Procuri ciascuno d'imitare D. Bosco, il quale colle bianche sue mani giunte sul petto, pareva che dicesse: Miei figli, *sursum corda*, ché il diavolo non vi morda ».⁴

« Le pratiche di pietà sono per le nostre povere anime ciò che è il cibo per il corpo, l'olio per la lampada, l'arma per il soldato, la legna per il fuoco, il fuoco stesso per la macchina a vapore, che deve trascinare pesi enormi su per l'erta di un monte...; esse sono, in una parola, il più valido sostegno della vita religiosa.

Qual fu la causa principale per cui alcuni disgraziatissimi soci americani hanno confitto un pugnale nel cuore della nostra cara madre, la Congregazione, coll'abbandonarla per sempre? Fu la mancanza dello spirito di pietà!

— Per qual motivo tanti poveri salesiani non sono mai del tutto contenti, e pare anzi che trascinino la catena dei forzati? — Per mancanza di spirito di pietà!

³ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, p. 51.

⁴ *Ibidem*, pp. 6-7.

— Perché mai alla fine dell'anno ci troviamo scontenti e dei giovani e del personale insegnante? — Perché mancò la pietà.

Non abbiamo consolato Gesù, e Gesù non ha consolato noi, e così invece d'andare avanti si è andati indietro, talvolta anche nella parte materiale stessa. Dio non benedice i negligenti nella pietà. Anzi sta scritto: *Maledictus qui facit opus Dei negligenter!*

— Ho l'intima persuasione, dice D. Rua, che dalle pratiche di pietà ben fatte dipende in gran parte il buon andamento delle nostre Case. Si preghi adagio e con le dovute pause, si dica il Breviario e la S. Messa con gran divozione, perché questa deve essere *la specialità* dei salesiani di D. Bosco. Piuttosto che pregar male è meglio non pregare.

Le parole senza l'esempio non valgono nulla. Bisogna essere noi i primi alla meditazione, alla visita e a tutti gli altri esercizi di pietà, perché così, o cari direttori, ci possiamo anche assicurare se tutti i confratelli vi intervengono, ed ove occorra, spingere i neghittosi. Bisogna tenere un contegno angelico all'altare e in tutte le sacre funzioni; né aver paura di parlar sovente di cose spirituali, e cioè di Gesù Sacramento, di Maria Ausiliatrice, di D. Bosco, della Patria celeste che ci aspetta. Noi, superiori, siamo i più esposti ad essere schiacciati sotto il peso delle cose materiali, che d'ogni parte ci assediano; eppure è cosa evidente che dobbiamo essere i più spirituali fra tutti i soci, siccome quelli che dobbiamo di continuo eccitarne lo spirito. Ma come eccitare gli altri se noi non ardiamo? »⁵

« Chi non prega si dannà, dice S. Alfonso. E' lo stesso demonio quello che chiude la porta del cuore e le labbra a certi poveri giovani. Egli fa come il lupo che addenta la pecorella per il collo, affinché non possa chiamare in aiuto il pastore, che corra a salvarla. Se in un giovanetto non c'è pietà, tutto è perduto. La pietà è il nostro pane spirituale. *Aruit cor meum quia oblitus sum comedere panem meum.* La pietà ci unisce a Gesù, e ci dà perciò un paradiso anticipato: *esse cum Jesu dulcis paradisus*; ma se noi siamo sforniti di pietà, ci troveremo presto senza Gesù, ed allora poveri noi! *esse sine Jesu, gravis est infernus.*

Il pregare non deve stimarsi un peso; ché, se è peso, è peso di ali, che ci aiuta a portare tutti i pesi impostici da Gesù per ottenere l'eterna salvezza ».⁶

⁵ *Ibidem*, pp. 195-196.

⁶ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, p. 258.

4. Le preghiere

« Fratelli miei, abbiamo sempre presente che altro è pregare, e altro il dire molte orazioni. Dice assai bene un proverbio che non sono i verbi che giovano, ma gli avverbi. Pregare, ma pregar bene; comunicarsi, ma santamente; dir la S. Messa, ma angelicamente ecc. Ho notato che alcuni, quand'anche nella S. Messa siano sempre un po' lunghetti, corrono tuttavia troppo e mangiano persino le parole. Questo non deve avvenire; ma piuttosto dobbiamo far le cose con una certa tal quale sveltezza, unita però con tanta calma, decoro e soavità, che nessuno la possa notare. Le parole, però, ah! quelle parole le voglio chiare, sempre più chiare e santamente pronunciate ».⁷

« Come fa pena (così scriveva in una lettera diretta a quei d'America quegli che allora era il Vicario Generale di D. Bosco, e ora è il nostro amatissimo Rettor Maggiore, D. Michele Rua), come fa pena l'udire certi *Actiones, Agimus, Veni Sancte Spiritus, Ave Maria*, ecc. così strapazzati dalla bocca di certi direttori, maestri, assistenti ecc. che nessuno, neppur quello stesso che li recita, forse sa dire ciò che ha recitato! Oh! io ve lo prometto, che coll'aiuto di Dio ripeterò fino alla morte ai miei carissimi salesiani: Fratelli, pregate bene, pregate bene! Non saremo mai veramente buoni, se non pregheremo bene ».⁸

« Ecco un'altra industria indispensabile per avere dei santi giovinetti. Un buon direttore non la trascurerà certamente. Egli sa che solamente *recte novit vivere qui recte novit orare*, quindi e coll'esempio e colle frequenti, come abbiamo accennato, quotidiane esortazioni, esige che si recitino sempre le preghiere adagio, con le dovute pause. Oh! che purtroppo in alcuni nostri collegi non si sa ancora pregare adagio! Povere case dove questo accade! Finché non cambieranno modo di pregare, non avranno la benedizione di Dio. Ci vorrebbe proprio un salesiano fervente per ogni Casa, il quale, ogni qual volta si avvedesse che uno strapazza l'orazione, gli andasse tosto a dire piano e forte in un orecchio: *Amice, age quod agis!* ».⁹

E scrivendo alle Figlie di Maria Ausiliatrice in data 25 marzo 1899, soggiungeva:

« Visitando le nostre case, ho trovato che vi è una forte propen-

⁷ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, pp. 28-29.

⁸ *Ibidem*, pp. 15-16.

⁹ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, pp. 214-215.

sione a dire in fretta le preghiere. Adagio per carità! Se si va troppo in fretta, anche la devozione se ne va.

Più adagio, o suore, più adagio! La fretta è il primo guastamestieri, specie delle cose sante, mi diceva un giorno Mons. Belasio di santa memoria.

Vi sono alcune che mentre pregano pare che abbiano i nemici alle spalle: vanno avanti sempre a vapore; pregano respirando ed aspirando senza arrestarsi mai. Dicono bensì un mare di orazioni, eppure non pregano, perché altro è sciorinar preghiere e preghiere, altro è pregar davvero, in modo accetto a Dio. Si crederanno poi le poverine d'aver fatto un gran che, per aver recitato una filastrocca di *Pater noster*, ma loro accadrà come a colui che aveva sognato che stava pranzando, ma allo svegliarsi si trovò affatto digiuno.

Voi siete solite a cominciare l'ufficio della Beata Vergine, il S. Rosario e altre orazioni di regola, dicendo: *Deus, in adiutorium meum intende*. Or bene s'immaginino le frettolose che l'angelo custode così le ammonisca: — Sorella mia, se vuoi che Dio presti attenzione a te, è necessario che tu faccia prima attenzione a lui. Più adagio, Egli ti dice, va più adagio, figlia mia, se vuoi che t'intenda. — Ma la frettolosa continua dicendo: *Domine ad adiuvandum me festina*: Signore, fate in fretta a venire in mio aiuto. — E l'angelo soggiunge: Sorella, deh: non tanta fretta! Nella tua premura sembra che dica: Signore, aiutami per fare in fretta! Questo non va, sorella mia.

Alcune si lagnano fortemente che le alunne esterne non sono buone, che le interne sono cattive, che quelle dell'oratorio festivo sono incorreggibili, e che per conseguenza riesce inutile ogni parola che loro si dica, ogni cura che di loro si abbia; ma si son dimenticate costoro che la preghiera *ben fatta* viene ad essere l'onnipotenza dell'uomo, e allo stesso tempo la debolezza di quel Dio, che non sa negar nulla a chi lo supplica come si deve; si sono dimenticate che il cuore delle alunne è nelle mani di Dio e che il cuore di Dio è nelle mani di quelle suore che sanno pregarlo a dovere; si sono dimenticate di quanto scrisse il poeta cristiano Mascheroni, che cioè:

Non sa parlare agli uomini di Dio
Chi degli uomini a Dio molto non parla.

Che anzi, per ottenere la conversione delle nostre care alunne, dovremmo, se fosse possibile, trattenerci di più con Dio per parlar di loro, che non con loro per parlar di Dio; perché, come scrisse

S. Alfonso: Si salvano più anime con le ginocchia, pregando, che con la bocca, predicando. Oh! se aveste la fede delle eroiche madri cristiane di Fiandra, come sarebbe potente la vostra preghiera diretta alla salvezza delle vostre fanciulle! Udite lo stupendo cantico, che esse ripetono nelle loro riunioni ogni domenica:

« No, non l'avranno, l'anima, la bell'anima dei nostri figli!
Non l'avranno, finché il sole del buon Dio brillerà sulla Fiandra:
finché, nelle nostre povere tasche resterà il più piccolo obolo!
Vogliono strappare al buon Dio l'anima, la bell'anima dei nostri figli!

No, non l'avranno, finché nelle nostre vene scorrerà una goccia sola di quel sangue che versarono i padri nostri per difendere la fede!

O Fiandra, o dolce patria! vogliono far di te un covile d'increduli!
No, non l'avranno l'anima, la bell'anima dei nostri figli! ».¹⁰

« Intendetelo bene una volta, o suore: se non pregate bene, lavorerete inutilmente nella pesca delle anime, e sul finir dell'anno e della vita vi troverete con le mani vuote. Ma se tutte, senza eccezione, sarete amiche della preghiera, fatta adagio e devotamente, otterrete ben presto una pesca miracolosa di anime e tutte le vostre alunne si faranno sante ».¹¹

5. La confessione frequente

« La confessione settimanale è una prescrizione di regola.

Ma che è mai ciò che accade in qualche collegio salesiano? Che tutti sogliono confessarsi con esemplare frequenza, eccetto uno solo, il quale, e pel buono esempio che a tutti deve dare, e per la gravissima responsabilità che pesa sulle sue spalle, e, diciamolo pure, per i non pochi pericoli spirituali inerenti alla sua carica, ne ha certamente bisogno più ancora degli altri.

Povero direttore! Dover lavare le anime altrui e non aver pulita la propria! Dover intimare agli altri la confessione frequente e sentirsi ripetere dall'inesorabile coscienza, e forse anche da qualche lingua un po' sciolta: *Qui ergo alium doces teipsum non doces!*

¹⁰ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze alle Figlie di D. Bosco*, pp. 150-153.

¹¹ *Ibidem*, pp. 154-155.

E' bene che tutti sappiano da chi e con qual frequenza si confessava il direttore. Questo è vantaggioso ad entrambi, al direttore cioè ed ai suoi subalterni. D. Bosco soleva confessarsi assai sovente, e lo faceva in pubblica sacrestia davanti a noi fortunati suoi figli, che imparavamo così praticamente la via per giungere alla perfezione.

D. Alasonatti, il braccio destro di D. Bosco e nostro secondo Padre, aveva la sua ora fissa per confessarsi ogni settimana. Ci fosse o non ci fosse in casa D. Bosco, egli ogni otto giorni era là al confessionale della sacrestia. — Ma guardi, signor Prefetto, alcuno gli diceva, guardi che D. Bosco non è in casa e che forse non arriverà tanto presto. — Non importa, rispondeva D. Alasonatti; questa è la mia ora; aspetterò. — Di Mons. Lasagna scrive D. Albera che quando non gli era dato di trovare il suo confessore ordinario, la sua confessione settimanale non la lasciava mai; quand'anche avesse dovuto indirizzarsi a uno qualunque dei preti suoi subalterni ».¹²

« Passo ora a raccomandare caldamente a tutti in generale ed a ciascuno in particolare di procurare che i confessionali delle vostre chiese siano spesso assediati dai vostri giovani e dagli altri fedeli. Il vero lusso dei salesiani non deve consistere nelle grandiose musiche, nelle solenni funzioni, nei pomposi ornamenti di chiesa, ma bensì nelle comunioni generali o quasi generali, frequenti e persino quotidiane, se fosse possibile. Fu questo lo spirito di D. Bosco, spirito che deve sussistere fintantoché vivrà la nostra amata Congregazione da lui fondata. E' questa, per così dire, la celeste *mitragliatrice* con cui la Congregazione Salesiana spazza appieno il campo dei tanti nemici che han mosso guerra spietata contro la povera gioventù.

Per altro le comunioni frequenti suppongono la rispettiva e proporzionata confessione; e quest'ultima suppone a sua volta due cose indispensabili: 1° Che tutti i soci, sacerdoti, chierici o coadiutori, promuovano la confessione frequente, prima coll'esempio, e poi con le opportune esortazioni particolari. Gli avvisi che si danno nelle scuole, nel cortile, dovunque, dovranno avere per mira principale l'indurre dolcemente i nostri giovani a frequentare il confessionale. Solo così facendo si cambieranno da demoni, se mai lo fossero, in angeli...; da perduti in santi. 2° Suppone inoltre che nessuno dei confessori salesiani sia tanto pigro, tanto cercatore delle sue proprie comodità, e così poco amante di Gesù e delle anime, da Lui comprare al prezzo del Suo pre-

¹² Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, pp. 49-50.

ziosissimo sangue, da giungere al punto di schivare, sempre che lo possa, la fatica del confessionale. Possibile che costoro vadano solamente a confessare *spinte*, ma non mai *sponte*? Questi tali sono salesiani di nome, ma non di fatto. Il vero salesiano considera il confessionale quale una miniera inesauribile d'oro e di pietre preziose, onde arricchire l'anima propria e quelle dei suoi poveri penitenti; per ciò appunto lungi dallo stancarsi, pare che egli trovi riposo nel confessare; il tribunale di penitenza è per lui un secondo pane quotidiano; e quando non vi è da confessare pare che gli manchi qualche cosa per vivere. Questi è il vero figlio di D. Bosco».¹³

«Molti cristiani non frequentano la confessione perché non trovano confessori, pronti ad udirli di buon mattino. La frequenza delle confessioni è il mezzo più sicuro per ottenere la salvezza delle anime. Chi dorme non piglia pesci, dice il proverbio. Si vada ogni giorno per tempissimo al confessionale, per dare comodità alle pie persone lavoratrici di udir la Messa e fare la Comunione quotidiana. Sacrifichiamo pure lo studio, purché si attenda alla pace delle anime. Anzi, se vi sono molti da confessare, si abbrevii pure la preparazione e il ringraziamento alla S. Messa; non si lasci però mai del tutto, che ciò sarebbe segno di spensieratezza non giustificata. Diamo la preferenza ai fanciulli, che sono la porzione più cara del gregge di Gesù, ed agli uomini adulti; i quali se non si fanno passare per primi, e se non sono ricevuti con faccia ilare ed amica, o se ne vanno tosto, oppure un'altra volta non tornano più.

Le persone pie si ascoltino abitualmente ogni otto giorni e non più. *Sit sermo brevis*, affinché la gente non spari, l'anima nostra e quella delle penitenti non soffra, non si svegli il vespaio delle gelosie, e non si rubi il tempo ad altre persone più bisognose».¹⁴

Su questo argomento Monsignore scriveva pure alle Figlie di Maria Ausiliatrice il 15 maggio 1894:

«Questa volta prendo a svolgere un argomento antico assai, però sempre nuovo e che ha il privilegio di svegliare i dormienti: la S. Confessione.

Parlerò della parte più importante: del dolore. Esso ci veniva sempre raccomandato da D. Bosco, perché egli dubitava spesse volte della validità delle nostre confessioni.

¹³ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, pp. 71-72.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 316-317.

Può essere che una suora, dopo d'aver cercato e ricercato con diligenza in tutti i nascondigli del suo cuore, abbia preparato una filastrocca di peccatucci e difetti, e che quindi, recitata la sua ordinaria litania, ne resti soddisfatta, quantunque non ne abbia provato un vero dolore e molto meno abbia formato il fermo proposito d'emendarsi neppure di uno solo di questi peccati. Che illusioni! Le migliori confessioni non sono le più lunghe, ma bensì le più dolorose.

E qui è il caso d'avvertire che non si deve dar credito ad ogni dolore che sentiamo o crediamo di sentire, quantunque esso sia accompagnato da abbondanti lacrime; poiché certe volte sembrerà dolore vero e sarà falso. Un esempio in proposito. Il confessore dice alla penitente: — Voi siete la più grande peccatrice della casa —. La penitente, all'udire una tale sentenza, si mette a piangere a dirotto. Saranno sante queste lacrime? Sarà sincero il suo dolore? — Sì e no —. Se essa piange perché più di tutte le sue sorelle o compagne schiaffeggiò, flagellò, e crocifisse il Signore; più di ogni altra imbrattò l'anima sua; perché si chiuse da se stessa la porta del cielo; perché rubò anime a Gesù... allora sì, benedette lacrime! Il suo dolore non solo sarà vero, ma santo e invidiabile. Al contrario, se questa penitente piange perché crede di essere essa sola un nero corvo fra tante candide colombe e continua a piangere per amor proprio, pensando solo a sé, e niente a Dio, le sue lacrime allora saranno false, ipocrite, superbe, e disgraziate, e sarà falsissimo il dolore che vorrà manifestare con simili lacrime.

Istruite poi le giovani intorno all'atto di dolore che si dice prima dell'assoluzione. Chi mi sa dire la precipitazione con cui recitano questo atto tantissime delle nostre ragazze. Escono le parole *à la grande hâte* e come se si recitasse una lezione che si è imparata perfettamente a memoria, come farebbe appunto un pappagallo. Povera confessione! e che cosa ha mai da fare la vera contrizione con un torrente così impetuoso di parole? Quando un dolor sincero opprime il cuore ci soffoca perfino la parola. All'erta su questo punto, e non succeda mai che facciamo ridere il diavolo con tante parole e niente di vera contrizione. Si reciti l'atto di dolore, adagio e coscientemente».¹⁵

« Se non vi sentite la coscienza tranquilla, non differite, ma correte subito dal confessore. — Che il Signore mi abbia aspettato molto tempo, è certo, diceva Magone Michele; ma che mi aspetti fino a domani è incerto. — Ed andò a confessarsi nella stessa notte, in cui

¹⁵ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze alle Figlie di D. Bosco*, pp. 35-42.

un suo compagno e D. Bosco stesso gli avevano detto: confessati, se vuoi far cessare i rimorsi della coscienza, se vuoi godere un Paradiso anticipato.

Cercatevi, o giovani, un buon confessore: ma per averlo chiedetelo a Dio. Non cambiatelo, se non fosse per forza maggiore. La facilità di cambiarlo cagiona facilità di peccare. Ricordatevi che il confessore è padre. Quanto più sarete schietti, tanto più egli ne andrà consolato e vi vorrà più bene. Il pescatore è tanto più contento quanto più grandi sono i pesci che ha colto nella rete. Ma piuttosto che tacere, cambiate confessore. Guai al sacrilego! ».¹⁶

6. La Comunione frequente

« La Comunione frequente e quotidiana dobbiamo raccomandarla in modo speciale ai convittori. Procuriamo di farla amare da loro con sermoncini ed esortazioni sia pubbliche che private; ma non trascuriamo di mettere in pratica i mezzi suggeriti da D. Bosco, che sono:

a) Lasciar la Comunione fuori dal dominio disciplinare.

b) Evitare il sistema di comunicarsi per banchi o in date file.

c) Lasciar la maggior libertà nella scelta del confessore e dar loro molta facilità di potersi confessare specialmente al mattino.

d) Non tirare troppo in lungo gli esercizi di pietà, per non renderla odiosa ai fanciulli ».¹⁷

« D. Bosco avrebbe voluto che i suoi figli, vivendo tutti insieme, meritassero di formare *la famiglia del SS. Sacramento*, e perciò ogni giorno si assidesero insieme alla Sacra Mensa. Diceva, con le parole di S. Giovanni Crisostomo: Ogni giorno nella S. Messa andate alla Comunione con amore e confidenza! Andate a vivere di Lui, affinché possiate vivere per Lui! Sono inseparabili l'assistenza alla S. Messa e la Comunione. Ditemi, figli miei: che pensereste di uno che, invitato a un festino, si lavasse le mani, si sedesse a mensa e non mangiasse? Non offenderebbe chi lo invitò? Non sarebbe stato meglio il non tro-

¹⁶ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, p. 257.

¹⁷ Mons. G. COSTAMAGNA, *Compelle intrare, Letture e discorsetti sulla Comunione frequente e quotidiana*, Torino, SEI, 1910, p. 243.

varsi presente? Direte che non siete degni di comunicarvi; sta bene: ma allora siete anche indegni di stare con chi prega.

Non cercate di scusarvi col dire: — Io mi comunico di rado per farlo con più fervore — perché, chi non sa che le cose fatte di rado, si fanno meno bene? Iddio vi chiederà conto non solo delle Comunioni mal fatte, ma anche di quelle tralasciate per accidia o per trascuratezza volontaria. Quanto meno un cristiano si comunica e tanto più diviene imperfetto. "Non si può calcolare il danno di una Comunione di meno nella vita di un cristiano" disse il P. Lacordaire ». ¹⁸

« Se la tristezza e lo scoramento assalta l'anima nostra, se ci prende l'impazienza, se ci turbano le preferenze, se l'invidia ci brucia il cuore, se c'inonda la superbia, se l'amore sensuale furiosamente ci assale, se la diffidenza entra nella nostra vocazione, se mille tentazioni unite ci danno l'assalto minacciando di schiacciarci e di soffocarci, dove ci rifugeremo se non nella Comunione quotidiana?

Non dimentichiamolo: questo è il Sacramento-miracolo.

Non è gran tempo che un giovane avvocato argentino lasciò tutti i suoi cari, e mosso dalla grazia di Dio si recò a Roma per consacrarsi al Signore. Ma ecco che giunto all'eterna città, si sentì preso da dubbi così neri e da uno scoraggiamento così cupo, che, persuaso di avere sbagliata la vocazione, era già in procinto di far ritorno alla sua diletta Buenos Aires; quando, giunto davanti alla chiesa di S. Luigi dei Francesi, volle entrare per domandare aiuto al Signore. Ivi ascoltò la Santa Messa e ricevette la Santa Comunione. Ma appena l'Ostia Santa gli scese in cuore, svanì come per incanto quella cupa prostrazione che lo tentava. Quel giovane avvocato perseverò da forte nella sua vocazione, ed ora è il valoroso vescovo di La Plata, Mons. Nepomuceno Terrero ». ¹⁹

« Gesù ha due paradisi: il primo è quello della gloria, dove Egli regna alla destra di Dio Padre; l'altro è il nostro cuore, dove trova le sue delizie, quando lo riceviamo sacramentalmente. L'arca del nostro cuore a Lui piace infinitamente di più che non l'arca dell'Antica Alleanza ». ²⁰

« La Comunione frequente dovrebbe essere il distintivo di ogni casa salesiana, di ogni collegio di D. Bosco. Una casa o un collegio salesiano, ove non regni la comunione frequente, non ha ragione di

¹⁸ *Ibidem*, pp. 33-34.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 39-40.

²⁰ *Ibidem*, p. 119.

esistere. Una simile casa non marcia secondo lo spirito del Nostro Fondatore, che è pur quello di Dio; Egli non la benedirà, e pertanto presto o tardi essa dovrà perire. Lo intendano i direttori, i confessori, i predicatori e i maestri. Ciascuno dei nostri collegi è casa di Dio, perché in esso Gesù Sacramentato pianta le sue tende e si costituisce per primo direttore ».²¹

« Che grazia grande sarebbe per la Chiesa, se Iddio illuminasse tutti i direttori di spirito a promuovere la frequente e anche la quotidiana comunione! Ma per regola generale, senza la comunione frequente non solo non avremo dei santi, ma con difficoltà troveremo dei veri cattolici ».²²

« La vita del Santo nostro Fondatore narrerà a suo tempo gli stupendi prodigi che la comunione frequente e quotidiana ha fatto in quelli che D. Bosco chiamava *i suoi biricchini*. Magone Michele, mio compagno, non fu il solo che ne sentì i mirabili effetti, ma moltissimi altri (fra i quali lo scrivente), prima riottosi e scapestratelli come il Magone, dovettero la loro felice metamorfosi alla comunione quotidiana, tanto inculcata da D. Bosco coll'esempio e con la parola. La stessa cosa accade ancora oggi giorno.

Nelle prime settimane di collegio si vedono qua e là certe facce scure, e perfino degli sguardi sinistri e maliziosi che accusano addirittura un cuore già mezzo depravato. — Povero collegio! Che sarà di te? Non sono giovanetti, ma piccoli mostri costoro che tu vai ospitando! — Ma non temete. Tornate a visitare il collegio fra due o tre mesi, e quelle facce che vi facevano spavento, le troverete affatto cambiate, serene, tranquille, irradianti un non so che di celeste, e voi dovrete stupefatti ripetere ciò che S. Giovanni Crisostomo narra essere accaduto agli undici, dopo la loro prima comunione: *omnes christiferas facies habentes*, tutti ritraevano il sembiante di quel Gesù che avevano poc'anzi ricevuto con tanta fede ed amore!

Se tutti i vescovi del mondo si persuadessero dell'efficacia di questa comunione e la introducessero nei loro seminari, questi in breve si popolerebbero di ottimi seminaristi, i quali alla loro volta, predicando ai popoli la frequente comunione, riempirebbero la terra di santi.²³

Ma purtroppo che *non omnes capiunt verbum istud!*

²¹ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, p. 87.

²² *Ibidem*, p. 168.

²³ Queste parole Mons. Costamagna le scriveva il 26 novembre 1899.

Pochi anni fa, essendo io arrivato alla città di N., mi venne assicurato da alcuni buoni sacerdoti che in quel povero seminario non c'era il Santissimo, non si diceva Messa che alla domenica, e non si faceva la comunione che quattro volte all'anno tutt'al più! Non prestai fede a quanto mi si asseriva, finché non ne fui assicurato dallo stesso rettore del seminario. Non vi so dire l'amarezza che provai nel cuore a questa notizia. Per buona ventura il vice-rettore fece radunare i seminaristi in cappella e m'invitò a dir loro due parole. Accettai tosto con vero piacere. Sentivo il bisogno di parlare a quei poveri giovani. Per andare in cappella dovetti passare per un piccolo giardino dove i fiori, e specialmente i gigli, erano tutti secchi per mancanza d'irrigazione; e con questo l'argomento del mio sermoncino era bell'e trovato. Poveri gigli! Qual meraviglia se essi erano secchi, se le vocazioni andavano perdendosi giorno per giorno, e la diocesi restava senza pastori! Povera diocesi di N.! dovetti esclamare, piangi pure amaramente, ché n'hai ben donde! Mi fu promesso che si sarebbe tosto stabilita la Messa quotidiana e insinuata la Comunione frequente a quei seminaristi, e si mantenne la parola. *Deo gratias!* ».²⁴

Parlando alle suore Mons. Costamagna si dimostrava molto esigente. Diceva infatti:

« Una sola colpa veniale *che non si voglia evitare* e nella quale si cadesse abitualmente, ci toglierebbe il diritto alla comunione quotidiana. Riflettano bene quelle che pretendono andare avanti con le loro comunioni e non vogliono troncane certe affezioncelle sensibili, certe antipatie *volontarie*, certi piccoli rancori, certe disubbidienze abituali nel cibo, nel riposo ecc.

E' vero che il confessore *può* e alle volte *deve* far eccezione alla regola sopracitata; però non è meno certo che la regola generale è la seguente: Chi *non vuole* lasciare il peccato veniale *deliberato*, deve lasciare la Comunione quotidiana. Ma, mi osserveranno, come potrò io sentire tanto odio al peccato veniale? Amando. Ama e fa ciò che vuoi, dice S. Agostino, e per conseguenza potrai fare anche la Comunione quotidiana. L'amore è fuoco e a questo fuoco non si possono avvicinare né i mortiferi *mosconi* dei peccati mortali, né le mosche schifose dei peccati veniali abituali. Ama molto Gesù in Sacramento che abita nella tua stessa casa, che dimora sotto lo stesso tuo tetto, e non esiterai a comunicarti ogni giorno, perché l'amore perfetto caccia via ogni

²⁴ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, pp. 170-172.

timore. La suora amante considera il Santo Tabernacolo come la *dispensa* dell'anima sua, dove trova il *Panis angelorum*, cioè il pane che ci fa angeli, e la balaustra come un ricchissimo *refettorio* dove riceve ogni giorno il Pane del cielo». ²⁵

« Il santo Cottolengo diceva che *chi vuol star bene, bisogna che mangi bene*, e avrebbe voluto comunicarsi e far sì che si comunicassero, se fosse stato permesso, anche dieci volte al giorno, tutti quelli della Piccola Casa della Divina Provvidenza ». ²⁶

« C'è un abisso tra la suora piena d'amor proprio e la suora piena d'amor di Dio.

La suora egoista, piena d'amor proprio, colloca se stessa al centro d'ogni cosa, di modo che vengono a riferirsi ad essa, come a suo termine, le cose e le persone e perfino le stesse obbedienze; poiché obbedisce solamente quando a lei piace, perfino nelle stesse comunioni, essendo che, se non le lascia, è unicamente per il « *che diranno* ». Del resto durante il giorno non pensa mai né alla Comunione che fece al mattino, né a quella che dovrà fare il giorno seguente; in una parola, la comunione per la suora egoista, non è punto il centro della sua vita, ma bensì un punto qualunque del circolo che la circonda, e questa povera suora vede passare davanti a sé *tutte le sue comunioni* d'ogni giorno con la stessa indifferenza con cui vede passare la scuola, l'assistenza, la refezione, la ricreazione, e Dio volesse che non si sedesse mai a tavola con maggior ansietà di quando si accosta alla Mensa Eucaristica! Tutt'al contrario succede con la religiosa amante della S. Comunione. Per essa la Comunione è il centro di tutto. Tutte le sue azioni, le sue parole, i suoi desideri d'ogni giorno, sono come punti della stessa circonferenza, i quali, come altrettanti raggi di retta intenzione, si dirigono al centro che è la S. Comunione. Questa parola, questa azione, quest'omissione, questo pensiero, questo sguardo, non mi impedirà la Comunione di domani? La maniera con cui obbedisco o tratto le mie consorelle, le ragazze, piacerà al mio Gesù che poche ore fa ho avuto l'immensa fortuna di ricevere nel mio cuore? ». ²⁷

« Nel ricevere dunque la nostra Vita, Gesù in Sacramento, inviamolo e facciamogli una dolce violenza affinché voglia penetrare nella parte più recondita del nostro cuore, per curarvi l'amor proprio fin nelle

²⁵ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze alle Figlie di D. Bosco*, pp. 98-99.

²⁶ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, p. 175.

²⁷ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze alle Figlie di D. Bosco*, pp. 100-101.

sue profonde radici. Se venisse in casa nostra a visitarci una persona sconosciuta e senz'alcuna raccomandazione, può darsi che ci limiteremmo a darle udienza nell'atrio o anche nel cortile, ma se tal persona fosse un grande amico, un benefattore, un parente, o fosse il fratello o il carissimo nostro papà, allora non solo lo riceveremmo nella sala, ma lo introdurremmo nell'interno della casa; e se egli venisse da lontano, lo faremmo passare tosto al refettorio onde trattarlo con confidenza ed ossequiarlo nel miglior modo possibile. Ebbene, Gesù Sacramentato viene nella Comunione nostro Amico, Fratello, Sposo, e Padre... e qual Padre!... Viene da lontano, molto lontano, e ha fame. Non dobbiamo contentarci con quattro parole fredde e ordinarie, e lasciarlo poscia senza quasi accomiarsi da Lui, né chiedergli la benedizione, lì nel cortile, fuor della porta del nostro cuore, no; ma dobbiamo farlo entrare nel più interno, e lì preparargli i cibi più squisiti che Egli desidera: poiché dobbiamo osservare che sebbene Gesù ci dia nella Sacra Mensa tutto se stesso, come dice la parola Comunione, anch'Egli vuole da noi una specie di cibo. I nostri atti di adorazione, di umiltà, di amore, di proposito, di risoluzioni generose ecc... sono i cibi che Gesù in questa Mensa Comune ardentissimamente desidera ».²⁸

7. Le Visite al SS. Sacramento

« Se vi fosse un medico celeberrimo, il quale curasse gratis tutti gli infermi che gli si presentassero, la sua casa certamente sarebbe assiepata sempre di ammalati. Se in qualche luogo aperto al pubblico si trovasse un immenso scrigno, anch'esso aperto e ripieno di monete d'oro, da tutto il mondo per certo si converrebbe colà per fortuna. Orbene nel Santo Tabernacolo vi è un medico che cura tutti i malati dell'anima, mali assi più fatali di quelli del corpo; vi è un Signore che è veramente ricchissimo, ed altro non desidera se non farci possessori delle gioie celesti; eppure quasi nessuno Lo visita! Imitate Comollo, Savio, Magone e tanti altri, che interrompevano la loro ricreazione per correre a Gesù Sacramentato. E' là che questi bravi giovani si curavano delle loro infermità spirituali; è là che si facevano ricchi di ogni virtù ».²⁹

« Desidero che non si sia tanto avari di visite a Gesù Sacramentato. Ah! sì, che aumentino sempre più le visite particolari, special-

²⁸ *Ibidem*, pp. 103-104.

²⁹ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, p. 259.

mente allor quando Gesù se ne sta là tutto soletto! I piccoli e grandi alterchi dei nostri allievi vadano sempre a finire innanzi al Santissimo. Conducendoli colà, vedremo che questi ferri candenti tosto si spegneranno nelle acque *de fontibus Salvatoris*. Ve ne saranno alcuni freddi nella pietà? Gettiamoli in quella Divina Fornace e questi ferri duri e gelati si ammolliranno ed accenderanno mirabilmente. E quando noi stessi ci sentissimo illanguidire nella fede, e di conseguenza, nell'amore alla S. Comunione e alla S. Messa, leggiamo con impegno qualche punto che tratti del *magnum fidei et amoris misterium*, e ne sentiremo tosto i dolci effetti ».³⁰

« Nel mio ultimo viaggio al Perù (dicembre 1897) ammirai grandemente la pietà dei nostri alunni esterni del collegio di Arequipa.

Li vidi coi miei occhi: quasi nessuno entrava in iscuola senza fare prima una breve visita a Gesù Sacramentato. Onore ai nostri giovani Arequipesi ed ai loro maestri. Vorrei che tutti i collegi del Vicariato (sul Pacifico) loro mandassero una sfida. Io starò a contemplare la valorosa lotta, per vedere chi riporta la palma.

Visite, miei cari confratelli, molte visite! Io non presterei fede a nessuna devozione sebbene si trattasse (il caso è impossibile) di quella preziosissima del Sacro Cuore. Le altre devozioni devono essere raggi che conducono al centro, che è Gesù Sacramentato, il vero Emmanuele, Dio con noi. Visite, ripeto, molte visite!

Il tempo che passiamo davanti al Santissimo, dice S. Alfonso, è il più profittevole per questa vita; quello che più ci consolerà in morte e che più ci glorificherà nell'eternità. E vi saranno ancora dei salesiani che facciano la visita alla sfuggita, che la rimandino abitualmente per la notte, allora che si parla a Gesù sonnecchiando, e che per qualunque frivola ragione la tralasciano? Eppure per cinguettare con gli amici ne avanza sempre del tempo. Che insensatezza! Non negherò che può venire un giorno in cui invano si cercherebbe un minuto per recarsi a visitare il Divin Prigioniero; ma, oltreché tali giorni sono rarissimi, nulla ci può impedire di visitarlo almeno da lontano. E' allora, diceva D. Bosco, che dobbiamo supplire con ripetuti atti di amore, rinnovando di tratto in tratto la purità d'intenzione in mezzo a tutti i nostri lavori, che tanto ci distraggono. Ah! comprendiamolo bene una volta per sempre: tutto ciò che facciamo soltanto per soddisfazione propria, lo diamo al demonio. Se invece ripetiamo sovente atti di perfetto amor

³⁰ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, p. 27.

di Dio, per ciascuno di questi atti guadagneremo un nuovo grado di gloria nel cielo. Ma c'è di più. Qualora questo atto d'amore fosse intensivamente perfetto, S. Alfonso e molti altri teologi asseriscono che ci duplica ogni volta il cumulo dei meriti già acquistati, in guisa tale da produrre la seguente proporzione: $1 + 1 = 2$, $+ 1 = 4$, $+ 1 = 8$, $+ 1 = 16$ e così via. — *Deo gratias et semper Deo gratias!* ».³¹

Ma il tema delle visite acquista un colorito particolare quando parla alle Figlie di Maria Ausiliatrice, o a Religiose. Scriveva infatti il 25 luglio 1897:

« Passarono quasi due anni dalla mia ultima conferenza e credevo che la mia penna non sarebbe stata più oltre disturbata; ma avendo conosciuto il vostro desiderio di ricevere due parole intorno alla Visita al SS. Sacramento, eccomi a compiacervi.

Persuadetevi fin d'ora, o mie buone suore, che la visita al SS. Sacramento (s'intende la frequente) è per tutte voi un sacro dovere. In effetto: Gesù vi vuole far compagnia giorno e notte continuamente; ma vuole godere Egli pure della compagnia di ciascuna di voi altre. Niente di più giusto. Però questa sovrana bellezza non vuole restarsene sconosciuta e cerca occhi che la contemplino; questa sovrana verità non vuol essere ignorata; vuole anime che si lascino illuminare dai suoi raggi; questa sovrana bontà e misericordia non vuole restare in se stessa, perciò va in cerca di cuori che si lascino bruciare dal suo amore santo. Ma certune vorranno dirmi: e perché dovrò andare spesso a visitare Gesù se non so che dirgli? Non sapete che dire? E non vi sono libri *ad hoc*, come per es. le preziose Visite di S. Alfonso? D'altra parte, si è mai sentito dire che per parlare col papà o con la mamma vi sia bisogno di servirsi di un libro? Ma invano si cercherebbe un padre e una madre come il buon Gesù e la dolcissima nostra Madre Maria.

Un'altra potrà aggiungere: Io sono una poveretta, debole, ignorante e peccatrice: come mai mi sopporterà il Signore alla sua presenza?

Le risponderò che se Nostro Signore si compiace nel vedere alla sua presenza prostrati gli Angeli e i sacerdoti, formano però anche le sue delizie i cuori delle sue spose, anche se deboli e peccatrici ».³²

« Per sostenere questo nostro corpo, noi andiamo quotidianamente e varie volte al refettorio. Però è sì grande la nostra fiacchezza, che sovente fra una refezione e l'altra ci sentiamo languire, sia per qualche

³¹ *Ibidem*, pp. 88-89.

³² Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze alle Figlie di D. Bosco*, p. 121-123.

forte mal di capo, sia per difficoltà di respirazione o per un'afezione al cuore. In tali accessi, che facciamo? Se possiamo uscire e se la casa ha annesso un giardino, vi ci rechiamo tosto per respirarvi l'aria libera, e così ci sentiamo sollevati, se pure il nostro malessere non scompare per incanto.

Per buona sorta l'anima ha pure un giardino bellissimo e ben fornito! E' la chiesa, dalla balaustra fino alla porta. Una breve passeggiata, un poco di quell'aria balsamica che spira continuamente dal Tabernacolo, basta perché l'anima torni a respirare liberamente e si senta con nuovo vigore, per portare qualunque croce che al Signore piaccia mandare. Non dimenticate mai che avete questo bel giardino per l'anima! Che questo vero paradiso terrestre sia spesso visitato! Quante suore e ragazze dei due mondi mi hanno scritto che, dappoiché visitano con frequenza questo incomparabile giardino, godono più salute! Oh! di quante io so, che devono la perseveranza nella vocazione alla frequente visita! Perché non farete anche voi così?

V'invito ad imitare quella santa suora del Cottolengo, che prima di andare a riposo, passava davanti all'altare, sostava un istante, e nell'accomiatarsi diceva con ardore ineffabile: — *Buona notte, Gesù mio!* — Se la imiterete, dicendo sovente: buon giorno o buona notte, Gesù mio, Egli vi ripeterà al cuore ciò che rispose a quella fortunata sua figlia: — *anche a te buon giorno (o buona notte) figlia mia.* — Nel dire voi buon giorno o buona notte, intenderete augurare a Gesù che passi tutto quel tempo determinato, senza essere insultato e maltrattato da nessuna colpa né della vostra casa, né del mondo intiero; e nel restituirvi, che fa Gesù, il tenero saluto, vorrà significarvi che vi proteggerà, che accrescerà in voi la fiamma del suo santo amore e che stabilirà come una specie di celestiale *telefono* fra il cuor vostro e il santo Tabernacolo; e che vi farà sante in breve tempo. Così sia ». ³³

« Con mio stupore trovai in certi collegi il SS. Sacramento senza neanche un fiore, nel mentre che a pochi passi dal Tabernacolo, le immagini della Madonna e di S. Giuseppe, di fiori ne avevano a dovizia. Pare a voi ragionevole questa divozione?

Ho pure veduto in altri collegi che alcune alunne, entrando in chiesa, correvano diritto a una sacra immagine, e se ne dipartivano dopo alcuni minuti senza dir una parola o dar uno sguardo amorevole a Gesù nel Tabernacolo.

³³ *Ibidem*, pp. 124-127.

Direte dunque alle vostre discepole: Appena entrate in chiesa il primo saluto, o figliole, sia sempre diretto a Gesù. Si considerino gli altri altari, quasi direi, come un adorno dell'altare del Santissimo. Tutte le divozioni verso i santi, compresa la Madonna, non sono che raggi che vanno al centro, che è Gesù Sacramentato.

Ma io ho visto una cosa più strana ancora e più sconsolante.

Ho visto la chiesa, o cappella, deserta, i banchi vuoti per lunghe ore.

— Manca il tempo, mi si dice.

— Ma perché in altri collegi questo tempo si trova? Non si tratta di visite lunghe, ma di brevissime, che per nulla impediscono di dare al corpo il necessario sollievo». ³⁴

« S. Alfonso, il gran devoto di Gesù Sacramentato, invidiava perfino i fiori dell'altare del Santissimo, ed era solito apostrofarli così:

Fiori felici, voi che notte e giorno
vicini al mio Gesù sempre ne state,
né vi partite mai finché d'intorno,
tutta la vita alfin non vi lasciate:
Oh! potess'io far sempre il mio soggiorno
in questo luogo bel, dove posate!
Ah! qual sorte saria la mia, qual vanto
finir la vita alla mia Vita accanto!

Ma qual contegno dovete voi tenere al Suo cospetto? E quali grazie domandargli con preferenza? Siete le figlie di D. Bosco. Imitino, dunque, le figlie il loro Padre! D. Bosco davanti a Gesù Sacramentato soleva stare immobile, con la persona diritta, col capo leggermente chino, con gli occhi bassi, e le mani giunte dinnanzi al petto. Non udivi un sospiro, solo di quando in quando vedevi tremar le labbra che proferivano una muta giaculatoria, ma sopra il suo sembiante appariva così viva l'espressione della fede, che rimanevi incantato a rimirarlo. Così ce lo dipinge il nostro caro D. Lemoyne, che è stato santamente curioso nel rimirarlo attentamente più volte in quell'atteggiamento. Se imiteremo il nostro Padre, Gesù stesso ci parlerà e c'insegnerà ciò che dobbiamo chiedergli per farci santi». ³⁵

Terminiamo con il ritratto della suora fervente:

« Per essa il Santo Tabernacolo è come una specie di *stazione tele-*

³⁴ *Ibidem*, pp. 158-159.

³⁵ *Ibidem*, pp. 162-163.

fonica centrale, di dove il suo Amico, il suo Maestro, il suo Sposo, il suo Medico, il suo Tutto, suonando tratto tratto il campanello elettrico dell'amor santo, che corrisponde al cuore della religiosa, le dice: *Veni, sponsa*, oppure: *Audi filia*, o anche: *Magister adest et vocat te, praebe mihi cor tuum, aperi mihi, soror mea*.

E la fortunata religiosa anche in mezzo a dure, difficili, e faticose occupazioni si mette subito in comunicazione con Gesù e risponde sempre: *sì, sì*, e mai nessun *no* a quanto Gesù le chiede, quantunque le dicesse di non difendersi da un'atroce calunnia. Per questa suora, Gesù in Sacramento è il centro di tutte le sue operazioni, desideri e pensieri.

Infine, come Gesù ha due Paradisi, quello della Gloria e quello del cuore della sua diletta sposa, così questa suora, oltre il Paradiso eterno, possiede un secondo paradiso nel Santo Tabernacolo, nel quale trova ogni delizia, e per il quale la vita religiosa con tutte le sue difficoltà e penitenze non solo si rende sopportabile, ma si considera come un'anticipata Beatitudine. E mentre le suore prive d'amor divino patiscono sempre distrazione perfino nella preghiera, e il loro pensiero vola di continuo assai lontano da Gesù, ai genitori, ai parenti, alle persone del mondo, oppure a se stesse o a certe miserie miserrime, la nostra felicissima suora amante di Gesù Sacramentato, perfino durante il lavoro prova delle sante distrazioni; pensa, cioè, alla S. Comunione fatta, e a quella che farà, e non vedendo il momento di riceverla, procura di anticiparsi una simile consolazione. A tale scopo, tocca il *telefono*, oppure incarica lo stesso suo Angelo Custode onde le porti subito il suo Gesù, anche furtivamente, e che nessuno s'accorga; fa una comunione spirituale per le mani del suo Angelo, e poi continua il suo lavoro con allegria, assaporando in tal modo anticipatamente fin da questa vita, le delizie *quae praeparavit Deus diligentibus se*». ³⁶

8. La Santa Messa

«Dopo avervi incoraggiati alla Comunione frequente e alla visita, voglio ripetervi quanto vi predicai negli ultimi Esercizi Spirituali: Ascoltiamo sempre, o fratelli, il maggior numero di Messe che sarà possibile.

Ogni Messa è un sì grande tesoro, che maggiore non c'è nel cielo stesso. In certi nostri collegi, ove si trovano più sacerdoti, potremmo

³⁶ *Ibidem*, pp. 100-102.

quotidianamente arricchirci di questi tesori, con tutta facilità. Come ammiro i nostri cari coadiutori, che fin dal mattino presto, servono devotamente un gran numero di Messe! ».³⁷

D. Bosco ha scritto: « La frequente Confessione, la frequente Comunione, la Messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza ». Di questo fu pure persuaso quel genio stragrande che fu Napoleone I, il quale, visitando il pensionato di Ecoeuen diretto da Madame Campan, e trovando che l'orario fissava la Messa solo alla domenica e al giovedì, cancellò quel punto, e di suo pugno vi scrisse: Messa, tutti i giorni! E soleva poi sempre dire: Fatemene delle credenti e non delle ciarriere! ».³⁸

« So che in alcuni collegi, anche potendo, non si dà agli alunni esterni la Messa quotidiana. Ma perché privarli questi poveri alunni di un tesoro inesauribile di scienza e di santità, qual è appunto la S. Messa? Non è questo un gran torto che loro si fa? — Ma qui in America, sento che mi si dice, i ragazzi sono pigri assai; appena, appena vengono a Messa alla domenica, e ancora non tutti!

— Se nei giorni di precetto essi non sentono Messa né in chiesa nostra, né in altre, non hanno diritto di formar parte del nostro collegio. E come?! Essi trovano e tempo e mezzi per venir a scuola ogni giorno; e non troveranno poi una mezz'oretta disponibile per la Messa di precetto?

Alla fin fine siamo noi che dobbiamo comandare e guidare la barca! Perché lasciare che il mondo vada a rovescio? Comandiamo *fortiter et suaviter* e vedremo che a poco a poco ci si ubbidirà.

Un buon direttore nulla lascia d'intentato per rendere buoni e santi anche gli alunni esterni, perché anche di queste anime egli deve render conto a Dio! ».³⁹

« Ma per ottener questo, permettetemi adesso che io faccia prima a me stesso e poi a voi, o carissimi direttori, qualche speciale raccomandazione. La prima si è di celebrare la S. Messa con sempre crescente fervore. E' purtroppo certo (lo dice l'esperienza) che se noi nel servizio di Dio non andremo avanti, torneremo indietro. Oh! Dove se n'è andato per tanti di noi il fervore della nostra prima Messa? Ma se noi, che siamo direttori, celebriamo sì indevotamente, che sarà mai dei

³⁷ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, p. 87.

³⁸ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze alle Figlie di D. Bosco*, p. 210.

³⁹ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, pp. 226-227.

nostri sacerdoti che ci han sempre gli occhi addosso per copiarci alla lettera?

S. Francesco Borgia fin dal momento in cui si rivestiva dei sacri paramenti per andare a dir Messa, cominciava a tremare. Ahimè! esclamava, sono un lupo vestito da agnello! Poscia, paragonando quelle vesti preziose con le povere e ignominiose che Gesù indossava nella sua Passione, gemendo diceva: A Lui innocente le corde, le catene, la veste da pazzo, la croce! A me peccatore una stola, un camice, una pianeta ricchissima... e piangeva, e continuava tutto commosso il Santo Sacrificio fino alla Consacrazione e alla Comunione, in cui s'immaginava di udire il lamento di Gesù: *Ecce appropinquavit hora, et Filius hominis tradetur in manus peccatorum!* Ma il Borgia ciò diceva per umiltà; io, però, che scrivo, e forse alcuni di voi, o carissimi, dovremmo dire con tutta ragione, massime al momento dell'Elevazione e della Comunione: *O Jesu mi, in quorum manibus devenisti!* Qual differenza tra la nostra Messa e quella per esempio, del nostro Padre D. Bosco! Quando egli usciva dalla sacrestia per andare all'altare, traeva seco una nuvola di devoti, che lo contemplavano stupefatti, e se ne partivano poi esclamando: Ma che bella Messa! Ci fa l'effetto d'una missione! E' proprio un santo!

E non crediate che il devoto popolo americano non se ne avvegga. Se chiedeste a migliaia di persone, perché danno di preferenza elemosine di Messe a certi religiosi più che ad altri, vi risponderebbero ciò che ho udito io stesso più volte: — Perché quei sacerdoti celebrano la Messa con più devozione ». ⁴⁰

« Vi sia poi un orario fisso; e il direttore sia lui il primo ad osservarlo esattamente. Se non si sta all'orario, la gente mormora, si stanca di aspettare e se ne va; oppure arriva troppo tardi, e a poco a poco finisce per rimanersene a casa.

— Voi altri salesiani, (mi diceva un buon anziano in Almagro, quando io ero colà direttore e parroco ad un tempo) avete tante belle qualità, ma ne avete poi una assai cattiva, che guasta le altre; ed è quella, vorrei dire, pertinacia tutta vostra propria nel non mai stare ad orario. Così facendo, alla domenica molti perdono la Messa: e ciò per causa vostra! Vi assicuro, o confratelli, che dopo quest'antifona, io mi sono sempre sforzato di essere preciso nell'orario stabilito. Adesso

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 48-49.

ci pensino un po' tutti coloro che pare abbiano il dono infausto di sempre far aspettare la povera gente.

Un direttore ben ordinato e dalla testa ferma, tiene poi in ordine tutta la propria casa, ma in modo particolare la Casa di Dio! Tutto colà cammina con la precisione di un cronometro. Mai che si cominci un atto qualunque di comunità con due minuti di ritardo. Trattandosi poi di Chiesa pubblica, la sua precisione nello stare all'orario è tanto matematica, che il più esigente degli inglesi nulla avrebbe a ridire.

Egli inoltre procura che si celebrino le sacre funzioni nelle ore più comode per la popolazione, ben sapendo, come da ciò dipenda che esse riescano più frequentate e più fruttuose».⁴¹

«E ora voglio citarvi l'esempio di zelo per il decoro della Casa di Dio, non già d'una suora, ma solo d'una pia damigella, Francesca Ottavia dei conti De Maistre. Appena essa arrivava coi suoi genitori alla villeggiatura, invece di salire alla sua stanza per mettere ogni cosa in ordine, andava dritto alla Cappella di casa a preparare tutto per il Divin Sacrificio. Ella si prendeva poi cura dei sacri ornamenti, dei fiori, delle tovaglie ecc., toglieva la polvere, scopava il pavimento, e di quando in quando, posta ginocchioni, lo lavava e asciugava tutto da cima a fondo. Accudiva specialmente la lampada per mantenerla pulita e continuamente accesa. Oltre all'essere sacrestana soleva costituirsi portinaia della Cappella, al fine di essere la prima al mattino nel salutare Gesù e l'ultima nell'ossequiarlo e dargli la buona notte quando già tutti erano andati a riposo.

L'esempio di questa pia contessina vi muova a spiegare maggior zelo in ciò che concerne lo splendore del culto divino».⁴²

9. Maria SS. Ausiliatrice

Callao (Perù), dicembre 1899

«Carissimi confratelli,

mentre prendevo le mosse verso la Bolivia e il Perù per visitare le nostre Case Salesiane, ecco giungermi una lettera d'un nostro caro confratello residente in un collegio del Sud, che così cominciava:

⁴¹ *Ibidem*, p. 313.

⁴² Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze alle Figlie di D. Bosco*, pp. 18-19. Questo brano è nella conferenza scritta ad Almagro il 23 marzo 1894, giorno del suo 48° compleanno.

« Monsignore, ... vengo a supplicarla che ci mandi una conferenza intorno alla Madonna di D. Bosco. Sono sicuro che essa sarà utilissima per tutte le case del Vicariato. Se non erro, noi altri americani amiamo troppo poco Maria SS. Ausiliatrice. Se ne propagassimo di più la devozione saremmo più benedetti, e si rinforzerebbe di più lo spirito di Don Bosco in tutte le nostre Case. Gli sforzi che abbiamo fatto in questo collegio per propagare questa cara devozione ci hanno dato un consolante risultato, e a buon diritto possiamo esclamare: è Maria Ausiliatrice quella che ha rialzata questa povera casa! La nostra confraternita conta già più di seicento fra soci e socie. I miracoli operati da Maria SS. Ausiliatrice sono molti, principalmente in questo ultimo mese, ed importanti assai. Si può dire che non passa settimana senza che ci si presentino due o tre divoti narrando le grazie ricevute e compiendo la fatta promessa ».⁴³

E qui il buon confratello seguita esponendo vari mezzi che, secondo lui, sarebbero efficacissimi per estendere sempre più quest'incantevole devozione verso la nostra celeste Benefattrice, e finisce dicendomi: Si ricordi, Monsignore, che campeggia nel suo stemma vescovile: *Tota ratio spei meae, Maria*. Scriva dunque una conferenza o almeno una breve esortazione.

Questa lettera non poteva essere più eloquente per il mio cuore, eppure a causa della mia imminente partenza, fui obbligato a deporre la risoluzione di scrivere, quasi nell'atto di prenderla. Ma il mare sembra creato apposta per far meditare. La sua immensità mi ripercuoteva all'orecchio la nota sentenza del B. Alberto Magno: *Congregationes aquarum vocavit Deus maria; locus omnium gratiarum vocatur Maria*. Ed è appunto un mare infinito di grazie, con cui Maria Ausiliatrice ha dolcemente innodata la sua diletta Congregazione Salesiana. Quante grazie! Quante!! Felice D. Bosco che impiegò tutta la sua vita nel propagare *verbo et exemplo* quest'aurea devozione, al punto di meritare il giusto titolo di Apostolo di Maria SS. Ausiliatrice e da obbligarci a chiamare l'*Ausiliatrice* col dolce appellativo di *Madonna di D. Bosco!*

Ma io sono figlio di D. Bosco. Io l'ebbi maestro per ben trent'anni. Sarà mai possibile non voler imitare almeno in parte l'amore d'un tanto padre, lo zelo di sì gran maestro? Oh no: che la Madonna di D. Bosco dev'essere tutta nostra! Ogni figlio di D. Bosco, dev'essere come lui, un apostolo della devozione a Maria Ausiliatrice.

⁴³ Molto probabilmente l'autore di questa lettera era lo zelantissimo D. Luigi Ettore Sallaberry, allora direttore della casa di Concepción.

Ero arrivato a questo punto dei miei soliloqui, quando ricordai la cara lettera del summentovato confratello e feci un mezzo proposito di scrivere l'esortazione da lui richiesta. Ma ecco che al triste tramonto del mio primo giorno di viaggio sottentrò una notte buia e tempestosa. Tutto ad un tratto l'oceano, dimentico del suo bel nome di Pacifico, s'imbizzarrisce e comincia a mugghiare orrendamente. Siamo in piena burrasca. Quando il mare è procelloso, dice uno scrittore, vi sono dei momenti, nei quali, qualunque sia la posizione del corpo, l'anima è sempre in ginocchio che prega e fa dei buoni proponimenti.

Tal era di me in quell'orribile notte; e l'anima mia, inginocchiata davanti alla celeste Ausiliatrice, completò e confermò il proposito fatto il giorno innanzi, di scrivere, cioè, al più presto questa benedetta esortazione.

Alla dimane, il mare non era ancora in calma, ma con la sua imponenza seguitava a parlarmi al cuore. Quelle ondate che da una parte venivano incalzandosi e a frangersi sul fianco del naviglio, parevano parlarmi delle innumerevoli grazie che Maria Ausiliatrice mi aveva ottenuto nel corso della mia vita; le onde poi che dall'altra parte andavano inseguendosi in direzione dell'estremo orizzonte, svegliavano nella mia mente il pensiero degli anni eterni, che a passi da gigante si avvicinano, nonché dello strettissimo conto che dovrò rendere a Dio per tante e sì segnalate grazie ottenutemi da Maria. — Non ho speranza che in te, o Maria — dissi tremando d'emozione dopo questa meditazione, e rinnovai il proposito di scrivere la conferenza.

Al terzo giorno di viaggio, l'oceano parve ricordarsi del suo bel nome e fu perfetta bonaccia. Ma non per questo esso è stato per me meno eloquente di prima. Il piroscifo si era scostato assai dalla spiaggia; io passeggiavo soletto sulla coperta, quando mi parve che quell'immenso oceano, solcato e diviso dal piroscifo, simboleggiasse il libro della mia vita, divisa appunto in due parti con relazione a Maria Ausiliatrice; le grazie, cioè, che Essa mi concesse nell'antico continente, e quelle di cui mi fu prodiga in questo Nuovo Mondo nello spazio di ben ventidue anni compiuti. Volli ripassare per *summa capita* la prima parte di questo gran libro e vi lessi la storia di una madre che istillò nel cuore del suo figliuolo un tenero amore alla Regina del cielo, e che soventi volte andava ripetendogli: Ricordati, o Giacomo, che io non sono tua madre se non per custodirti; la tua vera Madre è la Madonna!

Vi trovai l'incantevole figura di quel gran santo che fu D. Bosco,

poscia il ricordo dell'Oratorio, della mia vocazione, dell'ordinazione sacerdotale, della consacrazione episcopale ricevuta nello stesso Santuario dell'Ausiliatrice in occasione della di Lei festa; quindi il pensiero di Lanzo e di Mornese, coll'infinito numero di grazie fattemi da Maria in amendue quegli asili di pace, e finalmente la partenza per le Missioni d'America, portandovi per ordine di D. Bosco le prime sei Figlie di Maria Ausiliatrice, che dovevano estenderne così presto e così efficacemente la taumaturga divozione.

Passando in seguito alla seconda parte di questo libro meraviglioso, vi trovai grazie assai più strepitose delle suindicate. Eccone qui alcune.

Nel 1878 e precisamente nel mese di Maria Ausiliatrice, avevamo tentato di penetrare nella Patagonia per via di mare. Ma appena giunti nell'oceano, un'orribile burrasca si scatena contro il nostro bastimento, ne porta via il timone, e noi poveri missionari, dopo esserci confessati vicendevolmente, ci raccomandavamo l'anima, disposti a morire da un momento all'altro. Il capitano si era chiuso nella sua cabina; l'equipaggio piangeva; tutto era finito pei poveri viaggiatori del *Santa Rosa*. Quando tutto ad un tratto D. Rabagliati ricorda a Mons. Espinosa ed a me, che eravamo appunto nella novena di Maria Ausiliatrice, e che questa cara Madre non ci lascierebbe per certo morire nelle onde.

Ad Essa ci raccomandammo di gran cuore e fummo esauditi. Il mare, che da tre giorni era furiosissimo, si calmò come per incanto e noi potemmo tornare a Buenos Aires sani e salvi.

Nel 1879 tentammo l'entrata in Patagonia per via di terra. In pieno deserto io smarrii il sentiero, e il 23 maggio, mentre sulle sponde del Rio Colorado recitavo i primi vesperi di Maria Ausiliatrice, mi credevo in procinto d'essere pasto delle belve feroci che si facevano sentire non tanto lontano. Con tutto il cuore mi raccomandai all'Ausiliatrice, e il giorno dopo, 24 maggio, quando il sole tramontava dietro le Ande, questo povero figlio di D. Bosco giungeva al Rio Negro, e là sulle porte stesse della Patagonia la Congregazione Salesiana inalberava il vessillo di Maria Ausiliatrice nel giorno stesso della grande di Lei solennità! Oh! viva in eterno la cara Madonna di D. Bosco!

Nel 1880, durante la sanguinosissima guerra civile di Buenos Aires, fu Maria SS. Ausiliatrice che mi scampò dall'esser trucidato. Nel 1881 fu Essa che mi aiutò mirabilmente a pagare gli ingenti debiti e a ordinare il collegio di San Carlo in Almagro.

Nel 1882 la nostra celeste Protettrice ci somministrò straordinarie

somme di denaro per edificare il primo di Lei Santuario in America, che si costrusse in Almagro, in modo che noi dovemmo ripetere, come D. Bosco là in Valdocco: *aedificavit sibi domum Maria*.

Nel 1883, appena finita la benedizione del sopraddetto Santuario, mi sento chiamare in tutta fretta dal sempre ricordato *mio* prefetto D. Valentino Cassini. Corro sul piazzale e trovo una gran folla di gente che, cogli occhi fissi al tetto del Santuario, esclamava: — miracolo, miracolo! — E non poteva essere altrimenti. In tutto l'orizzonte non vi era una sola nuvola, ma tutto era un incantevole sereno. Solo in cima del Santuario, e precisamente sopra la parte corrispondente all'altare della Madonna, stendevasi una bianchissima nuvoletta in forma d'iride celeste, che, coronando la cuspide del santuario, pareva ci dicesse: *Ecce tabernaculum Mariae cum hominibus, hinc exhibit gloria Eius*, come già uscì da quello di Valdocco. Il prodigio durò circa dieci minuti e lasciò in noi tutti, testimoni oculari del fatto, la più viva gioia e le più liete speranze. Né quelle andarono punto fallite. Almagro non era allora che un misero sobborgo abbandonato, come una volta Valdocco. Ma appena l'Ausiliatrice vi piantò le sue tende, ebbe luogo un cambio che ha davvero del miracoloso. Più di due mila fra ragazzi e ragazze nei dì di festa vanno a cercare la vita spirituale all'ombra di quel Santuario; le vocazioni dei figli e delle figlie di D. Bosco vi crebbero come per incanto, ed io stesso ebbi la consolazione di benedire colà l'abito della Madonna Ausiliatrice a più d'un centinaio di suore di D. Bosco.

Tralascio per amor di brevità tante e tante altre grazie, specie spirituali, che in quel terzo giorno di viaggio lessi nella seconda parte del gran libro di Maria, vivamente rappresentato dall'oceano, e ripeterò piuttosto ciò che dissi là sovra coperta dopo quella meditazione: Veramente amabile fu con me la Mamma Ausiliatrice! Quanto numerosi ed ingenti sono perciò i debiti da me contratti verso sì nobile e generosa Signora! Me felicissimo se con lo scrivere quest'esortazione mi sarà dato di poter pagare almeno una particella di sì immenso debito! Aiutatemi anche voi a ciò fare, o carissimi confratelli, col leggere e praticare i mezzi per propagare questa devozione, che sono per suggerirvi nella presente

Esortazione

1) La nostra giaculatoria. — E' nota a tutti, ed è: Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis. — Tocca a noi, figli di D. Bosco, il recitarla sovente e l'insegnarne la pratica agli altri. Così faceva il nostro indimenticabile Mons. Lasagna. Egli aveva sempre in bocca questa giac-

culatoria, e mi venne assicurato che in quel terribilissimo disastro di *Minas Geraes*, da tutti purtroppo conosciuto, ebbe tempo di pronunziarla per incoraggiare se stesso e gli altri moribondi al gran passo.

2) L'immagine di Maria Ausiliatrice. — Checché altri ne pensi in contrario, è certo che la nostra Madonna (lasciatemela chiamare così) qui in America non è ancora abbastanza conosciuta. Bisogna distribuirne l'immagine e far sì che essa campeggi in tutte le aule dei nostri collegi. Bisogna distribuirne le medaglie, come faceva D. Bosco, insistendo perché non solo sia portata al collo, ma sia invocata e baciata con devozione, pensando che siamo sempre sotto gli sguardi di questa celeste Signora. Sarebbe pure ottima cosa l'alzar in mezzo al cortile del collegio, a maniera di monumento, una colonna con la statua di Maria Ausiliatrice, circondata dal rispettivo giardino, detto della Madonna.

3) Santuario, altare e confraternita. — Ogni ispettoria dovrebbe avere il suo santuarietto di Maria Ausiliatrice, che con l'andar del tempo sarà la meta di tanti pellegrinaggi. Tutte le case dell'ispettoria dovrebbero contribuire efficacemente all'erezione, manutenzione e splendore di tale santuario.

Ogni casa salesiana poi dovrebbe possedere almeno un altare dedicato alla Madonna di D. Bosco, sede della confraternita dei devoti di Maria Ausiliatrice, a cui dovrebbero iscriversi gli alunni, i parrocchiani, i conoscenti e gli amici.

4) Diffondiamo il culto, narrandone le grazie, specie quelle riferite nel Bollettino Salesiano e nei libretti che scrisse lo stesso D. Bosco.

5) Predicare dovunque la Madonna di D. Bosco.

Non si lasci mai di fare ogni anno ai Cooperatori la conferenza indicata nel loro regolamento, detta di Maria Ausiliatrice. In essa più che di altre cose si parli della nostra cara Madonna. La predichino i preti dal pulpito e dal confessionale e non si faccia mai una predica senza nominarla, né si ascoltino mai i nostri penitenti senza gettarli nelle braccia di questa dolce Madre, mediante gli opportuni consigli e la stessa penitenza sacramentale. Quante grazie non ottenne D. Bosco con la novena da lui consigliata a Maria Ausiliatrice!

La vita di D. Bosco non è punto spiegabile senza l'intervento e l'assistenza di Maria Ausiliatrice. Chi è mai D. Bosco? diceva lui stesso. Non è un santo, non è un dotto, non è un eloquente predicatore, non ha attrattive personali, eppure tutto il mondo gli corre appresso.

Quale ne sarà mai la causa? E tutto commosso rispondeva: E' Maria Ausiliatrice! E' Essa che ha fatto tutto. Quanto di meraviglioso uscì dalle mie mani ha l'impronta della bontà di questa Regina del Cielo! La mia vocazione, l'ardua fondazione dell'Oratorio, i libri che ho scritto, i Cooperatori, le Figlie di Maria Ausiliatrice, lo sterminato numero di collegi, le sognate missioni credute da molti una follia... tutto, tutto è opera di Maria Ausiliatrice! Confratelli miei, l'esortazione è finita.

O D. Bosco! Chi ti potesse imitare anche solo da lontano nel tuo amore e nella tua fiducia verso l'Ausiliatrice, vedrebbe che cosa sono i miracoli ».⁴⁴

« Ma voglio parlare a parte del *Mese di Maria*.

Gran risorsa è questa per un direttore. Sarà la primavera spirituale del suo collegio, purché si mantenga quel fervore che seppe ai suoi tempi risvegliare D. Bosco. Egli in questo bel mese proponeva ogni sera un fioretto da praticare nel dì seguente; proponeva a tutt'uomo la frequente comunione: e perciò ogni mattina il suo confessionale era assiepato. Ragionava di Maria SS. durante le ricreazioni, e ne faceva cantare da centinaia di giovani le sacre laudi, passeggiando nel cortile e sotto i portici. Il nome di Maria risuonava in tutti i luoghi ed in ogni ora, per modo che la mente rimaneva fissa in Maria, non si pensava che a Maria, altro non si desiderava che di onorare Maria e di amarla sempre più. L'Oratorio era diventato quale un riflesso del cielo. Di qua vedevi un affollarsi di giovanetti dinnanzi all'altare di Maria amabilissima, di là un formarsi di vari crocchi di alunni, dove il più abile e divoto narrava le grandezze e le meraviglie della Vergine Celeste; ogni scuola ha il suo altarino della Madonna, così bello che sembra un piccolo paradiso; e non si entra in iscuola senza prima cantare una lode a Maria, e non si comincia la spiegazione senza ripetere tre volte la giaculatoria del giorno; lo stesso avviene nello studio comune; lo stesso nei singoli dormitori, con l'aggiunta però d'un sermonecino brevissimo, fatto ogni domenica da un chierichetto o da alcuno dei giovani migliori per morale condotta. Chi non ricorda l'altarino del dormitorio di Giovanni Bonetti e di Domenico Savio? Lo stavano preparando ambedue per l'apertura del mese ed era già notte inoltrata, quando Bonetti dice a Savio: — Va tosto a riposo. Se D. Bosco ti vedesse così stanco come sei, ti obbligherebbe subito a coricarti. — Ci andrò,

⁴⁴ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, pp. 153-165.

rispose Savio, ma ti prego d'una carità. — Quale? — Che appena tutto sia in ordine, tu mi venga a svegliare, ch  voglio essere io il primo a dare uno sguardo d'amore alla mia cara Mamma celeste! — Ecco come facevano quei santi salesiani, educati alla scuola di D. Bosco! Nell'Argentina, nell'Uruguay, nel Brasile, nella Patagonia, ed anche in questo Vicariato ho visto delle Case, dove i direttori copiano molto da vicino lo zelo di D. Bosco per far bene il mese di Maria, e dove gli alunni, oltre ai fioretti quotidiani e cento altre pratiche devote, presentano poi a Maria alla fine del mese il pi  bel mazzolino che Essa possa mai desiderare: un mazzolino di *dieci* di condotta raccolti durante tutto il mese. Cos  va bene! Bravi, figliuoli! Viva Maria!

Direttori carissimi, voi siete i pastori di tante pecorelle, che dovete ad ogni costo strappare dalle zanne del lupo infernale. Volete voi salvarle proprio tutte? Ebbene, non solo nel mese mariano, ma finch  duri la vostra carica, offritele ogni giorno a Maria, dicendole: O Divina Pastorella, questo mio gregge   tuo; deh! salvalo, per piet ! E Maria vi consoler  con questa risposta: *Salvabo gregem meum et non erit ultra in rapinam!* ».⁴⁵

« Ges  Cristo, Nostro Signore, venne, e si diede interamente a noi per mezzo di Maria SS. Essa fu il primo tabernacolo di Ges : e che splendido tabernacolo!

La SS. Eucaristia si pu  dire che cominci  in Betlemme, nelle braccia di Maria, la quale colloc  sulla paglia il divino frumento, Ges  nostra vita. Ella lo nutr , Ella fece crescere questo divino Agnello, delle cui carni vivificanti tutti ci dobbiamo cibare, se non vogliamo perire in eterno.

La carne di Ges    la stessa carne di Maria: e il Salvatore ci d  questa carne di Maria per alimento della nostra salute (S. Agostino, Comm. super Ps. 98).

Maria SS. adunque   il mistico Paradiso, ove fior  il giglio immacolato di celeste fragranza, Ges  Eucaristico.

Maria SS.   il vero Monte Santo dove l'Agnello trov  i suoi deliziosissimi pascoli. Maria SS.   il sacro nido, dove il divino Passero del Tabernacolo trov  ricetto e riposo. Maria   la vera mistica mensa sempre imbandita per invitarci tutti e ogni giorno a mangiare il delizioso pasto dell'anima nostra, Ges  Sacramentato.

Maria   l'urna d'oro, che contiene la dolcezza per eccellenza, Ges , vittima d'amore, vera manna delle anime nostre.

⁴⁵ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, pp. 220-222.

Maria SS. è il candelabro, che arde vicino all'Arca Santa, per aumentare con la sua luce la debole nostra fede e ispirarci ardentissimi desideri della frequente Comunione.

Gesù Eucaristico è la più preziosa reliquia di Maria SS.

Una pia tradizione racconta che, dopo l'Ascensione del suo Divin Figlio, la SS. Vergine riceveva ogni giorno il Corpo del Divin Salvatore, e che le specie sacramentali si conservavano senza corrompersi nel suo petto, da una Comunione all'altra (V. Vita di Maria Eustella, approvata dal dotto card. Villecourt). Sentiamo come Maria SS. ne parla con la Ven. Agreda: " La prima volta che io ricevetti il mio Gesù Sacramentato dalle mani di S. Pietro, l'Altissimo lasciò sfogare il mio amore con tale violenza, che il mio cuore si aprì realmente, e fece posto, come io ardentemente bramava, al mio Figlio, perché vi entrasse e vi si stabilisse come un re nel suo proprio trono" (Mistica Città di Dio, Parte III, l. VII, cap. VI).

Da allora fino alla fine della sua vita mortale Maria SS. visse della vita eucaristica di Gesù: vita interiore, nascosta, silenziosa, lontana dal mondo, senza altri testimoni dei suoi ineffabili ardori che Gesù. In Betlemme e in Nazaret Ella era vissuta della vita povera e nascosta di Gesù, in Egitto della sua vita d'esilio, nei paesi di Palestina della sua vita apostolica: Ella aveva preso parte alla sua vita piena di dolori, ed era giusto perciò che partecipasse pure alla sua vita Eucaristica, che è come il coronamento di tutte le altre.

La vita di Nostra Signora del SS. Sacramento si consumava in contemplazione e gratitudine, verso la divina Bontà dell'Eucaristia. L'ostia santa riempiva soavemente il suo cuore ed assorbiva il suo spirito in guisa tale che Maria più non sentiva altra brama che di amare in ogni istante il suo Gesù Sacramentato.

Ah! se almeno da lontano potessimo imitare Maria SS. nella preparazione e nel ringraziamento alla Comunione quotidiana! ».⁴⁶

10. Meditazione e Lettura Spirituale

« Santiago 20 aprile 1899

Mie buone suore,

eccomi qui un'altra volta pronto a dar una specie di scossa elettrica all'anima di chi ne abbisognasse. Voglio trattenermi un pochino

⁴⁶ Mons. G. COSTAMAGNA, *Compelle intrare*, pp. 284-289.

sul dolce dovere che avete di meditare e di fare la lettura spirituale ogni giorno.

1° Ma sarà poi necessario che io vi raccomandi la meditazione? Sì, o mie buone suore. Temo che qualche volta questa si lasci o si tronchi senza sufficiente motivo, oppure la si faccia non troppo accuratamente.

Lasciare la meditazione? Possibile? Se ciò accadesse, che disgrazia non sarebbe mai!

Sant'Alfonso chiama giorno perduto quello in cui non si fece la meditazione. E Dio non voglia che quello sia il giorno in cui incomincia la nostra perdizione! S. Francesco di Sales e S. Bonaventura dicono che un religioso senza studio di meditazione non avrà mai nessuna virtù, ed andrà alla rovina. Quelle disgraziate (poche per buona ventura) che finirono per andarsene, non avran forse dato il primo passo nel fatal sentiero, col lasciare la meditazione?...

Il nostro cuore è come un altare, su cui dobbiamo ogni mattina aggiungere legna, per mantenere il fuoco del santo amore. Ciò fa appunto la meditazione. Ma tutti sanno che *paria sunt non facere et male facere*, cioè tanto è tralasciare un dovere, come farlo male; quindi certe meditazioni lasciano sempre il tempo che trovano; sono affatto inutili per manco di buona volontà nell'applicarvisi di cuore.

2° Ma v'è chi dice: Perché tanto meditare, se son tutte cose che si conoscono già perfettamente? Appunto perché il saperle non basta. In una casa muore il padre di famiglia; i figli maggiori piangono sconsolati, ma la figliuola più piccola si trastulla. Perché una tal differenza?

I primi meditano sulle tristi conseguenze della morte del babbo, mentre quella piccina vede bensì il babbo morto, ma non medita, non pensa nulla. Fate la dovuta applicazione a voi stesse. Chi medita sull'orlo dell'abisso eterno, che da un momento all'altro ci si può aprir sotto i piedi, o ai piè di Gesù Crocifisso, opera delle nostre mani, è impossibile che possa perdurare nel suo stato d'indifferenza.

— Ma quando io medito, soggiunge un'altra, sono sempre arida, senza consolazioni, distratta, senza saper cavar mai nessun costrutto —

E saranno motivi sufficienti questi, per doverla lasciare od anche solo accorciare? Chi adesso non cerca le consolazioni di Dio, ma solo il Dio delle consolazioni, verrà poi tempo che entrerà in un mare senza sponda di infinite dolcezze. Per ora ciò che meritiamo noi, sono i castighi di Dio. Passiamo quella mezz'ora di meditazione in ispirito di peni-

tenza, ed allora anche le distrazioni, se non sono volontarie, ci gioveranno assai. Le rose secche, dice S. Francesco di Sales, sono meno belle, ma più odorose. Molte volte però non caveremo forse profitto dalla meditazione, perché essa è piena di volontari difetti. Or bene, piuttosto che lasciare o dimezzare la meditazione, lasciamo del tutto i difetti, p. es. l'accidia, la dissipazione, il troppo amore al lavoro, allo studio, alle faccende di casa, ecc. Si ruminì ben bene ciò che si legge. — Pecorella che non ruminava, non ingrassa, — dice il proverbio. Imitiamo la colomba. Essa, presa col becco una goccia d'acqua, alza tosto la testa e l'inghiottisce; poscia ne prende un'altra goccia e fa la stessa manovra, finché non sia del tutto dissetata. Imitiamola alzando il cuore a Dio ad ogni verità che meditiamo: *meditabor ut columba* ed allora il profitto vi sarà, e grande assai.

— Ma vengono dei giorni, dice ancora un'altra, in cui la farragine delle cose materiali o intellettuali ci assorbe tutto il tempo, e allora: addio meditazione! Vi risponde il Ven.le [santo] Mons. Gianelli, fondatore delle suore dell'Orto, dicendo: — Maledetta sia quell'occupazione, che impedisce la mia santificazione! —. L'anima nostra anzi tutto!

E il dottissimo Suarez soleva dire: — Amerei meglio perdere tutta la mia scienza, piuttosto che un'ora di meditazione. Ma oltre la vostra santificazione, vi è pur quella delle vostre alunne, per ottener la quale ci vuole orazione, molta orazione. Credete voi che per istrappar a Dio la grazia della conversione di certe discepole perverse o quella della perseveranza nel bene di tutte le vostre collegiali, bastino poche preghiere vocali gettate là precipitosamente? Il Signore vuole che siate sue cooperatrici *in salutem animarum*. Ma per commuovere le anime altrui bisogna prima essere commossi; per infiammarle, bisogna che siamo noi stessi ardenti del santo amore: *Qui non ardet, non incendit* dice l'Avila. Ora chi non sa che è appunto nella meditazione, dove il fuoco santo si ravviva! *In meditatione mea exardescet ignis*. E' nella meditazione dove s'impara l'arte di commuovere santamente i cuori, e di portarli a Dio. Adunque nessuna consideri la meditazione come cosa indifferente, e che si possa per qualunque piccola causa tralasciare; né la si stimi giammai siccome un peso. Peso sarà, se si vuole, ma peso d'ali che a questa povera colombella dell'anima nostra è indispensabile perché possa volare fino al suo Dio.

Consideratela pur sempre come una divina dispensa e come un tesoro inesauribile dei favori divini. Senza meditazione voi non sarete altro che fantasmi di religiose. Colla meditazione, invece, sarete un'eletta

di sante. Il mondo stesso se si perde, è perché non medita. Se tutti meditassero, il mondo sarebbe un paradiso. Che dico? l'inferno medesimo se ammettesse l'orazione, non sarebbe più inferno.

3° Le regole per bene meditare le avete nel vostro aureo libro di preghiere. Se queste per alcuna di voi non bastassero, la consiglierai a ripetere sovente a Dio: *Domine, doce me orare*. O Signore, insegnatemi voi a far sempre bene la mia meditazione!

Verranno le distrazioni? e quali uccelli di rapina intenteranno portarci via ogni affetto, ogni pensiero, ogni proposito santo? Un'*Ave Maria* detta di cuore sbaraglierà tutto questo importuno esercito del demonio. Dice S. Francesco di Sales: Maria è il *vas insigne devotionis*, sempre traboccante, che può riempire tutti i nostri cuori di celeste divozione, purché ne la supplichiamo sovente.

Quanto ai libri di meditazione per voi, o buone suore, interrogatene i superiori. Ma per le meditazioni delle alunne sono certamente da preferire quelle della *Figlia Cristiana* di D. Bosco (*la Juventud Instruida*); *l'Apparecchio alla morte* e *La pratica di amar Gesù Cristo* di S. Alfonso. Si legga sempre adagio con voce soave, e divota, e facendo le dovute pause.

Prima di finire non lascerò di dirvi qualche parola sulla

Lettura spirituale. La visita al SS.mo Sacramento, l'esame quotidiano, la meditazione e la lettura spirituale devono considerarsi come le quattro ruote del carro che ci deve portare al Paradiso. Una sola di queste quattro ruote che si guasti, basta perché ci troviamo imbarazzati e non andiamo più avanti se non a disagio.

Abbiamo detto che la meditazione ci è grandemente necessaria; ma la lettura spirituale, dice S. Francesco di Sales, è come l'olio della lampada dell'orazione. Ma ah! quante lampade si spengono ogni mattina per difetto di quest'olio!

Dunque non si lasci mai neppure questa cara lettura, che venne da altri giustamente chiamata: *sorella della meditazione*.

S. Girolamo, dottore di santa Chiesa, la raccomanda alla sua discepola Eustochio, ed avrebbe voluto che essa avesse continuato a leggere fin a tanto che il capo non le cadesse sul libro santo: *cadentem faciem pagina sancta suscipiat*.

La vostra non dev'essere tanto lunga, ma bisogna farla a dovere. Per conseguenza non si legga mai in fretta e in furia, come se si leggesse un giornale, ma posatamente e con ponderazione. Non è già l'impetuoso acquazzone, sibbene l'acqua che piove tranquilla, che rende fertili i campi.

Non si legga con voce tanto forte da compromettere i polmoni della lettrice, non che le orecchie delle ascoltanti, ma neppure con voce troppo esile, o nasale, o stridente, o così monotona da causar fastidio, oppure tanto lenta da conciliar il sonno, piuttosto che l'attenzione. Se sarà necessario, le lettrici si preparino, col far prima le dovute prove su quanto dovranno leggere in pubblico.

Quanto alla scelta del libro da leggersi, si tenga presente che i migliori sono poi sempre quelli, l'autore dei quali porta un nome col-l'iniziale S., cioè santo.

Le direttrici si consiglino da chi di ragione per sapere quali siano i libri per la lettura del dormitorio, quali per quella del refettorio, della chiesa, del laboratorio, ecc. Imperocché, quand'anche tutti i libri che si leggono siano buoni, non tutti per altro sono appropriati per ciascuna delle sopraddette letture.

La vita del nostro Padre Fondatore, le vite dei santi scritte dal medesimo, le biografie dei suoi figli defunti, sono libri da preferirsi a tutti gli altri, perché in essi, tanto le suore come le loro alunne, troveranno un alimento spirituale assai confacente col loro proprio stato.

Raccomandate poi sempre alle vostre care alunne:

1. Di non cominciare la lettura senza raccomandarsi a Dio, affinché loro illumini la mente e tocchi il cuore. Quando si prega, noi parliamo a Dio; e quando noi leggiamo libri santi, allora è Iddio che parla a noi.

2. Di sempre leggere con retto fine, cioè non per vanità o solo per desiderio di sapere; ma per ispirituale profitto. Più si leggono questi santi libri, più si conosce Iddio, sempre ammirabile nei santi suoi. E quanto più conosceremo Iddio, tanto più, per dolce necessità, Lo ameremo.

3. Di far poi sempre la lettura spirituale anche durante le vacanze, e dopo finiti i loro studii. Le vite dei martiri e dei santi tutti del Cielo sono, al dire di San Bernardo, la poesia di nostra santa Religione e il cibo spirituale della nostra anima. Sono come una sacra reliquia che si dovrebbe baciare prima e dopo la lettura. Esse non dovrebbero mai lasciare il libro dicendogli: *Addio!* ma soltanto: *A buon arrivederci e presto*, riandando frattanto nella loro mente quanto avran letto, affin di cavarne abbondante profitto. Solo ai libri cattivi ed anche ai non abbastanza buoni, esse devono dare un sempiterno addio e odiarli poi sempre di cuore, allo stesso modo che una persona cattiva odia un suo gran nemico.

Nel caso poi che non avessero in pronto nessun libro buono, leggano bene il Crocifisso, meditandolo un pochino ogni giorno. Ciò faceva il Ch. Biga, salesiano, quando era impedito di leggere altri libri, ed era quella per certo la sua miglior lettura spirituale.

4. Finalmente, suggerite loro di prender consigli sempre dal proprio confessore, o da chi è amico delle loro anime, riguardo alla scelta dei libri, per non far in ciò degli sbagli che sarebbero fatali. Quest'avviso è della massima importanza. Consegno le accennate considerazioni alla vostra buona volontà, affinché, coll'aiuto di Dio, sappiate approfittarne per la vostra salute e per quella delle vostre amatissime alunne.

Preghiamo *ad invicem* la Divina Misericordia affinché si degni scrivere nel libro della Vita il vostro nome e quello del

Vostro in Gesù e Maria

✠ Giacomo Vescovo ».⁴⁷

11. Tristezza e allegria

« *Santiago* 15 agosto 1897

Mie buone suore.

Nei miei lunghi e frequenti viaggi, che per ragion d'ufficio dovetti fare per questo benedetto mondo, ebbi motivo di osservare che, poco per volta, spariscono le famiglie patriarcali di altri tempi, composte di venti, trenta e persino di quaranta persone, nelle quali vi era *cor unum et anima una* dei tempi apostolici, e dove regnava come legittimo complemento di quell'unione, una invidiabile e continua allegria. Nelle moderne famiglie raro è il caso in cui non si vedano divisioni e suddivisioni precoci. Iddio Signor nostro, però, affinché non si perda l'allegria delle famiglie patriarcali, ha moltiplicato in questi ultimi tempi le case o famiglie religiose, gli abitatori delle quali pare non sentano il peso degli anni; sempre allegri e sereni, van rinnovando di continuo la loro gioventù, come si dice dell'aquila. E sto per dire che tali case benedette sono un riflesso dello stesso Paradiso. Benedetta casa della

⁴⁷ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze alle Figlie di D. Bosco*, pp. 167-175.

vostra fondazione, sorelle mie, l'indimenticabile Mornese! Oh! potessi cantare con celesti note l'allegrezza santa che in te regnava! Non menti, né esagerò colui che scriveva sulle pareti dei tuoi chiostrì: *Casa del silenzio, dell'amor a Gesù e della santa allegria*. E perché non dovranno avere la stessa prerogativa tutte le case, figlie di sì nobile madre?

Guerra alla tristezza, mie buone suore! V'è una specie di malinconia buona, prodotta, come sarebbe, dalla memoria o dalla vista de' nostri peccati o degli altrui; malinconia subordinata all'obbedienza, affabile, soave, paziente, che non occasiona il minimo disturbo alla comunità. Non è a questa sorta di tristezza che io voglio intimare guerra, bensì alla cattiva, aspra, impaziente, oscura, minaccevole, piena di rancore; piaga terribile, in una parola, delle comunità religiose, che dovete combattere anche voi, a tutta oltranza.

Viva l'allegria! Ma non l'allegria vana, sciocca, distratta, libera, mondana, disubbidiente. A cosiffatta allegria non risparmiare la vita. Celebriamo l'allegria santa e modesta: poichè la modestia e la santa allegria sono due virtù inseparabili, che si trovano in tutte le creature veramente virtuose.

Allegria adunque, allegria, buone Figlie di Maria! E perché vorrete essere melanconiche nella casa di Dio? Evitate soltanto gli estremi viziosi di certe puerilità, di parole, di risa smoderate e di azioni improprie della vostra condizione, per timore che il nemico infernale non semini zizzania sotto cappa di virtù; e poi... allegria a tutta prova e distruzione completa della malinconia! Ma perché, torno a ripetere, dovrà una Religiosa esser malinconica? — Padre, è perché non sono bene in salute. — All'infermeria, dunque, e si consulti presto il medico! — E' che, per dirla schietta, neppure l'anima ho troppo sana. Allora, alla spirituale farmacia (il confessionale) e a Colui che è Medico e Medicina, allo stesso tempo! Al Prigioniero del S. Tabernacolo, il quale possiede rimedii per tutti i mali ed ha il potere supremo per fare nuovamente risplendere nelle anime che fossero nell'oscurità, *l'arcobaleno della santa allegria!* — C'è che ho molti peccati e difetti io. — E con ciò? Quantunque San Paolo dica: *gaudeo quia contristati estis ad poenitentiam* soggiunge però: *quasi tristes, semper autem gaudentes*. Cosicché è sufficiente che lo sappiano Dio ed il confessore che si è mesti per i proprii peccati; però gli altri devono vederci sempre allegri. Così esige la carità e il buon esempio che dobbiamo dare; così vuole la santità ben intesa. Un santo triste suol essere alle volte un tristo santo, disse S. Francesco di Sales. E' questa la divisa e l'arma con cui

D. Bosco ci spinge contro il nemico delle anime nostre, l'allegria. Siate sempre allegre ed il demonio fuggirà da voi.

La malinconia al contrario danneggia:

1. La nostra cara Congregazione, poiché impedisce che nascano o si sviluppino le vocazioni. Se noi ci siamo lasciati *ingabbiare* (lasciatemi dir così) da D. Bosco, ciò fu a causa della santa allegria che regnava nell'Oratorio. Alla stessa maniera centinaia di giovinette furono dolcemente attratte al s. nido delle colombe di Dio, per la soave modestia ed allegria che ravvisarono nelle prime suore del famoso *ranchito* di Almagro. Ma se lasciate penetrare in casa la nera malinconia, addio vocazioni! Le colombelle, invece di entrare, fuggiranno spaventate. Gli spiriti capricciosi e malinconici, diceva la Chantal, senza una vera grazia straordinaria sono incurabili; non debbono esser ammessi ai voti. Ed a ragione, perché recano un danno incalcolabile a tutta la comunità.

2. Fa anche danno alla salute. La tristezza produce l'innappetenza, il languore; poi si devono far spese pei medici e rimedi; colla persuasione che tutto sarà invano, perché *spiritus tristis exiccat ossa*. La povera melanconica, (che sembra la sorella del profeta Geremia) va via via secando e consumandosi in tal modo da sembrare uno scheletro vivente. Fa spavento e compassione al vederla, ma il demonio se ne ride. Egli, l'omicida *ab initio*, conosce assai bene che la melanconia è sorella della morte, epperò dove entra questa, a poco andare entrerà anche la morte: lo disse lo Spirito Santo; *multos occidit tristitia*. Ah! quanti di quei che già scesero nella tomba avrebbero potuto lavorare ancora lunghi anni nell'apostolico ministero, se non si fossero abbandonati a questo mostro crudele della melanconica superbia! Essi se ne andarono; il loro posto restò vuoto e necessariamente si dovette ridurre il circolo d'azione salvatrice; ed ecco il guadagno del demonio, ed il perché della sua compiacenza quando vede qualcuno in preda alla malinconia.

Orsù, esclamiamo ancora una volta: Lungi da noi la maligna tristezza! Brutta malinconia, va fuor di casa mia!

3. Essa pregiudica specialmente l'anima. E' il vero tarlo di ogni buona azione. Giobbe ha detto che il demonio riposa sotto l'ombra formata dalla densa malinconia.

Da quanto tempo questa suora si mostra cotanto aspra e secca coi superiori, iraconda e alterata colle alunne e colle suore? Dal giorno in cui si abbandonò alla tristezza.

E quell'altra, così fervorosa nei tempi addietro, come mai giunse

fino a provar noia per gli esercizi spirituali, sospettosa di tutto e di tutti, facendo persino temere della sua vocazione? Ah! è il demonio della malinconia che la spinse a tali estremi. Ei sa che nell'acque torbide il pescator guadagna; e non appena s'accorge che qualcuna ha la faccia oscura, subito si avvicina, la stuzzica, la sconvolge e persino l'accieca, coprendola col denso velo della collera o di altre passioni, e finalmente arriva a dirle così: Osserva, più nessuno ti vuol bene, tutti ti odiano; in tale stato non sarai mai felice, la vera felicità consiste nel... e qui le rappresenta le tentazioni più orribili, nelle quali, se non è sostenuta da una grazia straordinaria, essa cade miserabilmente, e alle volte anche irreparabilmente. Ah! sorelle mie, non date mai adito alla tristezza! Appena questa strega si presenti, cercando di entrare nel vostro cuore, chiudetele risolutamente la porta in faccia, dicendole: Indietro, perfida! Ed allontanatevi allora più che mai dal consorzio di coloro che già son tocche da simile morbo; potreste venirne contagiate. Odiare proprio di cuore e combattete specialmente i peccati di superbia, la causa della odiosa malinconia.

Il cuore umile è in continua festa, mentre il cuore superbo si ragira nel lutto e nella desolazione. Guardate Caino: ha il volto smunto, *concidit vultus ejus*. Perché? Per la superbia e invidia che lo divorano. Perché quella suora va così preoccupata e mesta, che si devono adoperare le tenaglie di Nicodemo per toglierle di bocca una parola? Per una preferenza che crede sia stata fatta ad una compagna; per una piccola osservazione avuta, che sarebbe come dire, per la molta sua superbia. E quell'altra, che motivo ha di piagnucolare, borbottare, minacciare e far pazzie? Per averla cambiata d'ufficio, di casa, ecc. Ma disgraziatamente non le si potè cambiare l'amor proprio che spadroneggia ancor sempre nel suo cuore. Ah! mie buone suore: passare una vita così infelice, sì piena di amarezze, soltanto per divertire il demonio e senza guadagnare nessun merito, anzi caricandosi di debiti, che disgrazia! Infelice la casa religiosa ove si annida il tarlo fatale della tristezza! Sta scritto che una comunità senza allegria è una comunità ammalata. Sorelle! per l'ultima volta! Viva la santa allegria e muoia la malinconia! E per conseguenza muoia *l'initium omnis peccati*, la nera superbia.

Se volete pace, disse Gesù, imparate da me che sono umile. Non appena mostri il suo volto giallo e sparuto la brutta malinconia, ricorrete tosto all'orazione. Lo disse l'Apostolo S. Giacomo: *tristatur aliquis vestrum? oret*. S'intende che l'orazione dev'essere fervorosa; solamente le anime fervorose sono la consolazione dei superiori, perché sono sempre

santamente allegre, e sono allegre perché sono umili e perciò sono in buona relazione con quel Dio che è il *Deus totius consolationis*, con quel Dio che dal suo Tabernacolo irradia ogni cosa colla sua luce, pace ed allegria.

A questa fonte di allegria infinita dovete rivolgervi quando la trista *Megera* avesse preso possesso del vostro cuore. In questo caso, presentatevi al *Deus, qui laetificat*, e ditegli con tutta confidenza: *Redde mihi laetitiam*; ritornami o Gesù, la mia perduta allegria; e il Signore vi risponderà: *Gaudium tibi sit semper* la pace e l'allegria ti accompagnino sempre.

Siete le spose privilegiate di Gesù, siete le beniamine della vostra Madre Maria Ausiliatrice, perché mai vi lascerete cadere nella malinconia? *Servite Domino in laetitia, gaudete in Domino semper, iterum dico, gaudete*. Ripetete sovente col reale Profeta: *quare tristis es, anima mea?* E con S. Filippo Neri: scrupoli e malinconia, fuori di casa mia!

Ottemperiamo eziandio al comando del nostro S. Fondatore che disse: Voglio che i miei Figli e le mie Figlie siano sempre molto allegri; e così ci accompagneranno le divine benedizioni. Amen.

Pregate per me

Vostro in Gesù e Maria.

✕ Giacomo Vescovo ».⁴⁸

12. Osservanza delle Regole

« Carissimi direttori, vi raccomando caldamente l'esattezza in tutti i vostri doveri. Esattezza nello stare all'orario e nell'eseguire la *S. Regola*, le *Deliberazioni* e il *Regolamento della Casa*. La miglior pratica di mortificazione consiste nell'assoggettarsi in tutto alla vita comune. Il direttore deve essere sempre il primo in tutto e per tutto. Il primo nella meditazione, per osservare anzitutto se si fa, chi vi manca, chi vi interviene e come vi si diporta; il primo nelle Visite al SS. Sacramento; il primo nella lettura spirituale; il primo insomma in tutte le funzioni religiose e in tutti gli atti di comunità, non escluso quello di andare a tavola per pranzo e per la cena. Così ho visto praticare da tutti i Superiori delle Case appartenenti a novelle Congregazioni Religiose di stretta osservanza; e così deve praticarsi da ciascuno dei nostri direttori. Ma purtroppo che in questa bella musica vi è sempre qualche nota discordante.

⁴⁸ *Ibidem*, pp. 128-135.

Mons. Lasagna, anche dopo che era già vescovo, era sempre il primo ad entrare alla meditazione e l'ultimo a uscirne; come pure era il primo nel sottomettersi (senza però farne ostentazione) a tutte le minute prescrizioni dell'orario e del regolamento comune.

Esattezza, o direttori, in tutte le più piccole cose imposte dalla Santa Regola, o prescritte dalle *Deliberazioni*. Come fa pena il sentir dire a volte da certi direttori: — Oh! questo non è voluto dalla Regola, ma solo dalle *Deliberazioni*, e specie certe *Deliberazioni* non sono che bagatelle di nessun valore! — Ma se tu, o direttore mio, oggi calpesti un punto delle *Deliberazioni*, non andrà molto che farai lo stesso di altri e di altri ancora.

E intanto il male si estenderà qual cancro roditore, e domani, il demonio, che oggi avrà attaccato le *Deliberazioni*, domani consiglierà di attaccare la Regola. Ma di chi sarà la causa? D. Bosco ce lo disse ben chiaro in quel famoso suo sogno: *Vae vobis qui modica spernitis! Paulatim vos decidetis!* — Direttori miei, all'erta! Buon esempio sempre e dappertutto, nelle grandi come nelle piccole cose! Tale il Superiore, tale la Comunità! Se la testa duole, tutto il corpo duole. Vada pur male una comunità; ma se il direttore è esatto, silenzioso, puntuale, prima che finisca l'anno tutti l'avranno imitato. Se l'autorità senza l'esempio produce degli ipocriti, coll'esempio essa ci dà a poco a poco degli eroi e dei santi. Ricordiamoci bene che il titolo di direttore non ci dispensa da nessuna regola, né piccola né grande. Vi fu anzi chi disse: perché un superiore possa esimersi da qualsiasi prescrizione della Regola dovrebbe appoggiarsi sopra un motivo doppiamente forte di quello che basterebbe a qualunque dei suoi subalterni. O cari confratelli, siamo pure solleciti nell'esigere dagli altri un'esattezza speciale in tutto ciò che riguarda e Regola, e *Deliberazioni*, e Regolamenti; ripetiamo pur loro sovente nelle conversazioni e nelle conferenze il *Colligite fragmenta virtutum et magnum sanctitatis aedificium vobis constituetis*; sia anzi questo, come ci lasciò detto e scritto D. Bosco, l'*argumentum praedicationis mane, meridie et vespere*; ma, per carità! guardiamo di precedere tutti i nostri confratelli nell'esattezza di cui parliamo! Ricordiamo ciò che, gemendo, disse l'anima di uno dei nostri carissimi direttori defunti, quando apparve ad un altro direttore che ancora vive: *Qui (nel Purgatorio) si paga anche una regola trascurata inavvertitamente!* ».⁴⁹

⁴⁹ MONS. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, p. 78-81.

Dai direttori passiamo ai novizi.

« Amici miei carissimi,

so che il giorno della vostra professione continua ad essere l'oggetto dei vostri sospiri, e che per ottenere di presto vederne l'alba radiosa, voi andate gareggiando nella pratica esatta della Santa Regola, delle deliberazioni e del prezioso Regolamento per il noviziato che ci mandarono da Torino in questo stesso anno.⁵⁰ Il vostro sogno dorato si è di poter tosto spiccare il volo verso il campo di lavoro, nei collegi d'insegnamento, nell'assistenza dei fanciulli, negli Oratori festivi, nelle Missioni ecc., e colà giunti, allargare più e più le spire per gli ambiti della perfezione, e rapidi ascendere alle altezze dei cieli.

Ma vi torno a ricordare che assai diversi dei vostri sono i calcoli che va facendo il nemico. Attenti! ché Satana se ne sta appiattato lì fuori del noviziato. Egli non pretenderà tagliarvi d'un colpo le magnifiche ali che avrete in sull'uscire, no, ma vuol ottenere il medesimo intento spiemandovi a poco a poco. Oggi vi indurrà ad infrangere una regola, domani un'altra, posdomani una terza, fino a pelarvi del tutto. All'erta! uomo avvisato è mezzo salvato ».⁵¹

« In generale, grazie a Dio, i membri della nostra cara Congregazione sono assai osservanti delle sante regole. Guai a noi se così non fosse! Ben presto dovremmo contemplare, col cuore lacerato dal dolore, il sinistro quadro previsto da D. Bosco, dinanzi al quale l'angelo dei salesiani esclamava con accento atterrito: *quomodo mutatus est color optimus!*

Ah! che il Dio delle misericordie, non solo nel 1900, ma fino alla consumazione dei secoli, liberi l'amata nostra Congregazione da sì grande sventura! — Ma... e se fin d'ora vi fossero alcuni, che non volessero *apprehendere disciplinam?* — Fuggirli, fuggirli sempre! Quanta responsabilità ricade su coloro che danno cattivo esempio! Gli infelici si caricano la coscienza di tutte le irreligiosità, le mancanze e i rilassamenti che disgraziatamente si moltiplicano di giorno in giorno nella povera casa; nella quale pioveranno, per causa loro, disgrazie su disgrazie. Ricorreranno allora a tutti i santi, circondaeranno la tomba dello stesso D. Bosco e, chiamandolo col dolce nome di Padre, gli chiederanno soccorso, ma invano. Egli farà il sordo, o loro risponderà con terribile accento:

⁵⁰ La conferenza fu fatta a Santiago del Cile, il 1° settembre 1897.

⁵¹ MONS. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, p. 275-276.

Di certi salesiani io non sono più Padre, perché essi non mi sono più figli!

O ascritti miei amatissimi, sentite qua un consiglio: quando dopo aver fatto professione giungerete al luogo della vostra destinazione, procurate di seguire gli esempi dei più esatti nella disciplina delle Sante Regole; gettatevi, per così dire, nelle braccia del vostro nuovo direttore; consideratelo come se fosse il maestro dei novizi: apritegli la porta del vostro cuore, e supplicatelo che non vi perda un momento di vista, separandovi, se fosse necessario, con mano severamente paterna da quanti potessero esservi in qualche modo di cattivo esempio.

Si tratta di conservare in vita l'opera di Dio, cioè la nostra Congregazione, che costò a D. Bosco tanti sudori ed affanni, e a Gesù il suo stesso preziosissimo Sangue. La casa religiosa, dove non si fa più caso delle Costituzioni, né più nessuno si cura di studiare e praticare la santa regola, si consideri bell'e perduta. Così disse la gran Riformatrice del Carmelo, consigliando inoltre ad essere assai delicati in qualunque principio di rilassamento, perché queste cose hanno piccoli principii e pessimo fine. Per causa di quel piccolo vermicciolo che si chiama tarlo, si consumano gli alberi più giganteschi. Che vi ha di più debole di un filo di seta? Ma si congiungano molti fili insieme e vedrete allora se si potranno ancora rompere. Che vi è mai di più forte di un macigno durissimo? Resiste ai picconi e agli scalpelli e affatica i poveri lavoratori; ciò non ostante, il continuo stillicidio che cade dal tetto delle case, riesce a rovinarlo e a distruggerlo. Così rovineranno e distruggeranno la Congregazione le goccioline continue e persistenti delle infrazioni alla regola, se noi non ci uniamo tutti con ferma risolutezza per impedirle.

Esattezza, o amati ascritti, ecco la gran cosa! Dio voglia che si possa dire di ciascuno dei nostri ascritti: *per ciò che riguarda la regola egli è come un orologio*. E' vero che alle volte, per ragione di infermità o d'importanti occupazioni d'ufficio, vi è chi ha motivi sufficienti per esonerarsi da certe regole particolari; ma è anche certo che il più delle volte non sono né le infermità, né le occupazioni la vera causa di tante infrazioni delle Regole, ma semplicemente un po' di pigrizia». ⁵²

E alle Figlie di Maria Ausiliatrice scriveva da Santiago il 18 maggio 1899:

«Mie buone suore, voglio proprio raccomandarvi in modo speciale l'osservanza della Santa Regola. Essa, al dir di D. Rua, è la più preziosa reliquia lasciataci da D. Bosco in eredità.

⁵² *Ibidem*, pp. 278-281.

I Santi Comandamenti e la santa Regola sono come i binari della ferrovia, sui quali dovete camminare di virtù in virtù, fino ad arrivare all'eternità, tra le braccia dello Sposo Divino. Dunque... avanti sui binari, senza sviare né a destra né a sinistra! L'esame quotidiano versi ognora su qualche punto della Regola, che la coscienza ci accusasse d'aver trascurato. E' vero che la Regola non obbliga di per se stessa sotto pena di peccato, e che soltanto vi sarebbe offesa di Dio:

a) quando la cosa proibita fosse intrinsecamente male, oppure la cosa prescritta fosse necessaria per salvarsi;

b) quando si violasse la Regola per disprezzo;

c) quando i superiori ci comandassero p. es. in virtù di santa obbedienza, o in nome dello Spirito Santo, o sotto pena di peccato grave;

d) quando col maltrattare la santa Regola, si strappazzasse allo stesso tempo alcuno dei santi voti;

e) quando la violazione abituale della Regola fosse di detrimento allo spirito religioso, di scandalo o di altro danno per la Congregazione;

f) quando le mancanze di regola provenissero da qualche passione disordinata; p. es. se si mangiasse solo per soddisfare la gola, se si rompesse il silenzio per collera; se per pigrizia si tardasse ad alzarsi da letto al mattino. E' evidente che in tali casi anche le persone secolari sarebbero colpevoli. Nonostante quanto si è detto, una suora che abbia il cuore fatto secondo il cuor di Dio, vivrà per certo in un continuo timore di violare anche la più piccola regola. Ogni più leggera prescrizione ha per lei tale autorità, che vi si sottomette a occhi chiusi con volontà inviolabile.

Suora fortunata! Ti dirò: La tua vocazione è ferma, la tua santificazione è bell'e assicurata. Quand'anche agli occhi di chi ti osserva sembri ben poco quel che tu fai, tuttavia D. Bosco ti dirà che hai fatto molto, perché hai fatto ciò che dovevi fare. Di quell'altra, invece, che acquistò fama di gran faccendiera, perché tutto il giorno si arrabatta in mille cose, e sembra aver essa sola tutto il mondo addosso, ma intanto trascura la Regola in vari punti, che si dovrà mai dire? Risponde ancora D. Bosco e dice: Questa suora fa assai poco perché, quantunque faccia molto, non fa ciò che deve fare ».⁵³

⁵³ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze alle Figlie di D. Bosco*, pp. 144-146.

13. Silenzio

« Esattezza nel far bene il silenzio prescritto dalle nostre *Deliberazioni* e dallo stesso buon senso. Fra le moderne Congregazioni religiose docenti, quelle che sono più in fiore quanto allo spirito, sono poi sempre quelle che praticano il silenzio con più scrupolosità.

Io mi sono trovato più volte in casa loro, e nel vedere come, dato il segno del silenzio, non v'era più nessuno che parlasse, pensai tosto a noi, e mi sentii il volto bruciato dal rossore. — Ma di chi sarà la causa se in una casa non si rispetta il silenzio come si deve? — Del direttore, chi non lo sa? E' lui che dà il tono, è lui che fa la battuta. E' suonato, per esempio, da buona pezza il gran silenzio della notte dopo le orazioni, ed egli ancora conversa e parla forte con tutti, e ride, e certe volte perfino sghignazza; ed intanto gli altri seguitano la non bella musica, e il demonio ride e sghignazza a sua volta, perché trova il suo tornaconto.

Viene il tempo degli Esercizi? Tutti sanno che il frutto di essi sarà in proporzione del silenzio che vi si pratica; ma intanto da certi buoni coadiutori nostri fu detto (e purtroppo con tutta verità) che coloro i quali nel tempo degli Esercizi sogliono essere i meno esemplari (altri disse: i più scandalosi) nel rompere il silenzio, sono soventi volte i sacerdoti e specialmente certi direttori! Questa mancanza di disciplina religiosa in coloro che la devono imporre e far rispettare *verbo et exemplo*, rompe le braccia e fa cadere il cuore a tutti quelli che sanno che, senza la pratica del silenzio, non si potrà mai allontanare da noi né la mormorazione, né altri peccati ancora più gravi della Casa religiosa; non si avrà mai vero spirito salesiano, mai nulla di buono. Direttori che mi leggete, esaminatevi, e se è il caso di dovervi mettere bene in regola in quanto a questo benedetto silenzio, ponetevi oggi stesso all'opera, e Dio vi benedirà». ⁵⁴

« L'articolo 404 delle nostre *Deliberazioni* dice: Alla sera dopo le orazioni sono proibiti i privati colloqui, e perciò si ritiri tosto ciascuno in silenzio alla sua abitazione.

Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum, ci ha detto il Signore. Ma se due o tre salesiani si mettessero a parlare e chiacchierare dopo le orazioni, per essere questo contro la

⁵⁴ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, pp. 78-79.

regola, non potrebbero certo farlo *in nomine Domini*; perciò Dio non sarebbe in mezzo a loro, ma qualchedun altro, il quale saprà ben trovare il modo di prolungare questi discorsi tanto da renderli somiglianti ad un lungo serpente. Così accade purtroppo. Succederà poi, per triste conseguenza, di allungare il sonno al mattino seguente e saranno così sconcertate le pratiche di pietà, essendo che, come disse Aristotele: dato un inconveniente, molti altri ne succedono.

Fuggiamo, amici miei, dai lacci di questa tentazione. Supplichiamo la nostra madre Maria SS. Ausiliatrice che ci voglia cucire le labbra, se è necessario, col filo d'oro della santa regola, e benedica la povera nostra lingua, quando il fragor delle armi del demonio (che alla lingua, come ad un membro a lui familiare, più facilmente dirige i suoi colpi), si facesse sentire vicino.

Non è forse vero che l'osservanza del silenzio, più che un privilegio, è per noi in certe ore fisse, uno stretto dovere? Il silenzio è la vera bellezza delle Case religiose; l'infrazione del silenzio viene ad essere, per conseguenza, la loro morale deformità. Lo pensino ben bene i disturbatori e procurino di emendarsi ».⁵⁵

E scrivendo ai novizi da Santiago il 1° maggio 1897,⁵⁶ così si esprimeva:

« Carissimi, non è forse vero che è più facile parlare molto che far silenzio?

— Sì, Monsignore.

— E che è più facile parlar male che bene?

— Purtroppo!

— E ditemi ancora: Perché mai ci avrà dato Iddio due orecchie e una lingua sola?

— Affinché, come dice l'apostolo S. Giacomo, *homo sit velox ad audiendum et tardus ad loquendum*.

— Qual sarà il motivo per cui molti giovani, benché abbiano l'organo della voce più debole che gli uomini maturi, parlano cionondimeno più di essi e si logorano a proprio danno la voce?

— Ciò succede semplicemente perché per loro disgrazia essi son troppo *ciarlieri*.

Ah! i giovani!... quanto è per loro difficile il far silenzio. Sap-

⁵⁵ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, pp. 36-37.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 232. In realtà nel testo si ha 1895, ma è certamente un errore di stampa.

priamo che uno degli amici di Giobbe diceva di essere pieno di parole fino agli occhi, e che queste gli bollivano in seno come il mosto, al punto di non potersi più contenere; ma la S. Scrittura ci avverte che costui era il più giovane di quegli amici.

Sapete voi per qual motivo l'apostolo S. Giacomo chiama la lingua: *Universitas iniquitatis*? Perché da essa *escono spropositi ed errori inimaginabili*: parole oziose, maledizioni, imprecazioni, bugie, calunnie, contumelie, mormorazioni, rivelazioni di segreti, laidezze, turpiloquii... ecc. ecc. La lingua rinfaccia i difetti e i peccati del prossimo, adula, perseguita, schiaccia un povero individuo, e anche tutta una comunità; la lingua, in una parola, se non è frenata, produce un mare di peccati e cambia il mondo in un inferno anticipato.

Ma continuiamo il nostro dialogo catechistico.

— Che cos'è una parola oziosa?

— E' quella che viene proferita senza necessità, o senza un motivo di carità o una stretta convenienza.

— Come si chiama il parlar molti ad un tempo?

— Babilonia.

— Che si merita colui che parla in modo frivolo ed effeminato?

— Il titolo onorifico di imbecille.

— E colui che non usa se non parole dure, aspre e umilianti?

— Maleducato e di cattivo cuore.

— E chi grossolanamente scoppia in risa sgangherate anche quando si parla di cose serie o sante?

— Insensato: lo ha detto lo Spirito Santo.

E il nostro D. Bosco soleva pronosticare molto male di questi burloni, che tutto prendono in ridicolo, persin le cose sante.

— E colui che rispondesse prima d'aver udito l'interrogazione?

— Egli è un uomo scemo e degno di confusione.

— Quali consigli si sogliono dare per non peccare con la lingua?

— S. Bernardo ci dà quest'avviso: "Prima di parlare pesa le tue parole sulla bilancia di Gesù, pensando come parlerebbe, come s'esprimerebbe Gesù in simile circostanza"; e aggiunge: "*Prima di proferire una parola, bis veniat ad limam antequam ad linguam*"». ⁵⁷

E il 15 giugno dello stesso anno, incominciava così un'altra conferenza:

⁵⁷ *Ibidem*, pp. 234-236.

« Indimenticabili amici,

lo credereste? Al dipartirmi da voi l'ultima volta, mi parve di vedere un Angelo alla porta di casa: triste, melanconico, con le ali basse, il quale mi diceva: Io sono il *Silenzio*. Mi vedi triste perché là dentro alcuni non mi vogliono.

Desideri tu sapere chi sono?

Precisamente quelli che hai enumerati nell'ultima tua conferenza.

Sono dapprima i vanitosi, che interrompono o prevengono le domande che loro si fanno, come per dar saggio d'acutezza d'ingegno.

In secondo luogo sono gli imprudenti, che non moderano la lingua davanti agli anziani, che sogliono in pubblico far certe domande ai loro superiori, invece di aspettare a farle umilmente in privato.

Poi vengono i curiosi, che all'entrare in un crocchio, domandano subito di che si sta parlando; che si affannano nel tempestare il prossimo con le domande: chi giunse? che ha detto il tale? che si pensa di me? che notizie porta di fuori il tal altro? e tu che fai? che facesti? che farai? ecc. ecc.

In seguito si devono enumerare i mormoratori, la lingua dei quali non lecca, ma rode. Tutti essi criticano: compagni, superiori, predicatori; non risparmiano neppure i morti.

Vengono ancora i piagnucolosi che cantano sempre in tono di lamentazione, che non finiscono mai di enumerare le loro angustie a chi vuole e a chi non vuol sentitle, non tralasciando di ricordare l'immenso sacrificio che fecero nel lasciar la tanto amata patria, i genitori, i loro averi, ecc. Poverini! che se qualche cosa lasciarono è stata la guerra, la miseria, l'infelicità, per cambiare il tutto con la pace, l'abbondanza, la felicità, insomma con una specie di paradiso. Si crederanno forse questi semplicioni d'aver regalato ed onorato, con la loro persona, la Congregazione Salesiana? No! giammai! Sono essi i debitori; è la Congregazione quella che onora immensamente l'individuo che ammette nel suo seno, sia pur questi un conte Cays o un principe Czartoriski.

Né si devono tralasciare i superbi e gli ostinati che difendono il proprio giudizio per puro spirito di contraddizione, che apprezzano sempre il loro parere sopra quello degli altri; che sempre definiscono e sentenziano, benché soli rimangano nel campo delle opinioni, quasi che la loro parola fosse infallibile; giovani protervi, i quali, basta che i compagni la pensino in un modo, perché inevitabilmente la pensino in un altro; iracondi che per un nonnulla si scaldano e saltano agli occhi, niente importando loro che la santa carità ne resti gravemente

ferita. Dicono che la ragione sta dalla loro. Disgraziati! Non sanno che vale di più un'oncia di carità che cento libbre di ragione? che in certi casi è meglio essere incudine, che martello? — Allora faremo del tutto silenzio, essi dicono —. Miserabili! che non sanno che ancora questa è superbia della più raffinata, e che nelle dispute tra compagni non bisogna né rompere le corde né lasciare il liuto!

Infine, sono da menzionarsi in modo speciale i disobbedienti, che son capaci di starsene muti quando e dove si può parlare, ma che, fedeli al *nitimur in votivum*, maltrattano il silenzio, dove e quando la Regola lo impone.

— Avrò io ragione di non stare allegro? concluse l'Angelo.

Povero Angelo! o piuttosto, disgraziati noi, che abbiamo una lingua tanto traditrice, tanto piena di veleno mortifero e così difficile d'essere domata! ».⁵⁸

La stessa immagine l'aveva già usata con le suore il 1° luglio 1894, quando si trovava ad Almagro:

« Mie buone suore,

Vi prego che riceviate i temi delle nostre conferenze come venuti dal cielo, quantunque alcuni di essi paiano un po' piccanti, come sarà quello che cercheremo di svolgere questa volta. Allarghi le sue ali protettrici l'*Angelo del Silenzio* su tutte le nostre Case, sulle suore e sulle ragazze; e così si estenderà sempre più il Regno di Dio: poiché quanto meno parliamo di noi, tanto più ci parlerà il Signore e intenderemo meglio la sua divina voce.

Non crediate che sia cosa da poco quella di infrangere con tanta facilità la regola del silenzio; è cosa assai più seria di ciò che non si creda.

E infatti se due o tre parlano di cose buone, quando è permesso di parlare, Gesù è in mezzo a loro. Se al contrario parlano di cose indifferenti in tempo di silenzio, Gesù si allontana da loro. L'allontanarsi di Gesù non passerà inosservato al demonio, che, scorgendo il vuoto, verrà tosto ad occuparlo. E allora? Povero il gruppo delle mie ciarliere! Il sole è scomparso, già il cielo si è fatto scuro, la notte più fitta, e presto sarà attraversata da fulmini e spaventose tempeste! Que-

⁵⁸ *Ibidem*, pp. 239-241.

sta disgraziata scena accade specialmente in mezzo alle educande, quando le assistenti non fanno bene il loro dovere.

Mi sento ancora il cuore oppresso a cagione di certi discorsi diabolici che il demonio fomentò, non è molto, in uno dei nostri collegi. Sarebbe meglio che un terremoto li distruggesse tutti! Ebbene, di dove uscì la scintilla che destò un sì grande incendio? Dall'essersi incominciato a trascurare il silenzio in una scuola, in una sala di lavoro. Disgraziatissime le alunne che, dal santo freno del silenzio, sono precipitate nell'abisso della più schifosa malizia! Basta talora una parola un po' mondana, proferita da qualche lingua traditrice, basta una reminiscenza del mondo, che non manca mai, perché, approfittandosi di essa come di una scintilla, vi soffi sopra l'astutissimo demonio con tale ardore e costanza, da bruciare e consumare il cuore di quelle imprudenti chiacchierone, nello stesso fuoco in cui arde egli stesso».⁵⁹

E terminava questa conferenza scrivendo:

«Ah! chi mi concedesse di poter vedere l'Angelo santo del *Silenzio*, nascondere sotto le sue ali protettrici ciascuna delle nostre case! Quanti peccati di meno! Quante virtù di più e meriti per il cielo!

Silenzio, o suore, silenzio! affinché Dio vi parli; se no, Egli tace!

Silenzio! affinché si sradichi il vizio e germogli la virtù nel nostro cuore!

Silenzio! affinché la presenza di Dio, assolutamente necessaria, non si perda!

Silenzio! affinché l'orazione, la carità, l'umiltà e persino la castità non debbano sospirare e piangere sconsolate!

Silenzio! al fin di conservare la purità del cuore e la pace di Dio, che è il regalo più grande che Egli faccia ad una comunità religiosa!

Silenzio, o superiore, affinché lo spirito religioso non perisca!

Silenzio, o suddite, affinché si ristabilisca il credito della vostra comunità!

Silenzio, o anziane, acciò possiate edificare le giovani!

Silenzio, o giovani, onde vi abituiate a portar fin dai vostri primi anni il soave giogo del Signore!

Non sarà inutile avvertire che qui si parla di un silenzio santo e allegro, figlio della santa umiltà, e non già di un silenzio triste e malinconico, figlio della superbia e fecondo di mille disordini.

Preghiamo per questo il Signore e la sua Madre SS.

⁵⁹ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze alle Figlie di D. Bosco*, pp. 69-71.

Dio può tutto; può quindi risanare anche quelle ciarliere, che non sono mai contente di nulla; di tutto si lagnano; per le quali tutto è difettoso, persino la strada che conduce al Cielo. Poverette! in esse si è avverato ciò che dice l'adagio spagnolo: *en casa vieja todo es goteras*: in una casa vecchia piove dappertutto.

A somiglianza di S. Marta che chiamò in *silenzio* sua sorella Maria, picchiate ancor voi alla porta dei cuori di Gesù e di Maria e chiedete soccorso per questo povero Lazzaro, fratello vostro in Gesù e Maria che si chiama

Sac. G.C. ».⁶⁰

14. Castità

« Il demonio, come dice S. Pietro, a guisa di un leone che rugge, va in giro cercando chi divorare.

Il mondo non è meno insidioso del demonio. Esso è il primogenito di Satana, è il nemico dichiarato di Gesù, delle sue leggi, della sua religione, della virtù, dell'innocenza. In esso tutto è seduzione, scandalo e corruzione: *mundus totus in maligno positus est*. Per il mondo corrotto Gesù non volle pregare: *non pro mundo rogo*. Il mondo è dunque inesorabilmente perduto, come pure chiunque da esso si lascia sedurre.

Infine le passioni ribelli sono più temibili ancora del demonio e del mondo corrotto e corruttore; perché la funesta concupiscenza del nostro corpo è un nemico domestico, che si nasconde nella nostra stessa dimora.

Ma la funesta concupiscenza, per quanto voglia, a guisa di mare in burrasca, farci naufragare, si acquieterà subito appena nel nostro cuore entrerà Gesù che comanda ai venti e alle onde infuriate del mare; e quindi sarà bonaccia: *imperavit ventis et mari et facta est tranquillitas magna*. Pel mescolamento del Sangue di Gesù col nostro sangue corrotto e purulento, uno sperimenta subito un gran refrigerio e all'istante si spegne il fuoco pestilenziale delle nostre nere passioni. Se il nostro corpo di morte ci trascina alla perdizione, il Corpo Santissimo di Gesù ci porta alla salvezza ».⁶¹

« Vi è chi dice: Povero me! Le creature mi stanno rubando il

⁶⁰ *Ibidem*, pp. 74-76.

⁶¹ Mons. G. COSTAMAGNA, *Compelle intrare*, pp. 128-130.

cuore, ed io...! Ed io ti dico al contrario che le creature ti devono servire di scala per innalzarti a Dio. Ogni creatura è come un gradino di questa mistica scala. Esse non sono che raggi che emanano dal Sole della Sapienza, che è precisamente Gesù Sacramentato. Sono come ruscelli, al cui principio si trova la fonte di ogni felicità che è Gesù.

Se tanta bontà e bellezza si trova in queste misere creature, quanto più e meglio non ne troveremo nel Creatore! Esse non sono che piccole scintille di un fuoco immenso. E noi ci perderemo dietro una così miserabile scintilla?

Povera farfalla! Come è disgraziata! Con quell'oceano di luce che irradia il sole durante tutto il giorno, la poveretta va in cerca affannosamente di una fiammella fumante, e volteggia più volte a lei d'intorno, fino a restare dapprima scottata ed in fine miseramente incenerita! Lo stesso succede a coloro che, voltando le spalle a quell'infinita Bellezza che è Gesù Sacramentato, vanno cercando dei cuori di terra, da cui sprizza soltanto qualche scintilla di fuoco (ed ah! di qual fuoco!) che brucia la virtù dell'anima e a poco a poco la prepara per il fuoco eterno.

O care anime, *sursum corda!* Lungi da queste fatali amicizie! Volate verso Gesù se non volete cadere negli artigli del nemico infernale! Scuotete la terra dai vostri cuori: le penne sporche di fango non possono volare. Tagliate quel piccolo filo quasi impercettibile, ma reale, di simpatia verso quell'oggetto o persona, se volete davvero essere liberi per volare al cielo. Guardate quell'uccellino legato con un filo al piede. Ad ogni istante vorrebbe volare, ma subito cade a terra: un bambino frugoletto lo tiene soggetto al filo. Ah se potesse parlare! Come si lamenterebbe: Tagliatemi quel filo, perché io possa volare!

Finché al demonio daremo un pezzo di filo d'un amore terreno, saremo sempre il suo triste zimbello: e mai non si potrà realizzare la nostra ascesa fino al cielo.

Tagliamo quel filo! ». ⁶²

« Noi salesiani dobbiamo amare i giovani, ma amarli santamente. Evitare perciò le carezze, gli abbracci, le sdolcinatezze, i tenerumi d'ogni genere, segnatamente i baci e altre scempiaggini, che snervano il carattere del fanciullo e del maestro insieme. Il maestro deve in certo modo nascondere l'amore che porta ai suoi scolari; deve lasciare

⁶² *Ibidem*, pp. 191-193.

che essi lo indovinino quest'amore e vadano a gara per guadagnarselo. Sul ragazzo non ha potenza che l'affetto austero. D. Bosco, nostro modello, si contentava di metterci la mano sul capo, tanto per tranquillizzarci, come per benedirci. S. Filippo Neri faceva lo stesso. Ad un suo discepolo dato alla melanconia, egli una volta, al fin di cacciar via quella brutta bestia, battè dolcemente la guancia, dicendogli: Non batto te, ma il demonio; *chi batte ama*. — *Chi prende esclama*, rispose quello sorridendo all'istante. — Bravo! così mi piace, soggiunse Filippo, perché vedo che hai scacciato la brutta melanconia.

Diligite, diceva D. Bosco, *sed diligite animas vestras et vestrorum*. E' all'anima nobilissima dei nostri scolari che noi dobbiamo guardare, non già al loro corpo caduco e miserabile. E' questa cara anima, che affacciandosi, come da due finestre, dagli occhi di quel tuo alunno, con accento compassionevole esclama: Oh! maestro, maestro mio, aiutami per carità, aiutami anche tu a salvarmi! Sono immortale, tu lo sai, valgo quanto vale Dio, perché gli son costata tutto il suo Sangue!

O maestri! *sursum corda! chè il serpente non vi morda!*

Se uno dei vostri alunni cadesse in un vorticoso fiume, che fareste voi? Vi gettereste dentro abbracciandolo addirittura onde salvarlo? No, giammai! Dovreste solamente acciapparlo per i capelli, ma non dovrete abbracciarlo, né lasciarvi da lui abbracciare, del resto la perdita sarebbe inevitabile, e per ambedue. Ah! quanti maestri pretesero farla da pescatori e rimasero pescati essi stessi! All'erta, o direttori! Certe segrete conferenze, certe requisitorie fatte da quel giovane maestro a quel suo discepolo, racchiudono del veleno, tanto più mortifero, quanto più occulto. Chi deve *inquirere ad vitanda mala* in certe materie, non deve mai essere un chierico, ma piuttosto, il prete più grave e più prudente della casa, *et quidem cum grano salis*». ⁶³

« *Modestia vestra nota sit omnibus hominibus!* Dio è sempre severissimo contro colui che manca di modestia; ma quei del mondo, trattandosi di religiosi, tanto più se questi fossero superiori, sono assai più esigenti, sto per dire, dello stesso Iddio. Il mondo ci guarda sempre con occhi di lince; guai se ci trova addosso un nonnulla in questa materia! D'un neo ne fa tosto una macchia d'olio incancellabile!

E se trovasse poi realmente una qualche macchia?... Quale danno non ne verrebbe a tutta la nostra Società! Non è ancor tanto tempo

⁶³ MONS. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, pp. 160-161.

che io mi sono accorto della causa per cui i Salesiani d'una certa città avevano ormai perduto il tanto necessario loro buon nome. A forza d'investigare in sordina, venni a sapere che la prima a passare il carbon nero sulla fronte salesiana, era stata una persona di molta considerazione. Volli avvicinarla, e senz'ambagi così l'interrogai: — Potrei sapere per qual motivo lei non ha veruna stima dei poveri salesiani? — Glielo dirò subito e francamente — rispose quella persona. Un giorno vidi con questi stessi miei occhi un salesiano di... viaggiare in carrozza con una signora. Poscia ne sorpresi un altro che seduto su un sofà discorreva con un fare troppo spigliato con persone di diverso sesso. Seppi eziandio che in un collegio si fumava e si bevevano delle buone bottiglie. Dissi allora fra me: se per mostra basta un solo bottone, io, che ne ho due o tre, ne ho già d'avanzo per giudicare che i salesiani non hanno buono spirito, o per dir meglio l'hanno cattivo. — Vi confesso, direttori miei, che, non avendo io potuto addurre neanche le circostanze attenuanti in favore dei soggetti in questione, mi sentii la bragia sul volto e non diedi per risposta che un profondo gemito ».⁶⁴

E trattando per i novizi l'argomento dell'amicizia, così ne scriveva il 15 settembre 1897:

« Vi dirò, anzi tutto, che non intendo predicare la crociata contro ogni specie di amicizia, perché ve ne sono anche delle assai buone.

Benché, rigorosamente parlando, non siano necessarie ad un ascritto (mentre la S. Regola, la paterna assistenza dei superiori, la frequenza dei Sacramenti e altri aiuti che fornisce la casa religiosa, offrono già di per sé innumerevoli mezzi per santificarci), cionostante quando esse sono *veramente* buone, non lasciano di essere vantaggiose allo spirito. D. Bosco stesso ci assicurava che l'amicizia avuta col suo compagno di seminario, Luigi Comollo, gli fu di grande impulso per la pratica della virtù. Queste amicizie interiori e santamente dissimulate, diceva egli, contribuiscono con efficacia per avvisarci vicendevolmente dei pericoli, servono per confortarci e spronarci al ben operare e al compimento dei propri doveri, per iscuoterci e svegliarci nell'orazione e nell'unione con Dio, e finalmente per correggerci vicendevolmente delle nostre mancanze e imperfezioni.

Vi sono poi certe amicizie particolari, che non solo sono buone, ma lodevolissime. Sono quelle che un ascritto ha con Gesù Sacramen-

⁶⁴ *Ibidem*, pp. 293-294.

tato, con Maria SS., col suo Angelo Custode, con S. Giuseppe, ecc. Con amici di questa fatta non vi è mai pericolo di passare i limiti.

Ma le amicizie particolari, dichiarate pericolose dall'amico delle anime vostre e che io voglio si stigmatizzino, sono quelle che non hanno fondamento in Dio, ma solo in cose puramente umane; per es. nel talento, nel tratto e in altre doti esterne.

Perché dovremo noi combattere tal sorta di amicizie?

Perché quantunque esse siano alle volte coperte col manto della santità, in realtà sono nemiche di Dio, poiché incominciano per rubarci una parte del cuore e finiscono per involarcelo del tutto. Ma Dio è molto geloso di possedere tutto il nostro cuore. Egli ci diede il suo per intero; sarà forse troppo che ci domandi tutto il nostro? e che si adiri perciò contro quelle amicizie che gli stan disputando il dominio su questo cuore, che unicamente a Lui appartiene?

Noi dobbiamo odiarle certe amicizie anche per il grave danno che cagionano alla Comunità. Infatti, appena appaiono sull'orizzonte ecco che suscitano una quantità di discordie, di gelosie, di avversioni, di frizzi, di mormorazioni senza fine, che lacerano il manto nobile della carità. Per questo S. Bernardo chiamava tali amicizie: velenose e nemiche della pace comune. E S. Basilio le definisce: grande seminario di invidie, di odii e d'inimicizie. Per lo stesso motivo S. Alfonso e S. Teresa le chiamano: peste contagiosa, che bisogna allontanare e distruggere a tutta forza.

E nessuno dica: io so quel che mi faccio; il mio fine è retto, quest'amico mio è un santo. Perché se egli è un santo, tu non sei che fragile creta. Sarà la tua una terra benedetta, se vuoi, ma è sempre terra. E se noi mescoliamo acqua santa con terra santa, che avremo? Fango, nient'altro che fango. Non lasciarti ingannare dalla virtù dell'amico, perché, al dir di S. Tommaso, il demonio è assai astuto: oggi lascerà che tu ami la virtù insieme con la persona, domani ti esibirà la persona senza la virtù, e farà al cuore di entrambi delle ferite leggere, che accendono l'affetto; in tali ferite scoccherà a poco a poco saette avvelenate, e così *sensim sine sensu* l'amore spirituale muore affatto e non vi rimane più che il sensuale, come dice S. Paolo.

Ahi! quante amicizie furono da principio pure e caste, ma poi finirono vergognosamente! Nella valle di Giosafat si vedrà di che natura era stato questo fuoco, che adesso ha apparenza di sacro ».⁶⁵

⁶⁵ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, pp. 285-289.

E alle suore aveva già detto fin dal 1894 ad Almagro:

« Una suora fra le sue allieve si può paragonare alla verga di Mosè, che, levata in alto, operava prodigi meravigliosi, ma gettata a terra si convertiva in una serpe velenosa e mortifera. Amate le vostre allieve in Dio. Il cuore in Alto! Guai a voi se amate il corpo, solamente il corpo, prescindendo dall'anima! Ah! il corpo è terra e terra infima e miserabile, che produce serpenti e bruchi velenosi di tanti peccati! Capisco che certe volte conviene e perfino si crede necessario prodigare qualche carezza, però vi deve essere sempre *modus in rebus* ».⁶⁶

« Nessuna suora, quand'anche sia direttrice, dovrebbe lasciarsi prendere *abituamente* per la mano, pel grembiale ecc. né dalle altre suore, né dalle ragazze; come pure non deve permettere che le si baci la mano, né il velo, né l'abito. Anzi, in certi casi, la prudenza non vorrebbe neppure che permettesse ad altri il bacio al proprio crocifisso, che le pende sul petto. Tutte queste miserie insensibilmente accendono le fiamme delle amicizie particolari, le quali, come a tutti è noto, sono infausta sorgente di mormorazioni e scissure, e producono quasi una peste, che rapidamente s'attacca dall'una all'altra, sciupandone miserabilmente i poveri cuori. D. Bosco su questo punto fu sempre severissimo. Egli diceva che così facendo, le suore non cercano Gesù Cristo, ma se stesse; e che se un giorno aspetteranno da Dio la mercede, Egli loro dirà: Stolte, la vostra mercede già l'avete ricevuta in quegli amplessi ed affetti umani: io non vi conosco, *nescio vos!*

O sorelle, cerchiamo le anime, non già le cose sensibili, ingannatrici e fatali. Le anime sono la più bella corona che dobbiamo ambire su questa terra, pegno, di quella che ci aspetta nella celeste patria ».⁶⁷

« La moralità degli alunni, diceva D. Bosco, dipende da chi li ammaestra, li assiste, li dirige. Come potrà far chiaro nelle fitte tenebre della notte una candela spenta? *Vos estis lux!* Guai ai salesiani se non saranno tutti modelli di severa castità! I grandi disastri nelle case e negli istituti religiosi succedono quasi sempre perché manca la santità, cioè *la castità* in alcuno dei superiori, maestri o assistenti. — Oh! castità, castità! esclama D. Bosco, tu sei pure una gran virtù! — E poi continua dando avvisi a un direttore press'a poco in questi termini: — Vigila continuamente, di giorno e di notte. Abbi sempre l'occhio aperto e lungo. Quando anche il Signore ti abbia dato dei buoni subal-

⁶⁶ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze alle Figlie di D. Bosco*, p. 95.

⁶⁷ *Ibidem*, pp. 189-190.

terni, è bene che tu sospetti qualche volta. Amore è di sospetti fabbro. Guarda, osserva, domanda, provvedi, ed abbi *per grande ogni piccola cosa*, che potrebbe essere causa di disordini e di peccati». ⁶⁸

15. Povertà

Santiago 9 aprile 1901

« Direttori carissimi,

Udite. Quando D. Bosco ci mandò missionari in queste lontane regioni, fra le tante virtù che noi avremmo dovuto praticare, ci raccomandò in modo particolare la santa Povertà.

Fate che il mondo conosca, egli ci diceva, che siete poveri negli abiti, nel vitto, nell'abitazione, e voi sarete ricchi in faccia a Dio, e diverrete padroni del cuore degli uomini. Tenete sempre presente che dall'osservanza esatta della povertà dipende in massima parte il benessere della nostra Società e dell'anima nostra. Io vi assicuro che se voi *non verbo, sed corde et opere* praticherete la santa Povertà, *ipsa Coeli ianuam aperiet et introibit*.

Ma fra tutti i Salesiani dell'universo chi sono coloro che devono segnalarsi nella pratica della Povertà? I direttori per certo, siccome quelli che devono essere maestri d'ogni virtù. Fratelli miei: e sarà mai possibile che alcuno di voi si rassegni a lasciarsi superare nell'esercizio di questa virtù da semplici salesiani, molti dei quali per tutto il tempo della loro vita si sono fatto scrupolo di offenderla anche solo momentaneamente?

Io ben so che alcuno di voi mi potrà obiettare la sua posizione di direttore che, secondo lui, dà diritto a una certa latitudine nel disporre del denaro e della roba appartenente alla Congregazione, anzi impone perfino un certo qual dovere di vestire con più decenza degli altri, di viaggiare almeno in 2^a classe, di servirsi di qualche speciale intingolo a tavola ecc.

Eppure, io rispondo, sono ancor quasi tutti vivi quei venerati nostri Superiori, i quali sotto la guida di D. Bosco si sono incorporati alla compagnia *dei tozzi di pane*; eppure, per quanto siano inoltrati negli anni, stanchi per le improbe fatiche sostenute, e sopraccarichi di meriti in faccia a Dio e alla Congregazione, essi, i nostri cari

⁶⁸ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, pp. 122-123.

Superiori Maggiori, sogliono fare lunghissimi tratti di cammino a piedi, viaggiano in 3^a classe, e vestono e vivono umilissimamente. So di uno dei principali Superiori del Capitolo, che non dispone per sé se non di una stanzetta bassa e stretta assai. In questa cella egli deve studiare, pregare, dormire, e dar udienza ad una infinità di salesiani, di alunni e perfino di forestieri. Io stesso ho cercato di ottenere dal sig. D. Rua almeno un altro stambugio per collocarvi il letto, ma D. Rua non lo permise, e quel Superiore si mostrò contentissimo di questo diniego. Direttori miei, che ne dite! Impariamo da loro. Essi sanno che l'esempio deve partire dall'alto; essi conoscono assai bene che ove un superiore ne conceda a se stesso, per dir così, una spanna, vi saranno subito dei subalterni che ne vorranno per sé un metro e più ancora.

Mi cadde poc'anzi dalla penna il venerato nome di D. Rua; ebbene, o direttori miei, che ne dite? Squadratelo pure da capo a piedi, osservate come egli veste, come si ciba, di quali veicoli si serve per i suoi indispensabili viaggi; andate a vedere dove prende i suoi brevissimi sonni; studiatene insomma per bene tutta la vita, e poi tornate a me, che l'ho già attentamente studiata, e tutti insieme ci copriremo la faccia col doppio manto del rimorso e del rossore! Altro che volercene andare in carrozza e in prima classe per non far torto alla nostra posizione! Sentite un fatto. Tanti anni or sono io ero appena arrivato da Buenos Aires a Torino, quando D. Rua mi chiamò a sé, e: — Mi accompagneresti, disse, fino a Nizza Monferrato per alcune predicazioni? — Sono ai suoi ordini, risposi; e senz'altro ce n'andammo a piedi alla stazione di Porta Nuova. Colà giunti: — Padre, gli dissi, e poi inteso che prenderemo la seconda, non è vero? — Che dici tu mai! Sogni! — Possibile! Ma non riflette, signor D. Rua, che lei è il Superiore Generale dei Salesiani? — Per l'appunto; devo perciò dar esempio a tutti i salesiani di amore verace a quella povertà di cui noi tutti abbiamo fatto voto a Dio stesso. — Fu giocoforza obbedire e comperare i biglietti di terza classe. Arrivammo alle due e mezza a Nizza, digiuni e con le ossa mezzo ammaccate per le tante scosse avute, in quei carrozzoni di terza classe, ma il signor D. Rua non se ne diede per inteso. Egli lesse continuamente lettere durante tutto il tragitto, e, giunti sul posto del lavoro, sdigiunatosi alquanto, si mise tosto all'opera con una serenità e un ardore invidiabile.

Or chi mi sa misurare la distanza che in materia di povertà vi è tra il nostro incomparabile Rettor Maggiore e alcuni dei nostri direttori? Impossibile! Ahimè! Essi se ne sono allontanati troppo! Si sono

dimenticati troppo facilmente che essi non sono affatto proprietari, ma solo semplici amministratori dei beni della Congregazione. Si sono scordati che quel danaro di cui con tanta facilità dispongono, quelle comodità che si spontaneamente offrono a se stessi e agli altri, salesiani e non salesiani, sono molte volte il frutto di risparmi, di sudori, di sacrifici eroici di tanti benefattori nostri. Ah! essi, i benefattori, vanno a piedi, e un direttore salesiano, che si dice povero, pretenderà andar in carrozza a due cavalli? Essi si tolgono talvolta il pane di bocca per venirci in aiuto, e il direttore salesiano vorrà scialarla? Essi vanno in terza classe, e lui in prima? Noi abbiám fatto voto di povertà ed essi, che non l'hanno fatto, dovranno praticarlo al posto nostro? Vi sarebbe materia da ridere, se il tema non fosse troppo serio per noi, poveri direttori. Olà! Apriamo bene gli occhi; torniamo a leggere e meditare la formola dei voti che un giorno abbiamo emesso dinnanzi a Dio e al Superiore Generale; e scuotiamo tosto l'inerzia dall'assopita memoria, dall'intelletto indolenzito, dall'inerte e moribonda volontà!

Ricordiamoci che siamo poveri, non da burla, ma davvero; che se siamo direttori, non siamo punto padroni, ma semplici amministratori; e questa nostra amministrazione dev'essere subordinata in tutto alla volontà e all'esplicito permesso dei nostri Superiori Maggiori.

Queste verità, dure o non dure, sono chiare come la luce del sole a mezzodì. Eppure trovansi certi direttori (pochissimi per fortuna) che, o non le hanno mai conosciute, oppure le hanno messe da gran tempo nel dimenticatoio.

Ma questo è, si può dire, un nonnulla, se si paragona con certe spese spropositate che alcuni direttori (non parlo di voi) fanno talvolta con una facilità che spaventa. Parlo di certi direttori *progettisti*, i quali appena saliti sullo sgabello del trono, altro non sognano che fare e disfare, costruire ed abbattere, senza permesso, porte, finestre, pareti e perfín bracci di edificio. Parlo di certi direttori che non hanno ancor finito una festa assai costosa, che già ne preparano un'altra costosissima, con grandiose musiche, con sontuosi pranzi e fuochi artificiali sorprendenti. Parlo di certi direttori i quali pare non sappiano far altro che spendere e spendere con le loro grandi passeggiate in battello o in ferrovia, con vistosi regali fatti agli amici, con numerosi telegrammi e *cablogrammi* non assolutamente necessari, con imprestiti malaugurati di forti somme di denaro a persone che a tutto penseranno fuorché a restituire ecc.

Se tali direttori dipendessero da me, io vorrei avvicinarli a loro

ed esclamare: Oh! poveri confratelli miei! E non sapete che siete direttori, sì, ma direttori poveri, e dei poveri? E non temete che gli angeli della Congregazione vi chiamino col brutto nome di:...ladri, e ladri qualificati? Se avete denaro superfluo, esso non vi appartiene; le *Deliberazioni* sono chiare a questo riguardo.

D. Rua, provocando il nostro amor proprio, ci ha detto più esplicitamente ancora nell'ultimo Capitolo Generale⁶⁹: O direttori, cercate di far sempre tutta la ragionevole economia possibile. Abbiate ognora una santa ambizione di aiutare il vostro Ispettore con tutto il danaro che non vi sarà *strettamente necessario* per l'andamento della vostra Casa.

Leggiamo poi sovente, o direttori miei, le sante lettere del nostro Fondatore, là dove ci dice: Miei cari figlioli, vi raccomando caldamente la pratica di quanto è stabilito nelle nostre *Deliberazioni* riguardo all'economia, soprattutto nei lavori, nelle costruzioni, nelle provviste e nei viaggi. Meditiamo anche le dotte e pie lettere del caro nostro D. Rua, nelle quali egli, istruendoci sul voto di povertà, ci dice essere bensì vero che la Divina Provvidenza ci protesse visibilmente, ma che non dobbiamo mai e poi mai dimenticare averci D. Bosco promesso la protezione del Cielo, ma solo fino a tanto che sarebbe stata in onore tra noi la *Povertà* ».⁷⁰

E più avanti riprende lo stesso tema:

« Poveri direttorelli *progettisti!* avrebbe detto il Padre Bresciani⁷¹ quando era Rettore del Convitto di Torino, essi mi fanno paura, perché col loro prurito di far meglio, mandano a soquadro il collegio ». I maestri muratori non finiscono mai di fare e disfare, e la Casa viene ad essere come il Duomo di Milano, che non è mai finito. Ma intanto alla fine dell'anno, se si faranno i conti coscienziosamente, si troverà che migliaia e migliaia di scudi furono gettati a mare per puro capriccio *di chi comanda*.

E questo è ancora ben poco in confronto di altri scialacqui. Quando lo spirito di indipendenza penetra nella testa d'un direttore e arriva a soggiogarne il cuore, si compromettono degli spropositi che non hanno più nome. Si mettono p. es. delle grandi quantità di danaro alla Banca al-

⁶⁹ Allude al Capitolo Generale VIII che ebbe luogo a Valsalice dal 29 agosto al 3 settembre 1898.

⁷⁰ MONS. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, pp. 70-76.

⁷¹ Si tratta del P. Antonio Bresciani S.J., scrittore d'una certa celebrità nel secolo scorso.

l'insaputa dell'Ispettore, e poi, o succede la bancarotta, oppure muore quel disobbediente che ha messo la sua firma, quando fece il deposito, e così il denaro se ne resta là, per sempre, in quelle inesorabili fauci della tremenda Banca, in barba a tutti i salesiani del mondo! Non basta. Si mette la firma su certe cambiali funestissime; si tolgono ad prestito dalle Banche e da particolari, delle quantità favolose a interessi gravosissimi, e si lascia che gli interessi ingoino il capitale, senza dir verbo ai Superiori, e mettendo perciò a repentaglio l'onore stesso di tutta la Congregazione.

Né qui finiscono gli sconcerti che il brutto spirito d'indipendenza cagiona. Un Ispettore ad es. sa di certa scienza che in uno dei collegi di sua spettanza c'è del danaro d'avanzo e non poco, col quale si potrebbe togliere la fame e gli stracci ai poveri ascritti e aspiranti del noviziato; si potrebbero estinguere in parte certi interessi, che la Banca ha imposto ad altre Case dell'Ispettorìa ecc.; prega perciò il direttore a voler consegnarlo tutto, secondo la Regola. Ma il direttore risponde che il denaro superfluo è già stato consumato. E dove? E in che cosa? Nel fare lavori strani e capricciosi l'un più dell'altro. Ma perché fare così? E la carità? E l'obbedienza? — Niente! Chi ha fatto i debiti, se li paghi! — O poveri noi? Guai se tutti i direttori avessero sempre pronunciato la stessa crudele sentenza! Il collegio di Concepción a quest'ora non sarebbe più salesiano; e i salesiani del Cile e di tutto questo Vicariato porterebbero in fronte davanti al mondo intero il marchio del disonore». ⁷²

« Se fossimo noi i direttori di certe povere case di noviziato, oh! come saremmo contenti che altri ci venisse in aiuto! E' vero che sono i Superiori Maggiori gli incaricati di sostenere queste Case, ma siete appunto voi, o direttori *agiati*, gli incaricati a vostra volta di inviare agli stessi Superiori Maggiori i mezzi per poterle mantenere ». ⁷³

E il 1° marzo 1898, proprio a questo proposito, aveva scritto un'apposita circolare sui debiti, in cui diceva:

« Carissimi, bisogna pure che io tocchi una volta decisamente un tasto assai stonato, senza punto badare se alcune orecchie stranamente delicate se ne risentano.

I debiti! Ecco la stonatura infausta!

⁷² Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, pp. 87-89.

⁷³ *Ibidem*, p. 97.

I debiti! Ecco l'atroce peso che ci opprime, la spina crudele che da qualche tempo ci punge spietatamente il cuore.

I debiti! Questi neri debiti, dei quali parlando il senatore Antoniano⁷⁴ li appella: rovina delle famiglie, cancro che a poco a poco rode ogni cosa, mostro che divora le fortune prima che spuntino.

I debiti! Questi implacabili debiti, che facevano esclamare il Ven. Claret (oggi santo): Signore, te ne prego; fammi morire senza peccati e senza danaro, *ma anche senza debiti!*

I debiti!! Questi spaventevoli debiti che furono definiti dalla Ven. madre Barat (oggi santa): tarlo dello spirito religioso, che porta sempre cattivissime conseguenze.

I debiti! e specialmente i debiti con le banche: *Voilà l'ennemi!* grida con la solita sua eloquenza Mons. Cagliero, alludendo precisamente ai debiti salesiani — transandini. — Ecché? Dirà taluno, mezzo indispettito da questi miei colpi a bruciapelo; non siamo forse salesiani? Non siamo forse noi figli di quel D. Bosco che tirava avanti a forza di *puf*, e sembrava non poter vivere senza contrarre debiti considerevoli? Non dipendiamo noi esclusivamente dal nostro Rettor Maggiore D. Rua, il quale, per essere un altro D. Bosco, giacché ne è la copia più fedele, non potrà certamente biasimare né debiti né debitori?

— Soccorrimi, santa Pazienza, madre del gran S. Lorenzo. Che magnifico sproposito! No, mille volte no! D. Bosco non si rallegrò mai dei debiti. Lo dica chi lo vide afflittissimo e quasi oppresso, per causa di certi debiti contratti nella casa appena fondata di Roma. E notisi che quei debiti erano, può dirsi, una piccolezza paragonati coi nostri transandini, i quali fuor di dubbio godono il triste diritto di stare in prima fila fra i debiti salesiani. Ah! che direbbe D. Bosco di noi? E che dirà necessariamente D. Rua, giacché egli è un altro D. Bosco? Ahimè! Egli si adopera a tutt'uomo e con eroici sacrifici per soccorreci, e dove non giunge la sua borsa, accorre con la sua penna benedetta, sia mandandoci paterni avvisi e dolci rimproveri, sia stimolando i nostri cooperatori, affinché, per pietà, non ci lascino precipitare nell'abisso.

Leggete la sua ultima lettera ai cooperatori del Cile, rileggete attentamente le sue aeree circolari, specialmente la 13^a e la 17^a, nelle quali

⁷⁴ Si tratta probabilmente del Card. Silvio Antoniano (1540-1603) che parla appunto dei debiti nel libro II, cap. XVII, della sua opera intitolata: *Tre libri della educazione cristiana dei figliuoli*, pubblicata la prima volta a Verona nel 1583.

ci supplica che gli svelliamo dal cuore la spina dei debiti. Ascoltiamo il suo appello accorato!

Io so che parlo a confratelli pieni di buona volontà, i quali non hanno altro movente delle loro azioni che la gloria di Dio e il maggior bene della nostra Congregazione, che è pur quello delle anime». ⁷⁵

16. Obbedienza

« Voglio parlarvi di una virtù che forma l'allegria di ogni casa religiosa: virtù che è chiamata dal nostro D. Bosco: *totius aedificii fundamentum et sanctitatis compendium*; e dai teologi vien definita: la virtù che pienamente e sinceramente sottomette la volontà dell'uomo a quella di Dio, per mezzo della volontà dei superiori, confermando questa sottomissione col voto, per amore dello stesso Dio. Sublimissima virtù è l'obbedienza religiosa, figlia primogenita dell'umiltà e il di cui voto è fra tutti il più eccellente. Ed in vero, per mezzo di essa si dona a Dio non solo il corpo e i beni materiali, ma ancora la volontà stessa, signora di tutte le facoltà interne ed esterne. Dando a Dio la volontà, diceva D. Bosco, gli si dà tutto: l'albero col suo frutto, il rigagnolo con la sua fonte, il gioiello con le sue perle e pietre preziose. Senza il sacrificio della propria volontà, poco stimerebbe Iddio gli altri voti.

Ma vi è di più: dal punto che l'obbediente non ha volontà propria può sempre dire con tutta verità: *vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus*. La vita di lui viene ad essere quasi divinizzata.

Se la disobbedienza fece perdere il mondo, l'obbedienza lo ha salvato. Un obbediente prega Dio e subitamente è ascoltato, perché allo stesso modo che egli attentamente ascolta i superiori (cioè Iddio da essi rappresentato), il Signore nostro apre l'orecchio suo, ascolta l'obbediente e subito gli concede quello che gli domanda.

Il Paradiso poi sarà il sicuro premio dell'obbedienza. Ed in vero, per poter comperare il biglietto per il gran viaggio alla Gerusalemme celeste si richiedono molte monete (virtù) e l'obbedienza ci mette in mano tutte le monete necessarie per poter arrivare al cielo, anche in prima classe e col direttissimo. La scorciatoia del cammino al Paradiso è l'obbedienza, diceva S. Luigi. E' l'alchimia celeste che cambia in oro i più vili metalli, cioè cambia in virtù gli stessi divertimenti, lo stesso

⁷⁵ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere ai Figli di D. Bosco*, pp. 90-92.

riposo. E' come un pezzo di carta che per quanto di per se stesso sia vile, tuttavia se è convertito in un biglietto di banca, acquista moltissimo valore. Così il mangiare, il ricrearsi ecc. fatto per obbedienza, acquista subito un grande valore. Che più? I medesimi sbagli fatti per obbedienza, non saranno contati da Dio nel giorno del giudizio, se non pel sacrificio che si fece obbedendo. Sono i superiori che dovranno render conto dello sbaglio. Perciò S. Alfonso diceva ai suoi religiosi: quando la cosa comandata non è evidentemente cattiva, ma solamente dubitiamo della bontà di essa, ubbidiamo senz'alcun timore, che il buon Dio ci premierà.

Se così è, qual rilievo non darà la santa obbedienza alle opere che sono certamente *et undequaque* buone? La minima delle penitenze, come sarebbe l'abbassare il capo per obbedienza, ottiene più merito della più severa delle penitenze, fatta solo per amor proprio, perché in questo caso non si obbedisce punto a un semplice uomo, ma allo stesso Dio nascosto sotto nuove specie (i superiori); e questo atto di fede rende le nostre azioni più meritorie di quel che lo sarebbero se si obbedisse immediatamente a Dio stesso. *Beati qui non viderunt et crediderunt* ». ⁷⁶

« Voi poi, o direttori, siete i superiori della vostra Casa, ma non dovete mai dimenticare che avete anche voi i vostri Superiori. Voi dovete considerarli tutti, questi vostri amati Superiori Maggiori, quali sentinelle della Città di Dio, quali occhi della Congregazione, quali solerti coltivatori dell'anima vostra e di quella dei vostri subalterni, quali tenenti padri, consiglieri ed amici, e quali rappresentanti dello stesso Iddio. E tutto questo vuol dire che voi avete verso di essi dei doveri non pochi. La prosperità della nostra Congregazione non dipende solo dall'abilità e dalla santità dei Superiori Maggiori, ma dipende in modo particolare dalla docilità vostra, o cari direttori, a tutti i loro comandi, a tutte le loro esortazioni, e perfino ai loro desiderii. Per quanto una testa sia sana, non avrà azione alcuna sui membri del corpo, se questi sono infermi, paralitici, ribelli alla direzione del capo. E quali saranno le obbligazioni che voi, o direttori, avete verso i Superiori Maggiori? Già ho detto che sono molte: esse però si possono ridurre ad una sola, cioè ad amarli veramente.

Se li amate questi vostri Superiori, pregherete sovente e di gran

⁷⁶ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, pp. 264-266.

cuore per loro, specie durante la Messa, giusta il comando di S. Paolo: *mementote Praepositorum vestrorum*. Vi farete anzi un dovere di raccomandarli uno per uno al Cuore Sacratissimo di Gesù e alla dolce Madre dei salesiani la Vergine Ausiliatrice, affinché li consolino, illuminino ed aiutino in tutte le loro imprese». ⁷⁷

« Se voi li amate i Superiori Maggiori, sarete loro sempre obbedienti in tutto e per tutto, cioè tanto nelle cose piccole come in quelle di rilievo, *et quidem* con prontezza, con esattezza, con allegria sincera e con conformità di giudizio, siccome appunto è richiesto dal voto di Obbedienza, che abbiám fatto non solo a Dio, ma ancora al Rettor Maggiore, e per conseguenza a tutti i suoi rappresentanti.

Anche per voi, e specialmente per voi furono dette da Gesù alla sua serva la Beata Margherita M. Alacoque (oggi santa) queste roventi parole: *Tutti i religiosi separati e disuniti dai loro Superiori, devono riguardarsi quali vasi di riprovazione, su cui il Sole di Giustizia dardeggiando i suoi raggi, produce lo stesso effetto che il sole materiale sul fango. Queste anime sono rigettate dal mio Cuore. Più esse cercano di avvicinarsi a me coi Sacramenti, coll'orazione e con le altre pratiche di pietà, più Io mi allontano da loro per l'orrore che ne provo. Invano egli gemerà alla porta della mia Misericordia; egli non sarà da me ascoltato, se prima non ode la voce del Superiore!*

Oh! Confratelli miei, meditiamole sovente queste tremende minacce del Cuore misericordioso di Gesù! Se vogliamo che Gesù esaudisca le nostre suppliche, cioè che ci obbedisca, guardiamo di obbedire prima noi ai nostri Superiori, suoi rappresentanti. Se vogliamo inoltre che i nostri subalterni siano ossequenti ai nostri ordini, diamo loro esempio di perfetta obbedienza ai Superiori Maggiori». ⁷⁸

« Cari figli miei, direttori delle nostre amate Case Americane: la cosa che più d'ogni altra vi raccomando si è che siate a tutti modelli d'obbedienza. L'obbedienza è fra tutte le virtù quella che maggiormente costa all'uomo. Quel dover rinunciare alla propria volontà, al proprio giudizio, quel dover dipendere da altri non solo nell'operare, ma ancor nel pensare e nel giudicare, tanto nelle cose grandi come nelle piccole, e perfino in ciò che riguarda la salute delle anime, sono certamente sacrifici ben più malagevoli che non il praticare le più

⁷⁷ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, pp. 82-83.

⁷⁸ *Ibidem*, pp. 84-85.

austere penitenze; ma il premio sarà anche proporzionato allo sforzo che avrete fatto per obbedire. E' di fede che l'obbedienza canterà vittoria.

Adunque, o figli miei carissimi, avete proprio ferma volontà di obbedire fino alla morte?

— Sì, Padre, sì! — noi rispondiamo all'unissono.

— Ma a dirlo si fa presto, egli soggiunge; quando però si tratterà di venir ai fatti, chi sa poi come andrà la cosa. Per esempio, arriverà a Torino la lettera di un direttore che supplica per avere del personale. Gli si risponderà che per adesso non ce n'è, che abbia pazienza e che procuri di far fuoco con la legna del suo *bosco*. Ma egli viene fuori con una seconda lettera, dove alza la voce, strilla, e finisce per dire: *aut, aut*, o mi mandano il personale che ho chiesto, oppure io rinuncio al mio posto di direttore. — E questa è obbedienza? — Un altro direttore scriverà al suo Ispettore, ed anch'egli saprà sfoderare la sua spada a due tagli: *aut, aut*, o mi tolgono quel soggetto, che è un osso fuori posto, un impossibile; oppure io me ne vado di qui e lascio il posto ad altri. — Mio caro, ti direbbe qui Mons. Cagliero: ne hai tu dei peccati da scontare? — Sì, purtroppo! — *Ergo patientiam habe!* Quel tal soggetto è la tua croce; *tolle crucem tuam quotidie et sequere Jesum*, ché se tu la cambi questa croce, Iddio te ne manderà un'altra più pesante ancora.

Un terzo direttore riceverà una lettera da uno dei Superiori Maggiori, nella quale gli si dice di rassegnarsi a far sacrificio del tal maestro, o del tal assistente, che deve andare ad esercitare la sua missione in altri luoghi. Ma il direttore si conturba, si impunta, protesta. No, non è possibile; egli non si deve muovere di qui; senza di lui il collegio va a rotoli; io scriverò ai Superiori che prima di dare un ordine *preghino molto per conoscere meglio la Volontà di Dio* (sic).

Povero direttore! e perché non preghi tu e moltissimo, e subito, onde aver forza a compiere perfettamente questa Divina Volontà? Se quando si trattava di togliere dal nostro liceo di Alassio il professor Lasagna, D. Francesco Cerruti avesse protestato, come fai tu, oggi né la Chiesa né la Congregazione avrebbero avuto un Mons. Lasagna, né esisterebbero forse le prodigiose nostre Missioni del Matto Grosso e del resto dell'immenso Brasile, né quelle dell'Uruguay e del Paraguay. La generosità di D. Cerruti fu poi sempre imitata da D. Lasagna stesso, il quale, divenuto ispettore, quando i Superiori gli richiedevano un con-

fratello, tosto si rassegnava e scusava la buona intenzione dei Superiori ».⁷⁹

Dagli ammaestramenti per i direttori, passiamo a quelli per gli ascritti. Monsignore scrisse una conferenza intera sull'obbedienza religiosa, il 15 agosto 1897:

« Indimenticabili ascritti,

ho saputo che tutti sospirate il giorno della vostra professione, non è vero?

— Ah! venga, venga presto questo fortunato giorno.

— Tanto presto forse no! Il perché, dato lo spirito d'indipendenza, che va dominando ogni giorno più in questi tempi, e specialmente in questi paesi, spirito, che, vostro malgrado, investe una gran parte dei nostri cari alunni, è cosa evidente che bisognerà sottomettervi ad una più lunga prova d'obbedienza prima d'ammettervi alla professione. Già si sa che alfine si dovrà pur mettere termine a questa benedetta prova, ma colui che non avrà avuto amore all'obbedienza... non sarà certamente ammesso. Avete inteso? Imprimatevelo ben bene in mente: un novizio disobbediente sarebbe un disobbedientissimo professo, lo dice l'esperienza; non si può quindi assolutamente ammettere tra le file dei salesiani. Che se qualche disobbediente, introducendosi per la finestra invece di passare per la porta, riuscisse a ingannare i superiori e ad essere ammesso alla professione, allora che cosa succederebbe? Poveri direttori! Poveri confratelli! Povera la casa che lo dovrà sopportare!

Non avete mai visto certi cavalli furiosi, che al sentire tirar il freno e pungere gli speroni, incominciano a caracollare, gettar le zampe all'aria, impennarsi fino a rompere le redini, sbalzare di sella il disgraziato cavaliere e correre sfrenatamente a precipitarsi in qualche burrone? Povero cavaliere! Lasciatelo dire a me, che varie volte me la vidi brutta e ne ebbi le ossa ammaccate per causa di quei trottoni bizzarri e malvezzi. Ma donde uscirono fuori, domando io, questi cavalli indomiti? Volete saperlo? Dal luogo stesso dove furono allevati; dalle mani stesse di quel domatore, che ebbe la fortuna di domarne tanti e tanti altri, rendendoli soggetti al freno, forti e soavi. Si è perché questi furono sempre docili al freno allora che l'esperto cavallerizzo li esercitava, mentre quelli al contrario furono sempre recalcitranti. Furono cattivi puledri, e ora sono pessimi cavalli.

Così succede ai disobbedienti. Un ascritto mezzo indomito, non appena professato, riesce di fastidio a tutti. Bisognerà soffrirlo con

⁷⁹ *Ibidem*, pp. 92-94.

pazienza fino al termine dell'anno, ma giunte le vacanze, nella distribuzione del personale per l'anno seguente, nessun direttore s'arrischiava di caricarsi d'un tal peso.

Amati ascritti, non vogliate giammai mordere il freno, né strappar le briglie dell'obbedienza: obbedite sempre con semplicità di cuore. Non siate facili a dire: *non posso*; perché il più delle volte questo *non posso* equivale a un pretto *non voglio*. Ah! che questa maledetta erba del *non voglio* non spunti giammai nell'orticello del vostro cuore! Ma se per disgrazia vi fosse già nata, per carità! sradicatela subito! Del verbo *voglio*, che è dei più irregolari, non abbiate mai paura. Ma coniugatelo a rovescio. Non dite: io voglio, tu vuoi, ecc. ma piuttosto: Egli vuole, tu vuoi, io voglio; il signor direttore vuole, tu maestro vuoi, e io voglio ciò che loro vogliono». ⁸⁰

Una breve lettera sull'obbedienza Monsignore aveva scritto da Almagro, quand'era ancora ispettore, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, in data 15 ottobre 1894. In essa tra l'altro diceva:

« Sarà forse necessario raccomandare la virtù dell'obbedienza? Pare di sì, perché certe lingue non troppo buone arrivarono a dire: Io ho fatto voto d'obbedienza, è vero, però la mia libertà è un gran bene e non la voglio sacrificare. — Oh! oh! dunque non hai emesso il voto; dunque non sei religiosa. — Era pur un gran bene la vita per i martiri, eppure la sacrificarono per amor di Dio.

Perché non saresti tu capace di sacrificare la tua libertà?

Esaminati bene e se riconosci che ancor viva è la tua volontà, di fra te stessa piangendo: Ahimè! che ancora non sono una vera religiosa! No, non lo sono!

E' vero che non ogni disobbedienza rompe il voto, ma: attente alle cose piccole! S'incomincia di lì, poi si discende fino ad esigere (sic) dai Superiori che siano essi ad obbedire. — Voglio che mi cambino di casa, se no, vedranno! — Ah! lo ottennero purtroppo, e poi...

Vi voglio citare un esempio di obbedienza *americana*, esattissima, delicatissima. Io stesso me ne volli assicurare, interrogando i testimoni oculari, del fatto che prendo a narrare.

Nel 1861 un terremoto spaventoso distrusse in cinque minuti tutta la città di Mendoza. Su sedici mila abitanti, dieci mila perirono, e su quaranta religiose del monastero di S. Maria, ventiquattro rimasero sotto le rovine. Ve ne fu una però che, benché sepolta, non era morta, questa

⁸⁰ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, pp. 267-269.

fu la *Madre Silva*. Colle forbicette da fiori essa lavorò cinque giorni, finché potè fare un buco nel muro che le era caduto sopra senza schiacciarla, perché aveva formato cogli altri muri una specie di capanna. Quando uscì questa *morta viva*, mentre si dirigeva barcollando verso l'orto per andare a bere al pozzo, fu vista dal Governatore che passava a cavallo. Egli la fece all'istante portare in una carrozza a un ospedale improvvisato. Ma nell'atto stesso che il Governatore offriva una bibita spiritosa, la *Madre Silva* si rifiutò dicendo: Non c'è qui la Madre per chiederle il permesso. E solamente la prese, quando lo stesso che gliela offriva le disse: Ma anche a me deve obbedire, che sono il Governatore! — Eccovi un esempio perfetto d'obbedienza!

D. Bosco, persino in punto di morte, tornò ad inculcare l'obbedienza e l'osservanza delle Regole. Ora permettete che la mia voce, facendo eco a quella del dolcissimo nostro Padre, vi ripeta: Obbedienza, mie buone suore! Obbedienza! e attirerete sulle vostre case le benedizioni di Dio. Obbedienza! e vi troverete contente in vita e in punto di morte!

Obbedite con fede e per amor di Dio e considerando Dio nei superiori; è questo il sostegno più forte per giungere alla santità. Obbedite bene, sempre e in tutto.

Val più il poco dell'obbedienza, che il molto fatto per propria volontà».⁸¹

17. Urbanità

Santiago, 10 luglio 1901

« Carissimi,

prima di porre termine a queste nostre lettere confidenziali, dobbiamo ancora toccare un punto alquanto spinoso: il modo, cioè, con cui deve diportarsi il direttore salesiano con la società civile, con questo povero mondo, il quale, a voler dire tutta la verità, è assai più difficile da contentare che non lo stesso nostro buon Dio.

Prendiamo l'esempio da D. Bosco. Sono vent'anni che vivo in Torino, diceva una volta al famoso conte Camillo di Cavour, ho scritto, ho parlato pubblicamente, e sfido chiunque a recar in mezzo una mia linea, una parola, un fatto che possa meritare la censura dell'autorità. Con la stessa sicurezza poteva D. Bosco parlare a quelli che l'avevano

⁸¹ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze alle Figlie di D. Bosco*, pp. 105-109.

accusato d'aver abbandonato la sua santa missione per mettersi in politica. Egli non si permise mai un motto, che, riferito, potesse essere lesivo dell'autorità. E quando ci spedì a queste missioni d'America, ci raccomandò: Rendete ossequio a tutte le autorità civili, religiose, municipali e governative. Incontrando persona autorevole per via, datevi premura di salutarla ossequiosamente. Fate lo stesso verso le persone ecclesiastiche o aggregate ad Istituti Religiosi.

Procuriamo, o direttori, d'imitare il nostro caro Padre. All'erta con certi giudizi, con certe ovazioni, con certi paragoni di nazionalità, di autorità, di candidati politici. Stiamo attenti specialmente agli scritti e stampati, tanto nostri, come degli altri salesiani. *Modestia vestra nota sit omnibus hominibus!* O Maria Ausiliatrice, tieni, per pietà, la mano sul capo di tutti i salesiani, ma in modo speciale su quello dei tuoi figli prediletti, i poveri direttori, che sono i più esposti al giudizio dei malvagi! Deh! fa in modo che lo sguardo, l'andatura, il tratto, il tono della voce, la natura delle parole, tutto insomma riveli in loro tale santità e prudenza, che il mondo abbia a dire stupefatto: Sono questi i veri uomini di Dio, i veri figli di quel santo che fu D. Bosco!

Imitiamo il nostro Padre, o direttori carissimi! Quando si è mai visto D. Bosco sdraiarsi sul sofà, o anche solo incrocicchiare le gambe stando in conversazione con altri? Ah! egli non si scordava un solo momento della presenza di Dio, e perciò imitava S. Francesco di Sales, il quale, anche quando se ne stava tutto soletto seduto in camera, non metteva neanche un piede più avanti dell'altro. Ecco perché D. Bosco in quanto ad urbanità era inappuntabile sia che avesse da fare con gente del popolo, coi suoi biricchini, sia che dovesse trattare con marchesi, conti, principi, vescovi e cardinali. La presenza di Dio era il suo primo maestro di urbanità. Egli trattava sì con ogni sorta di gente, perfino coi peccatori, ma sempre con l'unico fine di portarli a Dio. D. Bosco non predicava solo dal pulpito o dal confessionale, ma si può dire che traeva partito da ogni sua conversazione per far del bene alle anime». ⁸²

« Vi dirò dunque che ogni direttore salesiano deve avere un cuore tutto carità, e deve perciò praticare l'urbanità in grado eminente. Non parlo dell'urbanità mondana, la quale non ha altra norma se non quella della moda; parlo dell'urbanità vera, cioè della religiosa, che ci spinge a trattare gli altri come si deve; che ci detta, cioè, tutte quelle belle

⁸² Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere confidenziali*, pp. 288-294.

maniere che dobbiamo usare col prossimo, che sono come una manifestazione della carità e della giustizia commutativa. Questa virtù, ove sia ben praticata, è un'arma poderosa per la conquista delle anime. Ecco perché D. Bosco era scrupoloso osservante di tutti gli obblighi che essa ci impone. Quali saranno questi obblighi? Ne accenneremo alcuni.

a) *Pulizia*

Vi è chi fa mostra di credere che la pulizia non possa andar d'accordo con la santità. Ma D. Bosco era santo, eppure era la pulitezza in persona. La sua cameretta, i suoi vestiti, erano umili, quali convenivano al Fondatore d'una Pia Società di poveri, come siamo noi; mai per altro che egli soffrisse, non dirò qualche lordura, ma nemmeno la più piccola macchia nella sua persona e in quanto gli stava d'attorno. Noi, suoi discepoli, eravamo soliti squadrarlo dalla testa ai piedi il nostro D. Bosco, ma trovavamo sempre tale proprietà nella sua persona, da non recarci meraviglia il sapere che egli si era presentato anche ad un vescovo o a un ministro del re, tal quale si trovava poc'anzi fra noi nella ricreazione comune. Ma bisogna anche dirlo: per quanta fosse spinta in noi la curiosità, mai non abbiamo potuto scorgere in lui l'ombra di ricercatezza. Si capiva perfettamente che quella pulitezza era per D. Bosco un mezzo al fine, non il fine stesso. D. Bosco sapeva che senza quell'estrema pulizia, date le esigenze dell'odierna società, non solo non avrebbe avuto accesso alla casa dei ricchi, onde cercar pane per i suoi figliuoli, ma neppure sarebbe stato fruttuoso il suo apostolato in mezzo alle anime.

Ecco il modello che dobbiamo copiare, o direttori miei. D'or innanzi noi dovremo essere, come lo fu D. Bosco, scrupolosi osservanti delle regole di civiltà: dovremo considerare la buona educazione esteriore come parte della carità e della modestia cristiana; dovremo servirci delle finzze dei modi e della pulizia della nostra persona, della nostra camera e di tutta la Casa che dirigiamo, come di un mezzo efficace per la conquista delle anime e per ottenere più facilmente quelle offerte di cui abbisognano le nostre opere apostoliche che abbiamo tra mano. Pochi anni or sono un buon signore entrava in uno dei nostri ospizi con l'intenzione di visitarlo e di lasciarvi poi una copiosa offerta. Ma il fatto sta che visitò il collegio e non vi lasciò nulla. Perché mai? Se ne sarà dimenticato? Tutt'altro. Ho trovato, disse poi ad un amico, tale e tanto sudiciume nella portineria, su per le scale e nell'ufficio stesso del Superiore, che me ne partii di là indispettito e portai l'offerta a un altro

ospizio. — A questo proposito credo conveniente raccomandarvi una speciale pulizia nel parlatorio. La sala delle visite è quella che rimetterà il credito d'un collegio, per basso che sia stato finora. Ma alla pulizia materiale bisogna aggiungere la gentilezza dei modi.

Accade sovente che, specie le mamme, non si contentino di parlare col Prefetto; vogliono il Direttore. Se il direttore si mostra franco, disinvolto e modesto (ma non con la faccia scura, che quei del mondo detestano), e se saprà presentare alle mamme i ragazzi ben puliti, egli avrà guadagnata la partita; dei suoi allievi egli farà ciò che vuole e li farà virtuosi. Ma se egli non ha cura della pulizia e dell'urbanità, a poco a poco le madri glieli porteranno via tutti, e li andranno forse a collocare nelle *scuole senza Dio*, con danno immenso di quelle povere anime.

Ma torniamo ai fatti. In un altro collegio dei nostri, un giorno il direttore non era di buon umore: motivo per cui ricevette con faccia scura e frasi mozzate una persona benefattrice, che portava con sé una graziosa offerta; ma appunto per essere stata mal ricevuta, quella persona se ne tornò a casa col gruzzolo in tasca.

Lo stesso accadde in un'altra Casa della Congregazione. Era venuto alla portineria un benefattore con mille scudi rotondi, che voleva mettere nelle proprie mani del direttore della Casa. Ne fu tosto avvisato il direttore. Questi però, non sognando neppure che quell'individuo venisse con simile regalo, continuò leggendo tranquillamente varie pagine di non so che libro. Ma quando volle farlo entrare, quell'amico se n'era andato.

A questo proposito vorrei che proponessimo, o cari direttori, di fare ogni possibile per non fare mai aspettare nessuno, né benefattori, né altri, specie trattandosi di coloro che dovessero lavorare per vivere. Se si fa perder tempo ai poveri lavoratori, che cosa essi daranno da mangiare ai loro figli? La carità e la cortesia con tutti, diceva D. Bosco, sono il carattere d'un buon direttore.

b) *Le visite*

Potrà un direttore salesiano far delle visite?

Quando queste sono motivate da una vera necessità, o da una stretta convenienza, non solo potrà, ma dovrà anzi farle, come soleva fare D. Bosco.

Quando egli doveva pagare il conto del panettiere, del macellaio ecc. allora usciva in cerca di soccorso. Vi era spinto da una vera neces-

sità. Faccio come la lupa madre, diceva egli, la quale, quando sente i suoi lupicini guaire per la fame, esce tosto in cerca di qualche cosa per isfamarli.

D. Bosco faceva anche le visite di stretta convenienza nei paesi dove passava, o dove dimorava per qualche tempo, p. es. a Mons. Vescovo, al Parroco, al Sindaco ecc.; oppure quando doveva restituire la visita a qualche rispettabile persona, massime trattandosi di benefattori.

Io che scrivo ebbi la fortuna di accompagnarlo più e più volte.

Vi andava vestito pulitamente, come già abbiamo detto; suonava il campanello o picchiava alla porta con moderazione. Se la persona che egli doveva visitare stava per uscir di casa, non trattenevasi a lungo, per quante istanze quella facesse.

Se la visita era di stretta cerimonia, non durava più di dieci o quindici minuti. Nel caso poi che la persona insistesse perché egli non se ne partisse, vi rimaneva per lo più ancora altri cinque o sei minuti.

Nelle conversazioni era accorto e cortese con tutti; s'intratteneva un po' con l'uno, un po' con l'altro dei presenti, per quanto antipatico potesse essere alcuno di essi; e ciò faceva per non destare la minima gelosia, e perché tutti potessero godere dei suoi consigli. Con le persone d'altro sesso era semplice e riservato. Sembrava un angelo in mezzo a loro.

La gran virtù non consiste nel parlar poco, ma piuttosto nel parlar bene e con opportunità.

E' necessario, diceva D. Bosco, introdurre sempre nelle nostre conversazioni qualche pensiero delle cose soprannaturali. E' un seme che a suo tempo darà frutto.

Sapeva poi bellamente servirsi del suo ingegno per dare un giro da maestro alla conversazione, quando questa fosse, per mala ventura, discesa al terreno della mormorazione contro qualche persona assente, o della burla contro alcuno dei presenti. Egli sapeva portare il discorso intorno all'ufficio, o mestiere, o arte scientifica di quegli che fra i presenti pareva più restio nel bene, e fingendosi talvolta ignorante in quella materia, si dichiarava suo discepolo, per così guadagnarne il cuore. Nella conversazione si conservava sempre uguale a se stesso; calmo, sereno, franco, tutto spirante bontà, dolcezza e pietà, al punto di toccare il cuore a quanti lo contemplavano. Egli insomma era per eccellenza l'uomo di cristiana società, irreprezibile e santo agli occhi del pubblico, perché tale era appunto nel suo intimo; anzi egli era assai più santo interiormente di quello che apparisse esternamente.

Permettete, o fratelli miei, che a questo punto io vi gridi l'allarme contro certe visite che si fanno ai grandi della terra! Colà vi è un cotal vapore di mondanità, che facilmente soffoca lo spirito religioso nel nostro cuore. Ottima cosa è invece visitare i conventi, gli Istituti Religiosi (parlo di quelli dove è in vigore lo spirito del Fondatore). Noi altri dobbiamo considerarci gli ultimi di tutti, specie in quanto a perfezione religiosa. Là in quei sacri recinti s'impara sempre qualche cosa di buono e di santo».⁸³

c) *Alcuni doveri verso l'autorità ecclesiastica e civile*

« Se D. Bosco tornasse a questo mondo e radunasse in conferenza generale tutti i suoi cari direttori, forse si lagnerebbe che alcuni abbiano così presto dimenticato la lezione di umile e ossequente urbanità da usarsi colle autorità ecclesiastiche, che egli con le parole e con l'esempio ci inculcò sempre, e ancora poco prima di morire, quando con mano tremante si tolse dal capo la berretta da notte in segno di riverenza al card. Alimonda, che era venuto a visitarlo.

Altri poi pare abbiano dimenticato quanto D. Bosco insegnava per venire in aiuto alle proprie parrocchie. Pel proprio parroco da alcuni non si vorrebbe mai muovere neanche un dito. Eppure io non avrei fatto così, dice D. Bosco. Se è nostro parroco, dobbiamo aiutarlo, e ben di cuore, nei limiti, s'intende, della possibilità, in tutto ciò che non impedisce il buon andamento della nostra Casa.

D. Bosco soleva invitare per le feste solenni di Chiesa, nonché per i trattenimenti comici, musicali, letterari, ecc., non solo i Vescovi, i Canonici, i Parroci, ma anche le principali Autorità civili, tanto municipali, come governative. Li andava a ricevere lui stesso là in portineria, e poi li accompagnava, con la berretta in mano, e talvolta sotto un sole ardente, fin sotto i portici, o nell'ufficio del Prefetto, circondandoli di affettuosa dimostrazione di rispetto e di gratitudine, per l'onore che quei signori con le loro visite facevano al povero Oratorio. E pensare che D. Bosco era il beniamino del S. Padre, il distributore di mitre, il fondatore dei salesiani, il gran Padre dei missionari dell'America. Chi senza conoscerlo l'avesse osservato in quell'umile atteggiamento davanti a quei canonici, conti, marchesi e talvolta anche semplici parroci che lo visitavano, avrebbe creduto che D. Bosco non fosse che un semplice

⁸³ *Ibidem*, pp. 297-304.

cappellano di campagna. Eppure...! Lezione eloquente è questa per noi. Impariamola bene ».⁸⁴

Dai direttori passiamo ai confratelli.

« Dovendo noi insegnare l'urbanità agli alunni, è evidente che dobbiamo praticarla noi per primi. *Nemo dat quod non habet*, dice il proverbio. Mi obbliga a ribattere questo chiodo l'avermi assicurato il signor X che si era creduto in dovere di ritirare i suoi figli da un collegio di religiosi, per aver visto commettere da uno dei superiori certe grossolanità, come egli le chiamava.

Mi permettete quindi che vi tocchi le corde più discordanti del vostro liuto.

a) Non si pòngano, neppur per gioco, le mani addosso agli altri.

b) Si lasci la camera e il letto, al mattino, nel massimo ordine.

c) Non si rida sgangheratamente e con molta frequenza.

d) Si abbia da tutti compostezza e finezza di tratto.

Ricordiamoci che siamo sul candelabro, e dobbiamo dare buon esempio ».⁸⁵

Agli ascritti poi così scriveva in data 15 aprile 1897:

« Viva Gesù! miei benedetti ascritti!

— Sempre nei nostri cuori!... Oh Monsignore, un'altra volta qui?... e così presto?... Da quel che si vede, vostra Eccellenza non ha paura delle terribili Ande!

— L'amore, o amici miei, non teme ostacoli: già lo sapete. Ho valicato per una seconda volta questi scoscesi monti, perché mi hanno detto che sta qui rincantucciata e a capo chino un'assai nobile virtù, chiamata *Urbanità*.

— E l'urbanità è anch'essa una virtù?

— E perché no? purché ella sia di buona qualità; che nasca, cioè, dall'amor di Dio. Essa è allora figlia della carità e il migliore e più prezioso castone delle celesti gioie, che sono le virtù morali, le quali, in forza dell'urbanità, risaltano in modo più sublime.

Eccomi qua, pertanto, risoluto a unirmi con voi per dare l'assalto e sbaragliare quanti nemici possa avere questa santa urbanità, veramente necessaria a tutti i salesiani.

⁸⁴ *Ibidem*, pp. 307-309.

⁸⁵ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, pp. 20-21.

Come lo scultore non abbandona il suo bulino fino a tanto che non abbia ben pulito il marmo e dato gli ultimi ritocchi alla statua, che, se fosse possibile, vorrebbe sentir parlare, e vederla adorna di tutte le perfezioni, così, coll'aiuto di Dio, dobbiamo fare con noi stessi. Mano all'opera! Imitate la statua, che mai non si lamenta per gli incessanti colpi che riceve dall'artefice. Non vi lagnate, se le mie raccomandazioni riguardo alla vostra buona educazione saranno alquanto insistenti. Non siete voi che dovete brillare quali preziosi diamanti nella casa di Dio, e formare un giorno l'ornamento della nostra amata Congregazione?

Tratterò oggi *ex professo* di questa santa urbanità, la quale vi deve accompagnare, tanto nel refettorio dell'anima (la chiesa), quanto in quello del corpo.

a) *Refettorio dell'anima - Urbanità in chiesa*

Non sa che cosa sia urbanità colui che entra in chiesa divagato, ridendo e correndo frettolosamente e ansante per il gioco; e così pure chi entra nella casa di Dio con le vesti in disordine, sbattendo la porta, disturbando quelli che già stanno in preghiera. Manca d'urbanità chi sfoglia con rumore il libro, fa tintinnare il rosario, sbadiglia o starnuta fortemente; chi prega troppo forte o con voce aspra, stonata, in un tono molto più alto di quello della comunità. Agisce contro l'urbanità chi, nelle sue particolari devozioni, prega forte, lancia sospiri, o va bisbigliando in modo così fastidioso da far parere ai vicini che sta pioviendo, cagionando loro mille distrazioni ».⁸⁶

b) *Refettorio del corpo - Urbanità a tavola*

« Col vostro permesso vi accompagnerò a pranzo. Mi par ben giusto che, lavorando io per voi, possa sedermi almeno una volta a condividere il vostro pane tanto saporito. Ma... che vedo io mai fin da principio? O amico, perché preghi così in fretta, e non fai che gettare avidi sguardi sulle vivande impartite? Perché tanto desiderio del cibo materiale, che non ti libererà dalla morte, e tanta poca voglia del cibo spirituale (l'orazione), che ti dà la vita dell'anima? Non ho tempo amici miei, per ricordarvi tutti i precetti di buona educazione che gli

⁸⁶ *Ibidem*, pp. 215-216.

ascritti devono praticare a tavola. Il vostro buon maestro e direttore ve li spiegherà a poco a poco.

Il nostro padre D. Bosco soleva dirci: Se vi alzate da tavola sempre con un po' d'appetito, starete ogni volta meglio di anima e di corpo; ed aggiungeva: dovrebbe ognuno di voi alzarsi da tavola in condizioni da poter subito applicarsi a scrivere una lettera che richieda seria attenzione. E così faceva egli appunto, anzi, si può dire che D. Bosco fu in tutto un vero maestro d'urbanità.

Quanti mondani non vi sono, che per tutto l'oro del mondo non violerebbero una sola delle leggi, che in modo arbitrario e severo impone giorno per giorno il tribunale della moda. E credete voi che tutte queste etichette, alle quali si assoggettano i poveri schiavi della moda, non li facciano soffrire proprio nulla? Assai più di quel che c'immaginiamo.

— Ma come fare, essi dicono, a ribellarci alla moda? Che dirà la gente?

— Poverini! e con tanto soffrire non guadagnate nulla.

Al contrario *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum; etiam urbanitas*, noi possiamo dire. Venga dunque avanti alla buon'ora questa santa urbanità, e per quanto sia difficile ad accontentare, sia la benvenuta ».⁸⁷

c) *Urbanità nel contegno*

« Figliuoli miei, abbiate sempre un contegno modestamente grave; poiché, se adesso, che siete quali tenere pianticelle, potete ancora correggere e raddrizzare tutto, aspettando più tardi, ah! come sarà storto e gibboso per vizi e difetti quest'albero! Chi potrà raddrizzarlo? Nessuno. Già fu data la sentenza dallo Spirito Santo: *adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea*. Niente si lasci trasparire nel vostro esteriore che disdica alla santità propria della vostra vocazione, e alla reciproca edificazione a cui siete obbligati. L'uomo si conosce dal suo aspetto, dall'espressione del suo sguardo. Il vestito esteriore, dice la S. Scrittura, il sorriso della bocca e il camminare di lui, danno a conoscere ciò che è. Gesù Cristo stesso fu un perfetto ritratto d'urbanità. Ben dissero di Lui i profeti: Non griderà, la sua voce non risuonerà per le strade, né sarà oscuro ed impetuoso. E San Paolo così scriveva a quei di Corinto: *Obsecro vos per modestiam Christi*. Chi

⁸⁷ *Ibidem*, pp. 218-222.

non vorrà imitare Gesù, che venne al mondo espressamente per darci esempio di vita?

Tutti i nostri movimenti siano così decorosi da sembrare piuttosto di angeli che di uomini.

Sia il vostro volto, o buoni ascritti, franco e dolcemente sereno, vi aleggii sempre il sorriso; ma la giovialità vostra non sia dissipata, né macchiata giammai da alcun disordinato affetto. Così facendo, quali celesti magneti, attirerete le anime a Gesù. E' chiaro che nessuno dovrà ridere quando altri ragionevolmente piange; *flere cum flentibus*, dice S. Paolo; come neppure dovrà piagnucolare o fare il mistico, quando i suoi compagni si danno a ragionevole allegria, che non solo non offenda Iddio, ma lo consoli: *gaudere cum gaudentibus*». ⁸⁸

Alle Figlie di Maria Ausiliatrice svolgeva il tema della buona educazione in due conferenze del 1899. In esse ripete, adattando il testo alle suore e alle ragazze, quanto ha già detto ai salesiani e ai novizi. Daremo qui solo quello che appare veramente nuovo e caratteristico rispetto ai testi già citati.

«E' una verità patente che se una giovinetta è veramente buona, niente vi è di più buono in questo mondo: *bonis nihil melius*; ma se al contrario ella è cattiva assai, niente vi sarà di peggio: *malis nihil pejus!*

Ma per essere buone è necessario che esse abbiano amore alla religione.

Con la religione la donna sarà un vaso d'onore, ma senza religione sarà solo un vaso di contumelia.

La storia è là a dimostrare quest'asserto, e l'esperienza ci ripete ogni giorno la stessa verità. Fate capire alle vostre alunne che una società senza religione è come se l'universo fosse senza sole; è come un corpo senz'anima, schifoso, ributtante. Insegnate poi loro chiaramente che se l'uomo senza religione è come un animale senza ragione, la donna irreligiosa sarà il peggiore di tutti gli irrazionali; che se la religione è assolutamente necessaria agli uomini, lo è poi in un modo speciale alle donne, perché essa le difende nelle loro debolezze, è un balsamo soave per le loro piaghe; è una fida amica che le consola; una tenera madre che le abbraccia e le accarezza.

Ma la religione non si può amare e praticare senza conoscerla; di qui l'impegno che avrete, o suore, d'istruir per bene le vostre discepole

⁸⁸ *Ibidem*, pp. 227-228 .

nella religione. Oltre che, se la donna pratica la religione, ma senz'istruzione, solo per istinto, vi mescolerà mille capricciose superstizioni, che purtroppo la rendono ridicola davanti agli uomini e macchiata davanti a Dio. Inoltre le vostre alunne dovranno probabilmente essere *maestre di religione* nella propria famiglia, cominciando forse dallo stesso padre, o fratello, i quali o avranno dimenticato i misteri, che la Religione ci impone a credere, nonché i doveri che ci impone, o forse non li avranno mai imparati! Quante conversioni, alle volte di famiglie, furono fatte per opera d'una pia e istruita figliola! Ma se l'irreligione, oltre al dominar fra gli uomini, s'impossessasse ancora della mente e del cuore del sesso debole, allora guai alla famiglia, guai alla società! ».⁸⁹

« Le giovani d'oggi sono quelle che domani, in gran parte, avranno la direzione morale e religiosa della famiglia e per conseguenza della società. Se la madre di famiglia è cattiva, senza religione, povera famiglia! tutto è perduto!

Perciò noi chiameremo felicissimi quanti si occupano dell'educazione morale e religiosa delle fanciulle. Ma quale sarà la suora che guadagnerà un numero maggiore di giovinette per il cielo?

Certamente sarà quella che dà più buon esempio e che pratica la dolce virtù della modestia. E' del tutto indispensabile che in una casa religiosa vi siano non uno, ma molti specchi, e grandi, d'intiera statura. V'accorgete fin d'ora che non parlo di cristalli, bensì di specchi di buon esempio. La direttrice deve formare il primo e principale specchio, di maniera che serva per tutte; ciascuna delle professe dev'essere uno specchio d'ogni virtù religiosa e quasi direi, la regola personificata per le novizie; queste poi devono essere dal canto loro uno specchio di virtù per le postulanti; e tutte, infine, direttrice, professe, novizie e postulanti devono aver presente che le giovinette interne ed esterne le osservano con occhio di lince penetrante, e persino con occhio di bue, aumentando con la loro febbrile immaginazione le virtù e i vizi delle suore. Vi dirò di più. Non poche delle nostre buone fanciulle si formano una idea gigantesca delle suore. Siccome esse naturalmente amano la Madonna e desiderano ardentemente vedere la loro Madre celeste, di cui tante meraviglie hanno letto o udito raccontare, col loro piccolo cervello così ragionano: Queste suore sono Figlie di Maria Ausiliatrice, e siccome le figlie portano sempre impressa un po' della fisionomia

⁸⁹ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze alle Figlie di D. Bosco*, pp. 208-210.

della loro madre, Maria SS. quando era in questa vita mortale doveva essere come queste suore: devota, umile, caritatevole, modesta, amabile e ancor di più, ancor di più. Ma oh! qual disinganno proverebbero coteste buone giovanette quando, fissandosi in qualche suora, notassero dei difetti nelle parole, negli sguardi, nel portamento di essa! Queste povere innocenti perderebbero forse non solo la grande stima delle virtù di tutte le suore, ma quasi sarebbero tentate di dubitare un po' della bontà e santità di Maria SS., che, nel loro giusto concetto, dev'essere rappresentata, estrinsecata e personificata in ciascuna delle sue figlie, le suore ».⁹⁰

« Ripeto che le vostre ragazze vi copiano tanto nel bene come nel male. Si direbbe che esse siano gli scimiotti delle suore.

Mi ricordo che nella cappella d'una delle nostre case passò un giorno rapidamente un gatto, facendo alcune smorfie; e che le ragazze, prima di abbandonarsi o no, alle risa, guardarono le suore quasi per prendere da loro l'iniziativa. Sì, sì, è certissimo: quali sono le suore, tali sono le fanciulle che esse educano. Non lo dimenticate: le vostre ragazze sono tutt'occhi per contemplarvi! Osservano esse una suora curiosetta? la odono domandare cose che non dovrebbe, oppure non nella maniera che dovrebbe? pronunciare parole poco corrette, non solo in ciò che riguarda l'idioma, ma in quello che tocca la carità, la mansuetudine, l'ubbidienza? La vedono distratta in chiesa e ridere per un nonnulla? manifesta costei un sentimentalismo romantico trattando con esse? si vanta di ciò che ha fatto? tratta male le ragazze? — Sono donne come noi altre, quantunque vestite da suore — così pensano e dicono le vostre spettatrici; e domani avremo uno stormo di fanciulle ciarliere, curiose, mal parlanti, insubordinate, indevotte, piene di sentimentalismo ecc... e che, all'uscir dal collegio, saranno d'inciampo agli altri e cammineranno per vie storte e disgraziate. Ma se all'opposto vedono una suora modesta nel contegno, e quasi fosse un angelo del cielo, non solo in chiesa, ma anche quando parla, mangia, ride, gioca, riposa oppur si diverte con esse, domani noi avremo un'eletta di giovinette sante, che si convertiranno in apostole della propria famiglia, e delle loro compagne, aiutando così a popolare il cielo di santi. Coraggio, sorelle mie, la vostra modestia non sia solo manifesta a Dio e agli angeli, ma anche agli uomini tutti ».⁹¹

⁹⁰ *Ibidem*, pp. 61-62.

⁹¹ *Ibidem*, pp. 64-65.

18. Perseveranza

Mons. Costamagna scrisse su questo tema due conferenze, una ai salesiani il 15 aprile 1899, e l'altra alle Figlie di Maria Ausiliatrice il 24 maggio 1900.

Trascriveremo di entrambe i punti salienti.

« Mi pare ancor sempre di essere là a Valparaiso assistendo il caro D. Scavini durante la lunghissima sua agonia; mi par di sentirlo stringere le mie fra le ormai gelide sue mani, e con soave accento ripetermi di quando in quando: Oh! Monsignore, che grazia mi ha fatto il buon Dio facendomi accettare in Congregazione! Oh come si muore contenti fra le braccia di questa tenera madre, assistiti con tanta carità dai buoni confratelli!

Io adesso paragono la felicità di questo indimenticabile nostro confratello con la vita e morte disgraziatissima di quei pochi che, lasciato l'aratro nel solco del campo salesiano, volsero le spalle alla Congregazione, sprezzandone le materne tenerezze e facendo a pezzi l'aurea catena, che fino allora avevate a Dio legati; e vado ripetendo fra me stesso: fortunato colui che persevera! *Vae filii disertores!*

Oh! se almeno alcuni di questi disertori che ancor sono in vita, volessero ritornare pentiti alla casa paterna! Qui si potrebbero ancora riabilitare, ritornerebbe la pace nel loro cuore e così potrebbero con santa fiducia attendere la morte e i divini giudizi. E non credano che sarebbero essi i primi a rifare il cammino abbandonato, altri già ne diedero fortunatamente l'esempio. Fra questi voglio rammentare il coadiutore Gaetano Rizzaghi. Un giorno il poverino soccombette alla tentazione ed uscì dalla Congregazione. Quale barchetta scompigliata sull'onda minacciosa, Rizzaghi, lungi dalla Congregazione, non aveva un momento di pace, e perciò soventi volte se ne tornava dolente alla portineria della casa d'onde era partito. Pareva Adamo alla porta del Paradiso terrestre, che piange al ricordo delle delizie colà provate. Finalmente, dopo tanto tornare e ritornare, Rizzaghi fu riammesso a fare gli Esercizi Spirituali. Mosso dalla predica del Figliuol Prodigio, egli corre diffilato da D. Bosco e con voce interrotta dai singhiozzi, grida tanto forte, da farsi udire da tutta la casa: O Padre, anch'io non son più degno d'esser chiamato vostro figlio! Ma D. Bosco lo consola e l'accompagna egli stesso dal direttore, a cui dice: Trattalo bene perché egli è un mio grande amico. A queste parole Gaetano prorompe di nuovo in un torrente di lacrime e: Ora sono in Paradiso, esclama; ah! se

potessi lavare quella macchia! In seguito ogni volta che sentiva nominare D. Bosco, Rizzaghi si metteva a piangere. In punto di morte ebbe poi a benedire il momento del suo ritorno in Congregazione». ⁹²

« Io vorrei adesso salire sopra un'altissima montagna, e di là con voce sì forte da farmi sentire da tutte quelle stolte pecorelle, che abbandonato l'ovile, si sbandarono per i campi sperduti del mondo, esclamare: O pecorelle sconsigliate, udite la voce del vostro amante pastore D. Rua; tornate, tornate all'ovile, che quivi soltanto troverete la vera felicità. Lì di fuori, dove siete adesso, si sta male assai; sotto le mondane tende regna per voi la disgrazia e Dio non voglia che una morte precoce e fatale non venga ad apportarvi l'eterna rovina!

Forse alcuno, all'udire queste mie esclamazioni affannose e dolenti, sarà tentato di richiamare il mio discorso esagerato, ma io porto meco certe prove che pienamente giustificano i miei affanni e il mio dolore. Trascrivo qui un tratto di lettera che manda a Mons. Cagliero un ex... presentemente parroco. Ecco come si esprime: — Ah! io non so che cosa darei, per cancellare alcune pagine della trista mia vita. Se sapesse Vostra Eccellenza a qual prezzo sto pagando la libertà di cui godo, e qual vuoto mi sento d'intorno! Non ostante il trovarmi circondato e portato in palma di mano da tanti amici, non sono contento!... Ho sofferto disgrazie assai gravi... Non ignoro la causa della mia inquietudine e delle mie sofferenze! Il valore delle cose non si apprezza mai tanto, quanto dopo che si sono perdute, e... perdute senza rimedio! Monsignore, non si dimentichi di quest'infelice! infelice, ripeto, sì! perché avendo denaro e comodità, ed essendo ben visto da tutti, tuttavia non trova più la pace!

— Povero disertore, che pace potrai avere, resistendo alla vocazione di Dio? Già lo diceva Giobbe: *Quis restitit ei et pacem habuit?*

Un altro ex..., ancora egli in voce di galantuomo in mezzo al mondo, dopo di avermi narrato in una sua lettera tante brutte peripezie della misera sua vita, soggiunge: — Dica a tutti i miei confratelli che abbiano confidenza, molta confidenza coi loro superiori. Se questa non avranno, presto o tardi faranno la stessa fine di questo disgraziato loro compagno. Padre! narri per carità, narri a tutti, i pericoli della mia solitudine, e ripeta loro sovente il mio consiglio, perché se io mi sono perduto, fu per mancanza di confidenza.

⁹² Rizzaghi morì a Torino il 31 marzo 1887. D. Ceria ricopiò alla lettera tutta questa relazione nelle *Memorie Biografiche*, vol. XIII, p. 824.

Ma ahimè! che non pochi di quegli infelici non possono più tornare a quest'arca benedetta! Essi sono morti!... Ma di quale morte? Un padre della Compagnia di Gesù ci disse che sopra cento che avevano abbandonato la Compagnia, uno solo era morto bene, e quest'uno aveva invano chiesto per molti anni, e fino al giorno del suo trapasso, la grazia di potervi rientrare.

Io voglio sperare che i castighi temporali inflitti dal buon Dio ai nostri poveri ex-confratelli abbiano loro risparmiato gli eterni; pur tuttavia le sono cose da far temere e tremare. Ben più fortunati furono le centinaia di salesiani, che morirono fra le braccia della loro madre la Congregazione; ma la loro morte fu la morte dei santi.

Il sac. *Michele Grando*, io ben lo ricordo, là in Montevideo, sospirando la patria celeste, ripeteva sovente: Paradiso, Paradiso! O Signore, vi ringrazio d'avermi fatto cristiano e salesiano! Prima di morire, chiamato a sé uno dei suoi compagni, che si era alquanto rattiepidito nello spirito della sua vocazione: Ti ricordi, gli disse, la partenza nostra da S. Benigno?... Tu allora dicevi: morire, ma non mancare alle mie promesse!... Ed ora? Ma io voglio pregare per te e per tutti i nostri compagni di spedizione, affinché tutti si mantengano fedeli fino alla morte; e spero che tutti ci rivedremo in un mondo migliore, ma tutti, tutti, nessuno escluso.

Un momento prima di spirare, fattosi luminoso in volto, esclamava: Maria, e che volete? che desiderate, madre mia? Che io venga? Eccomi. — Lasciò cadere il capo sul guanciaie e spirò.

Il sac. *Carlo Cipriano*, direttore del noviziato di *Las Piedras*, malaticcio, chiamato a Montevideo in casa del dottor Barattini che voleva fargli una cura speciale, fu sorpreso colà da sì acerbo dolore che dovette mettersi a letto.

Quel dottore era un ferventissimo cooperatore salesiano; aveva in casa sua l'oratorio privato, ed era visitato da molti religiosi, specie salesiani; per conseguenza Don Cipriano in quella santa casa non mancava di nulla. Ma egli voleva assolutamente morire fra i suoi confratelli. Fu perciò necessario portarlo quasi moribondo al non vicino collegio nostro d'arti e mestieri. Appena colà arrivato Don Cipriano, che da molti anni pativa di scrupoli, si rasserenò affatto, e col crocifisso in mano, ripeté incessantemente le più infuocate giaculatorie fino all'ultimo respiro.

Il ch. *Ramello Francesco*, che io stesso ebbi la ventura di assistere nell'ultima agonia, mi chiedeva ad ogni istante il permesso per andare in Paradiso. Ciò faceva con tanta semplicità e con ansia sì ardente, che

dovetti finire per darglielo. Fu allora che Francesco, rivolto a un'immagine di Maria Ausiliatrice, che pendeva dalla parete, con infuocati sospiri ad alta voce si mise a pregare così: O Mamma mia, perché non mi chiami subito a te? Adesso l'ho il permesso; lasciami partire! Io son preparato... dimmi di sì... Chiamami presto, o Mamma mia. E questa buona Mamma dopo brevi istanti a sé lo chiamava per appagarne gli ardentissimi desideri e farlo eternamente felice.

Francesco Frascarolo, coadiutore, sul finire di sua vita, appena ebbe ottenuto da Mons. Cagliari il permesso di tornare in Italia, esclamò: Adesso sono contento che posso fare anche questo sacrificio a Dio prima di morire. La mia Italia è il Paradiso ».⁹³

E alle Figlie di Maria Ausiliatrice, Mons. Costamagna scriveva:

« Mie buone suore,

questa conferenza, ve lo voglio dire subito, comincerà con una pagina tristissima, ma finirà con un'altra molto consolante.

Devo parlarvi della perseveranza in quella cara vocazione, a cui siete state da Dio chiamate, per un tratto squisito di sua speciale bontà e misericordia.

Quantunque solo pochissime volte lo spavero infernale abbia potuto penetrare nella colombaia delle Figlie di Maria Ausiliatrice, pur tuttavia riuscì a portar via qualche incauta colombella, e la portò lontano lontano per farne atroce scempio.

Ecco il caso terribile di una poveretta che volle deliberatamente abbandonare la vocazione abbracciata.

Un giorno me la son trovata ai piedi, là nel parlatorio di Almagro, pallida, sparuta, con una ruota di figliolini attorno, anch'essi affamati e pien di spavento. — Ah Padre, Padre! — esclama con voce singhiozzante — le avessi io dato ascolto, quando sulla porta del vicino *Ranchito* (prima casa di noviziato in America) supplicandomi di non partire, mi minacciava, se l'avessi fatto, la collera di Dio! Mio marito adesso mi vuol ammazzare; di quando in quando mi punta la rivoltella al petto e dice che vuol farla finita con me e con questi infelici miei figli!

E tutto questo non era che il principio dei dolori. Un suo fratello, che si era diportato coi salesiani allo stesso modo che questa infelice con le Figlie di D. Bosco, venuto dalla Spagna a Buenos Aires per aiutarla, dopo mille contraddizioni, cadde morto sul colpo: ed ora la

⁹³ Mons. G. COSTAMAGNA, *Conferenze ai Figli di D. Bosco*, pp. 121-130.

povera ex-suora seguita a menare una vita miserabile, sempre fra l'incudine e il martello, e, quel che è peggio, col rimorso incessante nel cuore.

A proposito di rimorso voglio tracopiarvi qualche tratto di varie lettere a me dirette da una delle nostre ex-consorelle americane.

"... Il pensiero della disperazione non mi abbandona mai... prego poco; sono senza fede; non so più niente. Non ho ancora i capelli bianchi, ma mi consumano i rimorsi. Se mi metto a pregare, tosto questi rimorsi mi schiacciano e mi tolgono ogni pensiero di speranza nella misericordia del Signore... Mah! come feci a...? Che cosa ho mai fatto! Questa è la domanda che da dieci anni faccio a me stessa, e non ne ho per risposta che un crepacuore. *Io non fui sincera!*... Che cosa risponderò al Signore, a Gesù Cristo giudice, per avere io tradito la mia vocazione?

Ma perché Vostra Reverenza non mi ha uccisa prima che io me ne uscissi? — (Io l'ho invece supplicata tante volte che non abbandonasse l'arca della sua salvezza). — Sono io che diedi la morte alla povera Madre Visitatrice con lo scandalo della mia dipartita! Ah! almeno morissi di dolore! Ma adesso non sarò più a tempo; mille ostacoli si frappongono; non c'è più rimedio! Il Signore mi concesse fin troppo tempo... Dieci anni!... Sono una povera disgraziata che non faccio più compassione! ecco il pensiero che continuamente mi assale!... Vivo da disperata!... Non faccio quasi mai la S. Comunione, né la meditazione, né la preghiera; disobbedisco al confessore. Questo mio modo di vivere mi fa paura, ma non ho forza per rialzarmi. Ho disprezzato la vocazione, e il Signore mi fa provare un inferno anticipato. Non appartengo più alla Congregazione! Appartengo al demonio, che mi tiene avvinta...".

O suore! tutte le volte che leggerete queste spaventose linee, pregate per quella poveretta. Quale diversità non passa fra lo stato di queste traviate pecorelle e il vostro, mie buone suore!

Voi se volete dirmi il vero, godete di un Paradiso anticipato, e la vostra morte sarà per certo un'eco della vostra vita.

Suor Maria D. Mazzarello, prima Superiora Generale, di cui io potei per tre anni costatare da vicino le eroiche virtù, là nell'indimenticabile casa di Mornese, giunta che fu all'estremo della vita, cantava allegramente: — Io voglio amar Maria! Chi ama Maria, contento sarà! — Quindi, provocando al canto le desolate suore che l'assistevano: — Cantiamo, sorelle, cantiamo! diceva con enfatica voce, e ripigliava il canto. — Dolce è il soffrire, dolce è il morire! Tanto è grande il ben che aspetto, che ogni pena mi è diletto.

Che madre santa avete mai avuto, o fortunate suore!

Suor Maria Maddalena Martini, che fu la prima visitatrice di America, sapendo che io ero in procinto di partire, per andare a Torino a trovare D. Bosco, prossima a morire così mi parlava: Dica a D. Bosco quanto io goda in quest'istante; lo ringrazi per me per avermi accettata tra le sue figlie. Egli mi ha scritto una volta che in punto di morte sarei poi stata contenta di aver abbandonato il mondo; e fu profeta davvero! Oh D. Bosco! nel cielo sì che ti ringrazierò per la grande carità che mi hai fatto! — Quindi mi soggiungeva: Quando parla alle suore, dica loro in mio nome che solo in punto di morte si sa apprezzare per ciò che vale la grazia della vocazione religiosa. Che perseverino tutte! Che nessuna torni indietro, per carità!

Suor Luigia Vallese agonizzante in S. Isidro (Buenos Aires), sentendo le ragazze cantare in chiesa le litanie, loro si associa nel canto, ed essa pure sen muore lodando Maria.

Suor Matilde Barilatti, mentre le alunne di Almagro cantano il *Venid y vamos todos* del mese mariano, vede certamente qualche cosa di straordinario, forse la Madonna stessa. Con me erano presenti molte suore. Suor Matilde allora, sollevandosi dal letto e protendendo le braccia verso l'oggetto del suo amore, ripeteva con dolcissimo accento: — Vieni! vieni! vieni! — Poi lasciava cadere le braccia, e dolcemente spirava l'anima innocente.

Suor Elvira Busnelli, essa pure in Almagro, stava seduta sul letto del dolore, senza sapere dove posare il capo un solo istante, né di giorno né di notte. Alla suora infermiera che l'interrogò: — Suor Elvira che state facendo? — Sto ricamando il mio vestito di nozze, rispose, perché fra breve devo presentarmi al mio Gesù. — Davvero che se lo andava ricamando di perle assai preziose il suo vestito! Essa non mandava mai il più lieve lamento; pareva anzi che soffrisse con piacere. Un mattino finalmente, per tempissimo, fu vista fare un atto come se avesse deposto qualche oggetto, che aveva fra le mani, ed: — Ecco, disse, il mio vestito è bell'e finito. — Subito dopo le fu portato per l'ultima volta il S. Viatico. Lo ricevette, fece il ringraziamento e se ne partì tosto per la Patria Celeste». ⁹⁴

« *Suor Assunta Gaino*, l'ingenua pastorella della Casa di Mornese, fu la personificazione di tutte le virtù religiose, specialmente dell'umiltà,

⁹⁴ Mons. G. COSTAMAGNA, *Lettere alle Figlie di D. Bosco*, pp. 241-248.

dell'obbedienza, dell'amore al SS. Sacramento, che in lei spiccarono in un modo ammirabile.

Io, che ne diressi lo spirito per tre anni, credo che in Suor Assunta abbiamo una efficace protettrice in cielo. Un giorno, mentre essa stava per uscire di chiesa in Mornese, al suono del campanello, che la chiamava altrove, vide nell'Ostia il celeste Bambino, che con amabile sorriso la invitava a chiedergli grazie. Lo confidò alla Rev. da Madre Vicaria negli ultimi giorni di sua vita, aggiungendo che fu tanta la violenza che dovette farsi nel lasciarlo, che appena fuori di chiesa venne soffocata dal pianto. Poco prima di morire Suor Assunta chiese di coricarsi su poca paglia, ma non essendole accordato, si rassegnò, e poco dopo andava a riposare in grembo al suo Celeste Sposo.

Suor Maria Favero, il venerdì santo del 1892, moriva cantando vittoria. Quando essa era ancor postulante in Mornese, al principio del 1876, la Madre Generale, Suor Maria Mazzarello, me la portò in Direzione, e mi disse: — Non so più a che santo raccomandarla questa povera Favero: vuol proprio andarsene bell'e adesso; veda lei. — *Favero* stava lì davanti a me, imperturbabile, col suo fagotto sotto il braccio, senza dir verbo.

— Deponete quel fagotto, le dissi, e prima di dare un passo, che vi può essere fatale, venite con noi in chiesa, e dite a Gesù Sacramentato che per carità vi faccia prendere quella risoluzione che voi stessa vorreste aver presa quando sarete in punto di morte. — Entrammo tutti e tre in chiesa e dopo cinque minuti *Favero* scoppiò in doloroso pianto. — Ci sto! ci sto! esclamava. Gesù mio, voglio perseverare fino alla morte! — E così fece appunto. La sua vita fu un tessuto d'ogni più bella virtù. Ogni volta che s'imbatteva con me o mi scriveva qualche lettera, mi ringraziava caldamente d'averle fatto deporre quel malaugurato fagotto, e di averla condotta a sentire la voce di Gesù, che la volle scegliere per sua fortuna sposa.

Tutti questi fatti e altri ancora, se saranno da voi ben meditati, vi aiuteranno a prendere le seguenti risoluzioni:

1) Ringraziare ogni giorno il buon Dio per aver scelto ciascuna di voi, fra tante migliaia di giovanette, onde farla sua sposa.

2) Chiedere quotidianamente la santa perseveranza. Nessuna abbia paura di chiedere la morte, piuttosto che perdere la vocazione. Ricordate l'esempio della novizia Suor Virginia Bosco. Essa aveva appunto finito il noviziato, quando, per un motivo indipendente dalla sua volontà,

le fu annunziato che doveva tornarsene inesorabilmente a quel mondo, che essa un giorno con tanto valore aveva abbandonato. Sopraffatta dal dolore a tale annunzio, mi si presenta con le lacrime agli occhi e mi chiede il permesso di domandare al Signore la morte prima di uscire dalla santa casa di Nizza. — Se io torno al mondo, diceva, certamente mi danno. — Ebbe a tutta prima una ripulsa, ma ritornò il giorno dopo con tanto desiderio e speranza del Paradiso, che mi fu giocoforza accedere alla sua domanda. Ciò accadeva nell'anno 1889 sul finire degli Esercizi Spirituali di Nizza Monferrato. Ma ecco che appena poco dopo terminati gli Esercizi, si sente una suora gridare: — Io muoio!... Gesù, Giuseppe, Maria! — Le suore accorrono all'istante... Era suor Virginia Bosco che spirava allora.

Fui chiamato in tutta fretta sul luogo, ove trovai tutta la comunità in preda alla desolazione. — Chi è costei? — interrogai le Madri. E questa a me: E' Suor Virginia Bosco! — Virginia Bosco? Allora, dissi io, non è più lecito versare neanche una lacrima: Suor Virginia a quest'ora è in Paradiso.

Narrai loro il fatto del giorno innanzi e tosto alla mestizia successe il gaudio. La sepoltura restò improntata d'un'aria di trionfo, e tutti insieme abbiamo sciolto a Dio un inno di ringraziamento.

3) Stare sempre allegre, come ci raccomandava D. Bosco. La brutta melanconia, causa di tanti spropositi, è capace perfino di fare intisichire e morire la celeste pianta della vocazione religiosa.

4) Sincerità senza limiti coi vostri Superiori. Sia il vostro cuore come un libro aperto, ma coi fogli tutti quanti tagliati, affinché essi possano leggervi dentro quanto vi sta scritto, dalla prima all'ultima pagina.

5) Gran fervore nelle pratiche di pietà. Tutte quelle pecorelle che abbandonarono l'ovile, abbandonarono prima le pratiche di pietà, imposte dalla Regola.

6) Pregare, e di gran cuore per le povere colombe fuggite dall'arca.

7) Suffragare poi continuamente le carissime vostre sorelle trapassate. Non voglio deporre la penna senza prima innalzare a Dio un fervido voto.

— Che ciascuna delle vostre case, presenti e future, sia una perfetta copia della Casa Madre di Mornese!

Ecco il mio voto!

Mornese fu sempre la casa del fervore, dello zelo per la salute delle anime, dello spirito di sacrificio, della perfetta obbedienza, del santo silenzio e dell'angelica semplicità e allegria.

La bandiera di D. Bosco — *pregbiera e lavoro* — sventolò sempre sul culmine di quel tetto fortunato, letizia cagionando al Paradiso, di cui quella casa era un vago riflesso.

In Mornese eravi la primavera, dirò così, la gioventù della Congregazione, gioventù sensibile e impressionabile, che il tempo doveva render sempre più florida e robusta, cambiandone i vaghi fiori in saporosi frutti. E tuttavia io credo che quella è stata forse la vera età d'oro della vostra Congregazione.

Chi potrà dire l'un per cento di quelle meraviglie? Là dentro l'orazione era fervida, incessante: le più infuocate giaculatorie salivano tratto tratto, qual nuvola di grato incenso, all'Altissimo. In quella casa eravi davvero la *laus perennis*. Su quel fortunato colle doveva poggiare per certo una scala d'oro che giungeva fino alle porte del cielo, simile a quella di Giacobbe, percorsa continuamente dagli angeli che salivano e discendevano.

Che dire del lavoro? Ancora adesso si prova un senso di stupore, ripensando ai penosi e soventi volte bassi lavori a cui tutte indistintamente andavano a gara ad assoggettarsi. Chi potava la vigna sotto la pratica direzione della Madre Generale e della non meno santa di lei sorella suor Felicità; chi trasportava pietre, mattoni, calce e travi per il nuovo edificio; l'una rimaneva tutto il giorno al telaio, l'altra zappava l'orto da mane a sera; alcuna poi studiava alacremente per prepararsi agli esami, in quella che le più robuste correivano a far legna nei boschi o a lavar la lingerie del bucato nel lontano torrente detto il *Roverno*. Ma il tutto eseguivano in grande unione con Dio e per conseguenza con tanto silenzio da destar grata meraviglia in quanti le osservavano. Sembrava che, a forza di praticare il silenzio, non sapessero più parlare anche quando non era tempo di tacere. Udite un fatto. Per ordine di D. Bosco io avevo portato varie suore da Mornese a Biella per una fondazione. Colà giunto, Mons. Leto, di santa memoria, non volle che si cominciasse l'opera senza prima implorare la benedizione della Madonna d'Oropa, e ci fece salire sul monte a visitarla. Un venerando anziano, il padre Fogliano, Rettore del Santuario, ci volle accompagnare a visitare tutte le meraviglie del Santuario e dell'Ospizio annesso. Ma egli era cieco ed andava a tastoni. Dopo circa un'ora, credendo egli di essere solo con me, mi disse: — E le suore dove le ha

lasciate? — Son tutte quante qui vicino a noi, gli risposi, e ci hanno sempre accompagnato in tutta questa lunga visita.

— Come sono mai eloquenti le suore di D. Bosco! — ripigliò allora quell'anziano venerando, e se ne mostrò lietissimo.

Ma il silenzio delle suore Mornesine, tutt'altro che essere cupo e melanconico, come talvolta capita, era ognor improntato di sì schietta allegria, che si è dovuto scrivere su quelle benedette mura: Casa della santa allegria! E' che Gesù la faceva da assoluto padrone in quella casa, nel cuore di ciascuna di quelle felici sue colombe; è che colà mai non si parlava del prossimo se non in bene; del mondo poi non se ne parlava affatto, ché per esse il mondo era morto del tutto; e dei morti, chi non lo sa? più nessuno ne parla: chi è morto è morto; bastaregar per loro.

E che dirò del vero spirito di umiltà, di sacrificio, d'esatta obbedienza, di scambievole carità, che regnava fra quelle sante mura? Mi stanno sempre presenti i tenerissimi e generosi distacchi fatti dalle fondatrici delle case di Borgo S. Martino, da quelle del Torrione, di Alassio, di Lanzo, di Torino, di Biella ecc. Mi par di vedere ancor adesso la Madre Generale, Suor Maria Mazzarello, precipitarsi ad occhi chiusi in un profondo burrone tutto pieno di spine, per salvare una povera suora, che vi era malamente caduta. Rammento la prontezza con cui una professa tuffò anche le mani nell'acqua bollente della madia, appena la voce dell'obbedienza le fece capire che era ora d'impastare, e come poi si trovò con le mani tutte scorticate.

Ricordo pure tante altre scene domestiche, teneramente comiche; di qua una suora, che per aver rotto senza colpa una scodella di terra cotta, ne porta pubblicamente i cocci appesi al collo, come se fossero conchiglie da pellegrino, e non dice parola, non mormora, anzi se ne mostra contenta, perché sa di fare la santa obbedienza; di là un'altra professa che ginocchioni chiede perdono ad un'inferiore per bagatelle d'imperfezioni, commesse contro la carità; oggi è una che disputa alle altre l'onore di lavare per un mese tutti i piatti della comunità; domani è un'altra che se non fosse proibita dai superiori, vorrebbe pubblicare a suon di tromba tutte le colpe della passata sua vita!...

In quel Paradiso terrestre, il criticare i superiori era stimato bestemmia, il giudicare male degli ordini impartiti veniva considerato come una specie di sacrilegio...

O tempi felicissimi, quando tornerete ancora? O santa casa di Mor-

nese, sii tu benedetta le mille volte! Possa in te rispecchiarsi ciascuna delle altre case esistenti e di quelle che verranno, e copiarti così perfettamente, che d'ognuna si possa affermare come dicevamo un giorno: Questa è un piccolo Paradiso!

Così sia, così sia! ».⁹⁵

⁹⁵ *Ibidem*, pp. 252-262.

INDICE

<i>Presentazione</i>	5
PARTE PRIMA: DON BOSCO NEI RICORDI DI MONS. COSTAMAGNA	
1. Ricordo giovanile	15
2. La prima prova	15
3. Il miracolo di Caramagna	17
4. Confidenza su Don Rua	19
5. Don Bosco cacciatore di vocazioni	20
6. Le notizie del mondo di là	20
7. Don Bosco maestro	21
8. La preghiera di Don Bosco	22
9. Da mihi animas!	23
10. Ansie e industrie di Don Bosco	27
11. Il lavoro	28
12. La temperanza	29
13. Don Bosco maestro d'obbedienza	32
14. Coltivare le vocazioni	34
15. Don Bosco confessore	35
16. L'Esercizio della Buona Morte	38
17. La Comunione frequente	38
18. Le correzioni	39
19. La Buona Notte	41
20. Divozione alla Madonna	43
21. Gli incontri	44
22. La prima partenza di Don Costamagna per l'America	45
23. Il viaggio a Pistoia dell'agosto 1883	46
24. L'ultimo addio a Don Bosco	53
25. Don Bosco maestro di prudenza	54
26. Il programma di Don Bosco	54
27. Sanità, sapienza e santità	55
28. Lettera di Don Costamagna a Don Bosco	55
29. Lettera di Don Bosco sul Sistema Preventivo	56
30. Altri ricordi	58
31. L'amore di Don Bosco	59
32. Confidenza	60

PARTE SECONDA: APOSTOLATO SALESIANO	65
1. L'Oratorio Festivo	67
2. L'allegria	72
3. Il catechismo	75
4. L'assistenza	82
<i>a)</i> Assistenza in generale, 82; <i>b)</i> Assistenza in ricreazione, 83.	
5. L'amore e il rispetto ai giovani	90
6. Le vocazioni	93
7. Il direttore salesiano	101
<i>a)</i> Il direttore con Dio, 101; <i>b)</i> Un tozzo di pane per i poveri direttori, 103; <i>c)</i> Il direttore custode della Regola, 104; <i>d)</i> Il direttore ambizioso, 105; <i>e)</i> Il direttore prudente, 106; <i>f)</i> Il direttore e lo spirito di pietà, 107; <i>g)</i> La corresponsabilità, 108; <i>h)</i> L'obbedienza, 109; <i>i)</i> La versatilità, 109; <i>l)</i> Il direttore e gli ammalati, 110; <i>m)</i> Il cuore del direttore, 110.	
PARTE TERZA: VITA SPIRITUALE SALESIANA	113
1. Parole introduttive	115
2. Santità	116
3. Spirito di pietà	117
4. Le preghiere	119
5. La confessione frequente	121
6. La Comunione frequente	125
7. Le Visite al SS. Sacramento	130
8. La santa Messa	135
9. Maria SS. Ausiliatrice	138
10. Meditazione e lettura spirituale	146
11. Tristezza e allegria	151
12. Osservanza delle Regole	155
13. Silenzio	160
14. Castità	166
15. Povertà	172
16. Obbedienza	178
17. Urbanità	184
<i>a)</i> Pulizia, 186; <i>b)</i> Le visite, 187; <i>c)</i> Alcuni doveri verso l'autorità ecclesiastica e civile, 189.	
<i>a)</i> Refettorio dell'anima - Urbanità in chiesa, 191; <i>b)</i> Refettorio del corpo - Urbanità a tavola, 191; <i>c)</i> Urbanità nel contegno, 192.	
18. Perseveranza	196
<i>Indice</i>	207

ISBN 88-213-0002-1

L. 4.500 (4245)